

EUFEMIA

Educarci alla convivenza con le parole degli immigrati

Atti del seminario

Torino, 26-27 febbraio 2002

Ideazione: LVIA

Coordinamento scientifico: *Alessandra Bari, Davide Rigallo*

Coordinamento organizzativo: *Monica Macciotta*

Testi di: *Francesco Argento, Pietro Deandrea, Alessandra Falconi, Federico Faloppa, Eleonora Forlani, Ada Lonni, Ndjock Ngana, Davide Rigallo, Roberta Sangiorgi, Donatella Sasso, Jean Léonard Touadi, Claudia Maria Tresso*

Redazione e cura del testo: *Alessandra Bari.*

Editing: *Alessandra Bari*

Stampa: *AGAM - Madonna dell'Olmo (Cuneo)*
settembre 2002

La copertina riproduce un'opera di *Virgilio Bari*

*Il programma Eufemia è realizzato con il contributo del **Ministero Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo** e della **Regione Piemonte***

Si ringraziano per la preziosa collaborazione: *Daniela Castellazzo, Giuliana Donzello, Alessandra Falconi, Valeria Farneti, Nourredine El Harti, Stefania Lamberti, Monica Macciotta, Jean Pierre Piessou, Barakat Rabie, Pietro Schwartz, Audifac Tchountcha*

INDICE

 PREMESSA	p 5
 PRESENTAZIONE Gianfranco Cattai <i>L.V.I.A.</i>	p. 8
 SALUTI DI APERTURA	p. 9
Mariangela Cotto <i>Assessore alle Politiche sociali, al Volontariato, alle Politiche per l'immigrazione e l'emigrazione della Regione Piemonte</i>	p. 9
Matteo Bagnasco <i>Staff Assessorato per le Risorse Culturali della Città di Torino</i>	p. 15
 PARTE PRIMA	
 INTRODUZIONE Jean Léonard Touadi <i>Giornalista RAI</i>	p. 13
L'Africa in italia/l'Africa degli immigrati di Ada Lonni.....	p. 15
Conoscere gli immigrati ascoltando le loro storie di Davide Rigallo.....	p. 31
Inseguendo il destino: un poeta tra africa e italia di Ndjock Ngana.....	p. 35
Parole contundenti per soggetti migranti. Alcune considerazioni su xenofobia e linguaggio di Federico Faloppa.....	p. 35
Parole di Babele: confusione delle lingue o nuove potenzialità comunicative? di Donatella Sasso.....	p. 49
 DIBATTITO	p. 54
 PARTE SECONDA	
 INTRODUZIONE Claudia Maria Tresso <i>Università di Torino</i>	p. 60

Schermi a colori: immigrazione e media education di Alessandra Falconi.....	p. 63
Una scuola senza confini: scritture e linguaggi del mondo di Pietro Deandrea.....	p. 70
La letteratura della migrazione: l'esperienza del premio Eks&Tra di Roberta Sangiorgi.....	p. 77
Voci migranti a scuola di Francesco Argento.....	p. 84
Per un "melting pot" delle scritture di Eleonora Forlani.....	p. 90
 INTERVENTI DEL PUBBLICO.....	p. 93
 CONCLUSIONI.....	p. 95
 MAGHIDA' di Ndjock Ngana.....	p. 137

PREMESSA

Ne *Le città invisibili* di Italo Calvino c'è una città che ha nome Eufemia, dove [...]

i mercanti di sette nazioni convengono a ogni solstizio ed equinozio. [...] Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice - come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" - gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno di Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio.¹

La letteratura della migrazione somiglia a questa città: un ampio spazio aperto dove si ascoltano le esperienze di ciascuno, si scambiano reciprocamente le conoscenze per poi riconoscersi, alla fine, l'uno un po' parte dell'altro.

Il "Programma Eufemia. Educarci alla convivenza con le parole degli immigrati" nasce non solo per diffondere la conoscenza di questa letteratura in una prospettiva di educazione interculturale ma, soprattutto, per creare occasioni di incontro e di scambio tra migranti che raccontano le loro storie e studenti e insegnanti disposti a condividere con loro esperienze e conoscenze.

Lo spazio immaginato da Calvino si concretizza dunque nell'incontro con persone venute da lontano che comunicano le loro emozioni, le loro difficoltà, le loro gioie in cui è sempre presente un'umanità in transito tra luoghi fisici e non - luoghi, in cui le attese sono spesso speranze e i ricordi nostalgia.

Non solo. Il punto di vista dell'altro accresce la sua importanza e il suo fascino quando l'oggetto della sua osservazione è la società italiana. Il migrante diviene, ad un tempo, osservatore esterno e fonte partecipata di spunti per riflettere sulla capacità di confrontarsi, di capirsi e di trovare linguaggi comuni.

"Eufemia" si delinea dunque come un programma di sensibilizzazione sulla necessità dell'educazione interculturale intesa come pensiero e stile di vita,

¹ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1980.

attraverso l'attuazione di una serie di attività didattiche nelle scuole delle provincie di Torino, Cuneo, Forlì e Verona. Autori migranti, osservatori partecipati di realtà regionali diverse, hanno incontrato studenti di scuole superiori per narrare il viaggio, le origini, la quotidianità, lo s-radimento, per discutere sul mondo dell'immigrazione e sui pregiudizi che lo riguardano, in un confronto serrato tra punti di vista diversi, spesso sorprendentemente simili.

Laboratori, dunque, nel senso pieno del termine: fucine di idee nuove, possibilità di stabilire contatti e intraprendere percorsi per capire meglio il mondo in cui viviamo, per creare gli strumenti che ci consentano di decodificare una realtà a volte difficile e sfuggente, per condividere sensazioni ed emozioni attraverso la forza delle parole.

Abbiamo pensato di inaugurare il programma "Eufemia" con un momento di incontro sulla letteratura della migrazione: un seminario di cui questo volume raccoglie i contributi.

L'idea di organizzare questo seminario, articolato in due giornate, nasce dal bisogno di conoscere e valorizzare un fenomeno relativamente recente come la letteratura degli immigrati. Il migrante che comunica, che racconta il proprio vissuto, che traduce sulla carta la propria esperienza e il proprio mondo, trasmette infatti forme, contenuti e valori con i quali confrontarci, maturando una particolare disponibilità all'ascolto, al dialogo e allo scambio culturale con l'"altro". La narrazione, in altre parole, costituisce uno strumento attraverso il quale intraprendere un percorso autenticamente interculturale di conoscenza e di formazione reciproci, capace di disporci positivamente a un futuro di convivenza con persone provenienti da culture e mondi eterogenei. Il migrante che comunica non dev'essere considerato come un elemento estraneo rispetto al contesto in cui vive, ma come un compagno di viaggio, che ci racconta le sue storie per dirci chi è, da dove viene e, soprattutto, che cosa vuole costruire insieme a noi.

Questo seminario ha voluto riflettere su questo specifico ruolo dell'immigrato e sulla funzione formativa che può avere la letteratura dell'immigrazione in una prospettiva di educazione interculturale. In tal senso, gli interventi offrono un prospetto sulla produzione letteraria dei migranti, del loro significato e della sua evoluzione e una riflessione sulle pericolose

aberrazioni del linguaggio quotidiano in relazione al fenomeno migratorio. È nostra convinzione che la società multiculturale debba trasformarsi in una società interculturale dove, come nella città di *Eufemia* immaginata da Italo Calvino, viaggiatori provenienti dai punti più distanti della terra s'incontrano e, raccontandosi le loro storie, scambiano gli uni con gli altri la propria memoria.

Gianfranco Cattai
Direttore LVIA

Beppe Beccaria
Presidente LVIA

Quando si riesce a creare tanta aspettativa e partecipazione, l'emozione ti spinge a tacere per non deludere. Lascero' presto la parola ai rappresentanti delle Istituzioni per i saluti d'apertura, e agli esperti della materia che animeranno i lavori sotto l'abile guida da Jean Léonard Touadi. Permettetemi, nondimeno, di dire due parole di presentazione della LVIA, l'associazione che ha ideato e realizzato questa iniziativa.

La LVIA nasce trentacinque anni fa e il suo impegno è sempre stato quello di fomentare concretamente positive volontà di cooperazione tra soggetti del Nord e del Sud del mondo, nell'intento di intervenire per cambiare le condizioni di ingiustizia e di povertà materiale di questi ultimi. Ad un certo punto della nostra storia, con l'affermarsi della globalizzazione che ha reso il mondo sempre più piccolo con forti ripercussioni anche sulla localizzazione (globalizzazione e localizzazione sono per molti aspetti due facce della stessa medaglia), ci siamo chiesti quale poteva essere il nostro ruolo e abbiamo maturato l'intenzione di svolgere un'azione di trasmissione, di garanzia, di mediazione, di facilitazione, di scambio tra soggetti del Nord e del Sud del mondo.

Con questo spirito la LVIA realizza l'iniziativa che comincia oggi: occorre infatti arricchirsi delle molte culture che non sono più lontane, ma compongono a pieno titolo il nostro mondo. D'altra parte la vostra presenza qui testimonia il bisogno di costruire degli scenari di convivenza pacifica, assolutamente necessari oggi nel mondo, operando concretamente e cominciando dalla scuola, elemento fondamentale per pensare in modo diverso, prima ancora di agire. La LVIA, pertanto, è da trentacinque anni un braccio operativo di questa volontà di cittadinanza attiva e organizzata che tenta di comprendere, nel mutare degli scenari storici, in quale realizzare effettivamente rapporti di pace tra il Nord e il Sud del mondo (e oggi potremmo aggiungere anche tra l'Est e l'Ovest).

SALUTI D'APERTURA

Mariangela COTTO
Assessore alle Politiche sociali, al Volontariato, alle Politiche
per l'immigrazione e l'emigrazione della Regione Piemonte

Sono Assessore della Regione Piemonte con delega alle politiche sociali e sono molto orgogliosa di esserlo per questo Piemonte che ha dato molto non solo all'Italia ma, storicamente, a tutto il mondo. Penso ai santi sociali (Cottolengo, Don Bosco, Cafasse, Monsignor Marelli) e alle figure laiche (Olivetti, Ferrero, Giulia di Barolo), ai quali ciascuno di voi può aggiungere moltissimi altri nomi. Essi hanno lasciato un patrimonio di solidarietà che non possiamo disperdere e che dobbiamo reinvestire. Si è in tanti a reinvestire e la LVIA è una di queste realtà.

Ringrazio la LVIA per quanto ha già fatto per la Regione Piemonte e per quanto continuerà a fare mettendo a disposizione intelligenza e esperienza nell'attuare i vari programmi. Porto qui oggi anche il saluto dell'Assessore alla Cultura Giampiero Leo e dell'Assessore alla Cooperazione internazionale Gilberto Pichetto Fratin, ai quali gli impegni del Consiglio Regionale non hanno permesso di partecipare.

Siamo molto vicini ai problemi che la presenza dell'immigrazione comporta sul territorio nazionale e allo sforzo per educarci alla convivenza. Abbiamo cominciato con un piccolo ragionamento che è poi sfociato in un grande concorso per i ragazzi delle scuole medie sulle storie di migrazione. Questo concorso, giunto alla seconda edizione, verrà probabilmente esteso anche alle scuole superiori. Il discorso è molto semplice: invitiamo i ragazzi a raccontare la nostra storia di piemontesi nel mondo domandando ai nonni di quello zio, per esempio, che era andato in Argentina, in Australia, oppure invitandoli ad andare a consultare gli archivi dell'AIRE (Archivi Italiani Residenti all'Estero) presso i Comuni. Abbiamo chiesto ai ragazzi anche di parlare della storia dell'immigrazione dalle altre regioni d'Italia verso il Piemonte e li abbiamo invitati a parlare della recente immigrazione che ha fatto del Piemonte una regione multietnica al pari di tante altre regioni d'Europa. E così, accanto al ragazzino piemontese che scrive di quel parente partito per luoghi sconosciuti troviamo il ragazzino meridionale che racconta quello che il nonno conserva nei

suoi ricordi - magari quando a Torino c'era scritto "non si affitta ai meridionali" - e il ragazzino senegalese che racconta la propria storia. Questo è stato ed è un momento di riflessione a tutto campo: pensare alla nostra storia per capire meglio la storia degli altri, per vedere chi arriva non come un nemico, ma come una persona che ha delle ricchezze con cui confrontarsi.

In conclusione, noi abbiamo bisogno di conoscere che cosa voi vi aspettate dalla Regione Piemonte, quali sono i bisogni per capire dall'ascolto quali politiche attuare per rispondere ad essi.

SALUTI DI APERTURA

Matteo BAGNASCO
Staff Assessorato per le Risorse Culturali
della Città di Torino

Oltre ringraziarVi per l'invito e portare i saluti dell'Assessore Fiorenzo Alfieri, vorrei cogliere l'occasione per raccontare brevemente come la nuova Amministrazione sta affrontando i temi dell'immigrazione e, in particolare, dell'intercultura.

La Città di Torino ha costituito un tavolo di collaborazione fra diverse componenti dell'Amministrazione Comunale (Cultura, Assistenza, Gioventù, Scuola, Formazione e Lavoro, Cooperazione Internazionale). Questo tavolo di coordinamento è stato istituito per ottimizzare al meglio le proposte che vengono fatte dall'Amministrazione, per individuare aree di intervento più precise e, per quanto ci riguarda più da vicino, come occasione per ragionare sullo specifico apporto che può dare un Assessorato alla cultura sul tema dell'integrazione e della convivenza. L'obiettivo che abbiamo individuato è quello di aumentare la conoscenza, il rispetto, la stima verso le altre culture attraverso l'esperienza di quanto prodotto in campo culturale dalle realtà diverse dalla nostra, come nel caso della letteratura, argomento del seminario a cui oggi partecipiamo. Per attuare questi obiettivi, la Città ha a disposizione alcune risorse importanti.

Innanzitutto una ricchissima produzione culturale: occorre inserire nella programmazione ordinaria dei vari soggetti culturali della città le espressioni di prodotti culturali che arrivano da tutte le culture. È infatti importante che nella programmazione dei teatri, dei festival, delle rassegne cinematografiche, nelle biblioteche e nei musei, ci sia una particolare attenzione alla rappresentazione di ogni forma culturali: queste azioni non certo di educazione diretta, ma sono un primo passo verso una certa abitudine ai temi interculturali che è un elemento indispensabile.

Ci sono poi due altre risorse della città che entrano maggiormente nello specifico: il Centro Interculturale, che sta diventando sempre più centro di riflessione, di documentazione e di formazione sui temi dell'intercultura, e la

manifestazione *Identità e Differenza* che da molti anni si è arricchita di proposte diverse e ha assunto un'importanza di livello nazionale.

Noi vorremmo lavorare non soltanto sulla comprensione, sullo stato di vicinanza e sul modo di pensare, ma anche attraverso espressioni artistiche e attraverso il rapporto di tipo emotivo che queste instaurano come contributo specifico per una più facile convivenza. Questo progetto verrà portato avanti in sinergia con le associazioni, da sempre punto di riferimento in città per le culture altre.

Jean Léonard TOUADI
giornalista RAI

Permettetemi di condividere con voi una riflessione: prenderò spunto dal titolo del libro di Davide Rigallo e Donatella Sasso, i quali hanno avuto l'ardire di intitolare questo volume *Parole di Babele*.

Soprattutto dopo l'11 settembre, credo occorra riflettere su che cosa significhi per noi, oggi, parlare di rapporti tra le culture, tra civiltà, di incontro, di contaminazioni interculturali, parole di cui nei circoli chiusi ci ubriachiamo e amiamo ubriacarci. Mi chiedo quale senso possano avere tali parole al di fuori di questi consessi, nei luoghi dove maggiormente si forma il consenso dell'opinione pubblica. Che senso hanno queste parole? In generale le parole, oltre ad essere un *flatus vocis*, come direbbero gli antichi; oltre ad aiutarci nella vita quotidiana quando andiamo a fare la spesa (*mi dia del pane, posso avere due biglietti del metro? Passi pure, grazie, arrivederci*); al di là di questa loro concreta funzionalità, hanno ancora un senso? Sono ancora in grado di veicolare un significato? Nel binomio significato/significante, il significante ha preso il sopravvento a sfavore del significato, della profondità, del senso che le parole dovrebbero diffondere. Basta guardare la televisione, soprattutto i telegiornali dalle 20,30 in avanti, per rendersi conto della quotidiana vacuità delle parole. Dobbiamo invece ritrovare - anche in incontri come questo il quale si differenzia da quella che è la comunicazione ufficiale, da quella televisiva, da quella gridata dei giornali - il senso delle parole, l'orizzonte di significati che esse possono ancora comunicarci e la loro funzione più semplice: quella di collegare i concetti, di creare occasioni di unione e di comunanza, di indicarci un orizzonte di progettualità che risulti condiviso, negoziato democraticamente - in ultima analisi, un orizzonte di libertà.

Progettualità condivisa significa progettualità lungimirante, che guarda al futuro, che apre dei varchi in questo futuro che sembra sempre più incerto. Le parole devono essere questo. Occorre ritrovare il senso pregnante dei termini,

riempire le parole di significati, di universi simbolici densi - ciò che oggi stiamo perdendo sempre di più.

Questa Babele, che ci può apparire come un caos, è per molti aspetti dispersione. Non è detto che il caos sia necessariamente negativo: il caos è apocalisse e l'apocalisse è la fine di un mondo, ma anche l'avvento di cose nuove. Questo è il senso autentico della parola Apocalisse che non a caso conclude le Scritture, perché apre orizzonti di speranza. L'Apocalisse è, contemporaneamente tramonto di un mondo, di un universo di significati e nascita cocciuta di un mondo nuovo. Allora, questa Babele può essere un'occasione per una nuova partenza per un mondo futuro di cui nessuno può indicare quali orizzonti avrà, ma che sappiamo essere un mondo contaminato, meticcio.

Vorrei terminare dicendovi che la società multiculturale, parola di cui noi ci ubriachiamo, non è mai un essere, ma semmai un dover essere, qualche cosa da ricominciare sempre, nel senso popperiano del termine, per cui ogni punto di arrivo diventa automaticamente un punto di partenza, per cui tutte le nostre verità sono verità provvisorie che preludono ad una nuova ricerca, che è progettualità condivisa e lungimirante. Ecco in che modo la nostra Babele diventa quindi una formidabile esperienza. Questa dispersione, questa confusione di linguaggio, questo caos prelude ad un *kósmos*. Tuttavia, come tutti i *kósmos*, come tutti i mondi in costruzione, hanno bisogno di demiurghi, ossia di persone in grado di trasformare questa realtà e di creare mondi nuovi. Questi demiurghi possiamo essere noi se sapremo essere obbedienti alle parole, in ascolto, *ab audiens*. Questo è il vero significato dell'obbedienza e gli immigrati, sotto questo punto di vista, ci invitano a essere obbedienti alle loro parole, *ab audiens*. Solo coltivando l'ascolto, infatti, possiamo finalmente costruire una società multiculturale.

Le parole degli immigrati ci aprono dei cantieri magnifici, esaltanti, se noi sapremo prendere in mano gli strumenti per poter lavorare in questo terreno incolto che è quello della società multiculturale di domani.

Cara Africa mia, mi spiace lasciarti
Anche se non hai fatto niente per trattenermi
Sto lasciando amaramente tutte le tue meraviglie
Per andare dai bianchi
Cara Africa mia, proteggimi e spero anche nell'aiuto
Di dio per riuscire a fare qualcosa di buono
E tornare da te, perché non vado per rimanerci
Dio mio, proteggimi sempre, sempre
Cara Africa mia, mi spiace lasciarti...³

Così Emmanuel Tano Zagbla, immigrato in Italia dalla Costa d'Avorio, canta una delle più acute sofferenze del migrante, la nostalgia; quella *febrem ardentem* che falciava gli eserciti mercenari svizzeri tre secoli or sono⁴, che accompagnò i 27 milioni di esuli italiani nella loro pluri-decennale odissea, che raramente si acquieta e che non sempre si accontenta dei palliativi inventati per ingannarla e metterla a tacere. La nostalgia, la *ghurba*, un «vento che soffia da ogni direzione», una «malattia che scava nell'immaginazione»⁵, un «uccello dalle uova di pietra»⁶... è la nostalgia dell'Africa quella che gli immigrati ci raccontano e ci propongono, quella che arreda la loro casa, che decide il menù alle loro tavole, che riempie l'aria di melodie lontane. È il tè alla menta nei bicchierini arabescati, il profumo intenso del narghilè, la voce di Um Kalthum... è anche questa l'Africa, un'Africa diversa, rimodellata dal connubio dei ricordi con il nuovo contesto e le sue regole. Un'Africa che incontrammo un tempo attraverso gli occhi dei colonizzatori e che oggi gli ex-colonizzati ci propongono a modo loro.

Traffico a doppio senso. Per molti secoli infatti le fonti di informazione sull'Africa furono esclusivamente europee: la voce degli africani non arrivava

² A. Lonni, *L'Afrique in Italie, L'Afrique des immigrés*, in M. Colin (a cura di), *L'Afrique coloniale et post-coloniale dans la culture, la littérature et la société italienne. Représentations et témoignages*, Annales de l'Université de Caen, 2002

³ E. Tano Zagbla, *Il grido dell'AlterNativo. Esperienze di un immigrato ivoriano*, Edizioni dell'Arco, Milano, 1998, p. 29.

⁴ D. Frigessi Castelnovo, M. Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino, 1982.

⁵ M. Melliti, *Pantanella. Canto lungo la strada*, Edizioni lavoro, Roma, 1992, p. 21.

mai al di qua del Mediterraneo. Dai tempi dell'addio di Boabdil ad una Granada che stava per sprofondare nell'intollerante oscurantismo del cattolicesimo inquisitorio, il ponte sull'Africa fu organizzato ad un solo senso di marcia, con una carreggiata unica, che ha previsto il transito di una sola categoria di viaggiatori: quella degli europei appunto. Marinai, missionari e mercanti, e poi, nell'epoca coloniale, i militari di diverse bandiere hanno irrobustito questa mobilità unidirezionale, hanno stabilito un rapporto che rispondeva agli interessi di una parte sola, con un approccio che –al di là delle forme più o meno cruente in cui avvenuto- si è basato su regole, convinzioni, immaginari che certamente non erano condivisi con chi stava all'altro capo del ponte. Da alcuni decenni a questa parte però si è registrata una inversione, o meglio una integrazione direzionale delle correnti in movimento, con una maggiore varietà dei soggetti 'in cammino'. Non più solo eserciti, religiosi, curiosi, studiosi di varie discipline che intraprendono il viaggio alla conoscenza, alla scoperta e soprattutto al controllo di quel continente, ma anche il contrario: africani che, sempre più numerosi, approdano nella vecchia Europa. Un movimento che, nonostante i provvedimenti limitatori, è destinato a crescere. E così i 385.630 immigrati marocchini e nigeriani, somali e capoverdiani oggi in Italia⁷ ci parlano della loro Africa con un linguaggio, come si è visto, del tutto particolare: quello della quotidianità, delle piccole abitudini, dei piccoli oggetti e, con essi, dell'organizzazione dello spazio. I quartieri cambiano, si rimodellano sulla spinta delle esigenze dei nuovi arrivati e assumono fisionomie nuove: macellerie islamiche, profumi di spezie che impregnano l'aria, nuovi ritmi musicali che si incrociano e ci raggiungono... tutti segnali del cambiamento urbano in corso. E il tutto si traduce in business, fra immigrati e gradualmente anche con gli autoctoni, affascinati dalle atmosfere esotiche, magiche, "fantastiche". Sono sempre più frequentati i ristoranti che chiamiamo etnici. I negozi con merce esotica estendono il ventaglio dei loro clienti. Si aprono bagni turchi dai prezzi proibitivi. E anche l'abbigliamento propone linee e colori nello spirito di quell'orientalismo magistralmente investigato da Edward Said. Neppure l'arredamento si salva: tende, tappezzerie, ceramiche, mobili

⁶ A. Santo, *Mille giorni in Angola, l'esperienza di un immigrato*, Edizioni Dell'arco, Milano, 2000, pp. 105, 114.

intarsiati attingono profondamente all'arte africana ed orientale. Si tratta però ancora di un esotico confuso e indistinto, avvolto in una nebbia che sfuma e amalgama. E soprattutto di un esotico che si alimenta delle immagini, selezionate e rivisitate, che cinema, TV, Internet, riviste specializzate ci presentano in modo accattivante, e con una diffusione e capacità di impatto ben diversa ovviamente da quella che un tempo poterono avere un Matisse, un Delacroix o le *gravures* di David Roberts. Per molti poi è anche il turismo ad alimentare l'immaginario. Ci si accosta ad ambienti nuovi il cui ricordo poi si mantiene, una volta ritornati in città, ritrovando oggetti che si sono potuti ammirare durante le vacanze o cenando in ristoranti che ripropongono le stese atmosfere. Si alimentano i ricordi e li si include anche tangibilmente nella propria quotidianità. E così, a cascata, si consolida il processo di familiarizzazione con la cultura altra. Ma non solo: l'oggetto, il locale, il suono, il profumo, inseriti nello stile occidentale delle nostre realtà, danno il via al percorso che porta alla costruzione di un nuovo stile, sincretico, inclusivo, in cui tutti gli elementi si modificano, gli uni in relazione agli altri, per dare origine ad un prodotto nuovo, che può essere indifferentemente italo-indiano; italo-maghrebino, o più genericamente italo-orientale o italo-africano.

Non sempre però, in questo percorso, immigrazione e trasformazione del gusto sono consapevolmente collegate, non sempre cioè la globalizzazione dell'immagine è percepita allo stesso modo della globalizzazione della mobilità: l'immigrato è forza lavoro più o meno tollerata, ma raramente ci si rende conto del fatto che è la cultura di quell'immigrato che ha contribuito al cambiamento. In altre parole la forte e generalizzata orientalizzazione del gusto la si vuole indipendente dall'intensificarsi e dal radicarsi dell'immigrazione, o per lo meno non la si percepisce in connessione. E forse questa non comunicazione discende dalle nostre paure: l'immigrazione ci spaventa, la rifiutiamo, percepiamo le diversità e cerchiamo di tenerci distaccati, separati. Capire non è semplice e il contesto, soprattutto quello mediatico, non aiuta: non distinguiamo e la confusione genera insicurezza e disagio... L'Oriente e il mistero africano ci affascinano, mentre i portatori delle antiche culture di quei paesi ci inquietano. Non a caso quando si collegano tutti gli elementi del

⁷ In totale in Italia sono oggi 1.686.606 gli immigrati regolari. Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Edizioni

puzzle, quando l'immigrato da generico diventa ad esempio egiziano e parte di quell'Egitto che si ha avuto la fortuna di ammirare, di quell'Egitto da cui abbiamo portato a souvenir lo specchio con la cornice di legno intarsiata in madreperla, rimaniamo sconcertati. E, a oltre duecento anni di distanza dal viaggio di Volney, recuperiamo quella scissione a lui cara tra presente e passato, tra un periodo di grandezza irrimediabilmente chiuso, e la situazione attuale nel nostro immaginario omogeneizzata nel basso. E come lui ci atteggiemo verso quel mondo come verso qualcosa capace di evocare qualcosa d'altro da sé e soprattutto come ad un qualcosa che non si riversa nei suoi figli fra noi. Quello che non si riesce - o non si vuole- ricucire, è proprio il fatto che quei mondi che tanto colpiscono il nostro immaginario sono gli stessi da cui proviene questa immigrazione di clandestini, straccioni e delinquenti che tanto ci ripugna. E che alimenta quell'altra immagine dell'Africa: luogo indistinto di incultura, di arretratezza, se non proprio di selvatichezza; frutto di un immaginario che trova conforto appunto nella situazione di degrado in cui vive parte della popolazione immigrata.

Se questo è vero, e lo è senza dubbio, è però anche vero il contrario: vi è anche chi, spronato da presenze e suggestioni, vuole saperne di più. Presso alcuni gruppi vi è cioè una disponibilità -e spesso un vero e proprio interesse- al contatto e alla conoscenza, ancor più se essa viene accortamente mediata. È dal gruppo che ci si può sentir minacciati, non dall'élite migratoria, da chi, con un bagaglio culturale adeguato, si presenta a noi in una veste che ci è familiare e che non alimenta, non suscita inquietudine alcuna: lo studente, il laureato, il ricercatore, il mediatore culturale sono un ponte di indubbia importanza nel percorso di acclimatemento e di conoscenza.

In presenza di queste persone, scemata la paura, con la situazione sotto controllo, la curiosità, la voglia di sapere possono dispiegarsi. Ed è in questo momento che talvolta l'immaginario tradizionale torna a manifestarsi: un immaginario di cui spesso lo stesso titolare ha scarsa consapevolezza, e le cui radici attingono a stereotipi di un'epoca passata. Riemerge potente la visione coloniale dell'Africa, e lo stupore di scoprire, in quel mondo ritenuto primitivo"

città moderne, ascensori e postazioni Internet è troppo spesso mischiato a incredulità e quasi a delusione.

C'è in altre parole un dualismo antitetico. Da un lato il procedere in un percorso di conoscenza scioglie le paure perché si scopre un'alterità che poi tanto altra non è, o per lo meno un'alterità che –se pur risponde a logiche e ad imperativi suoi propri- non rivela caratteri tali da accendere o alimentare inquietudini. Dall'altro lato si può rimanere disorientati nello scoprire mondi, che non solo non sono ostili, ma che non sono neppure così distanti; e soprattutto che propongono alti livelli culturali, profondità di analisi e di pensiero e abitudine al dibattito internazionale: la scoperta di questa altra globalizzazione si infrange e infrange il nostro mito di superiorità, costringendoci o ad un radicale cambiamento di prospettive o ad un nuovo arretramento dietro a muri che, almeno temporaneamente, hanno il potere di rassicurarci.

Penne in prestito. Sollecitato e intrapreso su tanti fronti, più o meno intenzionali, più o meno diretti il percorso della conoscenza dell'altrui cultura, dell'altrui storia, dell'altrui paese d'origine, del grande - immenso continente africano passa anche –e in questo caso intenzionalmente- attraverso il messaggio per così dire 'letterario', che ormai ha anche in Italia una certa consistenza. Sono sempre più numerose infatti le proposte narrative che vengono dagli stessi protagonisti della migrazione, una sorta di letteratura 'africana' albeggiante, ancora scomposta e irregolare, ma con molti spunti interessanti, soprattutto dal punto di vista metodologico e strategico.

Di che cosa gli africani vogliono renderci partecipi con le loro offerte di prosa e poesia? Quale immagine ritengono sia importante comunicarci della loro Africa e del loro paese? Come le realtà di arrivo ne condizionano i ricordi e le prospettive? Con quale atteggiamento scavano dentro di loro? Per quali sollecitazioni: personali o indotte? Da dove nasce il bisogno di scrivere, di affidare alla pagina il compito di trasmettere conoscenze ed emozioni?

Le prime opere degli africani immigrati sono dell'inizio degli anni Novanta, e rispondono ad un unico basilare impulso, quello di denunciare: denunciare il sogno infranto, il razzismo e i modi di accoglienza innanzitutto; di urlare al mondo le proprie sofferenze, di far sentire la propria voce, di dichiarare la

propria esistenza. Tutte esigenze che si scontrano però con la difficoltà di padroneggiare la lingua e soprattutto di costruire un messaggio in modo tale che possa essere recepito. Per questo i primi romanzi sono stati sì autobiografici ma per lo più scritti a due mani. O, meglio, scritti con una penna in prestito, quella che solo un italiano può dare.

Il procedimento era semplice: le storie di vita, le testimonianze venivano raccolte e poi proposte al pubblico dopo una essenziale operazione di maquillage. Sono stati i giornalisti, per lo più, ad offrirsi come ponte, anche perché, al di là della abilità professionale nello scrivere, sono stati loro i primi a registrare l'esigenza, personale e collettiva, di saperne di più. Cosa di meglio allora delle vite vissute, dei racconti dei protagonisti, delle testimonianze, dirette e appassionate. E il mosaico ha cominciato a prendere forma, i tasselli si sono accostati gli uni agli altri, e le odissee migratorie a poco a poco sono venute alla luce in tutta la loro drammaticità, ma anche in tutta la loro ricchezza. Dapprima finestre aperte qua e là, più o meno casualmente, e poi squarci sempre più ampi, fino ad offrirci un paesaggio completo, ricco e complesso insieme, proprio secondo quanto ci insegna Vidiadhar Surajprasad Naipaul. All'interrogativo sull'esemplarità di storie raccolte per caso, senza un progetto, senza un criterio particolare, con sicurezza il premio Nobel risponde: "un treno ha molte carrozze e varie classi, ma attraversa lo stesso paesaggio. Gli uomini reagiscono alle medesime pressioni politiche, religiose, culturali. Allo scrittore non resta che ascoltare, molto attentamente e con il cuore sgombro, ciò che la gente ha da dirgli e poi fare un'altra domanda, e poi un'altra ancora"⁸. E che questo sia vero lo si dimostra facilmente: quello che emerge da tutte le vicende che la narrativa dell'epoca ha fissato è, non a caso, proprio la vicenda migratoria in sé, con tutte le sue difficoltà e le sue zone d'ombra. Mentre il passato, le ragioni delle scelte operate, ... l'Africa non hanno avuto in questa fase un posto di primo piano: l'intento degli autori era quello di portare alla luce un mondo di ingiustizie perpetrato sul territorio italiano, tentando di porre sotto i riflettori una delle tante zone grigie di cui all'epoca si aveva ben scarsa consapevolezza.

⁸ V.S. Naipaul, *Fedeli a oltranza*, Adelphi, Milano, 2001, p. 13.

La maggior diffusione fra queste opere a due mani la ebbe quella che racconta la vicenda di Pap Kouma, la cui penna in prestito fu quella di Oreste Pivetta, giornalista e responsabile al tempo dell'inserto libri de l'*Unità*⁹. Pap Kouma fu uno dei primi 'vu cumprà' come con una forte nota di disprezzo li si definiva al tempo. Era senegalese e il Senegal che ci propose, con ironia amara, è un Senegal annegato nell'inerzia e nel malgoverno, un Senegal senza prospettive, dove «di gente che se ne sta in giro senza combinare niente ce n'è già tanta». Per questa gente «camminare lungo le strade bianche di Dakar è l'occupazione nazionale». La spiegazione di un tale stato di cose arrivava subito, semplice, lineare, rassegnata: «Il mio paese, diviso in caste, è povero. Sempre più povero, perché dopo dieci anni di siccità la coltivazione delle arachidi è andata in crisi. Altri paesi le producono e i prezzi sono scesi. C'è un governo socialista in Senegal. Ma non riesco proprio a capire perché si chiama socialista. Il Senegal è povero e la gente protesta, ma sa che non otterrà mai nulla. La maggioranza non sa né leggere né scrivere. Circolano molti giornali ma si fermano sempre nelle mani degli stessi, che controllano tutto... tutti parlano protestano. Tutti alzano la voce. Protestare è la seconda occupazione nazionale. Ma il potere se ne disinteressa. In trent'anni si è costruito i piedi forti e può camminare ovunque e fare quello che vuole».

E questo è pressoché tutto quello che del Senegal ci racconta, perché molto in fretta il Senegal diventa paradigmatico dell'Africa e il discorso scivola su un terreno più ampio senza soluzione di continuità, l'ironia si sfuma e la tristezza ne prende il posto: «Tutto si perde nel vento, le proteste e le speranze. È come la sabbia del deserto: pare si debba sempre alzare, invece è sempre allo stesso posto. L'Africa è governata male. Troppi profittatori. Puoi anche studiare e lavorare, ma non cambia, perché chi comanda non è disposto a concederti un po' del suo spazio. Così la gente se ne deve andare. Ha speranze solo se fugge, se riesce a raggiungere l'Europa».

E così il cerchio si chiude e l'emigrazione torna ad essere la protagonista.

Gente in cammino. Dello stesso anno e sempre a due mani è *l'Immigrato*, di Salah Methnani e Mario Fortunato, un interessante sodalizio con uno scrittore attento alle tematiche sociali e alle vicende della sponda sud del Mediterraneo - o del nord d'Africa che dir si voglia- e che significativamente già aveva trovato, curando l'edizione italiana de *Il pane nudo* di Mohamed Choukri,

⁹ P. Kouma, *Io venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*, Garzanti, Milano, 1990.

il modo per offrirci una delle più profonde, dolorose e spietate denunce della miseria morale e materiale del Marocco contemporaneo.

Una migrazione colta quella di Salah Methnani, da cui discende un'analisi lucida e consapevole. L'immagine d'Africa che ci presenta non è quella tradizionale, mitica, intrisa di una nostalgia che smussa gli spigoli e trasfigura, così come la vede l'emigrato che non può tornare; è invece l'Africa che appare a colui che ritorna per un po' sui suoi passi, e che sa guardare intorno a sé e dentro di sé senza indulgenza alcuna. Kairouan, ad esempio, la mitica Kairouan fatimide, il punto di riferimento secolare dei musulmani del Nord Africa, il faro dei pellegrinaggi di chi non poteva raggiungere la Mecca, perde nella visione di Methani la sua concretezza secolare e diventa anch'essa paradigma migratorio: «In arabo, Kairouan vuol dire accampamento», esordisce. E in effetti la città «sembra proprio sostare sul suolo. Le sue case, la Medina, le strade, le piazze paiono, da un momento all'altro, dover riprendere il loro cammino. Andare in un altro luogo, ancor più interno, distante dal mare dove riposare qualche giorno». Tutto richiama, nella lettura del protagonista, la mobilità, persino il mercato del lunedì, quando «le strade e le piazze si ingolfano di gente, di masserizie, di merci». Ebbene, anche durante il rito per eccellenza dell'acquisto e della vendita, quando sembra che il tempo debba fermarsi per consentire alla contrattazione di dispiegarsi, l'instabilità rimane latente, percepibile: «Ogni cosa è in movimento, si sposta, formicola. Anche l'aria, immobile e spessa per il caldo, entra in agitazione. Si scompone e indica mille direzioni, traiettorie di fuga, annunci di transitorietà». La quiete che l'esule cercava non era che un sogno, come se nessun luogo più fosse in grado di dare pace e sollievo: «Girando per la città, tu stesso vieni preso da un bisogno di movimento, di irrequietezza. Capisci che non c'è un luogo dove si possa soggiornare. Avverti che ogni ritorno è in realtà una nuova tappa in avanti, e che anzi non c'è mai un ritorno». Ma d'altra parte è l'anima nomade degli abitanti del deserto quella che emerge, di quella *gente in cammino* di cui a lungo ci ha parlato Malika Mokeddem, di quella gente che cammina «perché la vita cammina troppo in fretta dentro di loro». Quella gente eternamente alla ricerca di qualcosa: «non

sanno cosa, e intuiscono persino che non la troveranno mai», e che forse per questo spesso «camminano in silenzio»¹⁰.

Ma l'emigrazione assume anche altre valenze in questo errare infinito: è lo sradicamento, è l'estraneità ovunque; il fatto che non si appartiene certamente alle terre d'arrivo, ma neppure si appartiene più al mondo che ci si è lasciati alle spalle; ed è una novità questa con cui tutti gli emigranti che ritornano devono fare i conti. Tutto quello che prima era familiare, naturale, normale ora appare diverso, soppiantato da un'altra normalità: «era curioso tornare a esprimersi in arabo con chiunque... mi sentivo per metà uno straniero. Era come se la realtà mi arrivasse di colpo dopo aver superato qualche filtro, che la rendeva contemporaneamente comprensibile e ignota. Mi chiesi se, in un qualche modo sconosciuto, io avessi smesso di essere un tunisino». Il tema dell'identità, delle radici spezzate che si mescola con quello della mobilità, e che riaffiora continuamente, fonte di preoccupazione e di sconcerto... ma questa è un'altra storia!

J'accuse. Ben più duro, amaro, privo di qualsiasi spazio di mediazione, irrimediabilmente disperato è il «J'accuse» del migrante marocchino che si appoggia alla penna del giornalista Felice Giuffrida. *Io accuso*¹¹ è proprio il titolo di questa biografia che allinea rifiuti e ingiustizie su un atroce ponte che dal Marocco conduce all'Italia.

L'autore tiene un rigoroso anonimato, e lo rivendica. Non accetta l'espedito di uno pseudonimo, ma con questo «anonimo» urlato ci comunica tutto il peso di una scelta obbligata: nessun segnale deve poter far intuire chi sia a scrivere, né fornire appigli per un inizio di indagine, tanto forte e serrato è il controllo poliziesco: «Io sono nato in una città di 20 mila abitanti all'interno del Marocco di cui non posso dire il nome per evitare rappresaglie contro la mia famiglia che lì ancora vive».

L'Africa marocchina ci appare senza pudori, nella sua crudeltà, o meglio nella crudeltà dei suoi governanti, e nel perverso loro sodalizio con l'Occidente. Anni di oppressione hanno stremato la popolazione; tutto sembra immerso nella rassegnazione, nell'immobilità, nella passività: «...siamo attaccati al

¹⁰ M. Mokeddem, *Gente in cammino*, Giunti, Firenze, 1994, p. 24.

¹¹ Anonimo, *Io accuso. Requisitoria di un immigrato ex - clandestino contro l'Occidente*, Il Papiro, Milano, 1996, p. 20.

passato e non cerchiamo di vivere il presente e soprattutto il futuro. Non viviamo la modernità. Nei nostri paesi la modernità fa paura perché porta con sé il cambiamento e da noi chi ha il potere non vuole cambiare, e chi non ha potere non ha spesso nemmeno la forza di immaginare di cambiare. Chi vuole cambiare muore. Questo ci è stato insegnato e con questo principio nella testa molti conducono la loro vita dalla nascita alla morte».

Squarci sulle persecuzioni politiche, sulle torture, sull'annientamento dell'opposizione, disperato tentativo di condurre il turista ingenuo oltre quell'apparenza che illude e conforta. E anche in questo caso un paese diventa paradigmatico dell'Africa intera, di tutta quell'Africa di cui il Marocco altro non è che l'estremo lembo dove tramonta il sole:

Ecco, sono così le terre che visitate con la vostra allegria di Turisti. Magari, la vostra guida, descrivendo le condizioni politiche dei nostri paesi, vi parla di monarchie liberali, moderne o di repubbliche presidenziali democratiche. Eccole, sono queste. Sono dittature dove chiunque è controllato passo dopo passo, dove a volte le elezioni ci sono ma solo per formare parlamenti che non hanno possibilità di decidere, perché il vero governo del paese è fatto da uno o da pochissimi che decidono per tutti. Sono paesi dove ci sarebbe bisogno di lavoro, dove gli uomini al governo dovrebbero essere impegnati fino allo stremo per risolvere le drammatiche situazioni di migliaia di famiglie nelle quali ci sono almeno tre o quattro figli disoccupati. Il governo del Marocco, come quello di tutti i paesi dai quali noi immigrati siamo partiti, invece non fa nulla, anzi combatte, imprigiona e uccide chi vuole fare qualcosa. Anche per questo motivo io sono qua.

Storie di vita, storie di esilio. La fase che abbiamo definito della penna in prestito, com'era da aspettarsi, finisce in fretta: le penne si separano e ciascuno, italiano e immigrato, prosegue il cammino per conto proprio. Le strade ridividono non soltanto perché l'emigrante impara la lingua, ma soprattutto perché cambia il messaggio che si vuole lanciare. La denuncia rimane, è vero, quasi elemento di fondo imprescindibile e ineludibile, ma accanto ad essa maturano altre necessità. Al giornalista, allo scrittore italiano interessa mostrare sì la sofferenza del migrante, evocare la nostalgia, ma soprattutto illuminare una umanità dignitosa e fiera, ampliare gli orizzonti culturali di un lettore troppo spesso ancorato ad una visione dei nuovi ospiti omologata nel basso. E così comincia a raccogliere quelle che chiamiamo «storie di vita»: le rivisita, le rielabora e le confeziona per il suo pubblico. Pioniere in questo senso fu il lavoro, certo un po' affrettato ma importante nell'allora sconcertante deserto di informazioni, di

Giuseppe Pedercini. Un mondo vario e colorato quello che emerge da suo libro, significativamente intitolato *Caciupa e Zichinì*, con un richiamo esplicito al sincretismo culturale che si sta costruendo, un sincretismo che è innanzitutto un culinario, metafora, come lui stesso scrive, «di stati d'animo struggenti, di intense nostalgie»¹². *Caciupa* «è un mangiare capoverdiano, una sorta di gustoso pappone, con verdure e legumi, con pezzetti di carne o di pesce, che viene consumato a colazione, pranzo e cena». *Lo zichinì* «è il piatto eritreo composto da una sfoglia di tenera pasta, la *ngera*, che fa da base a bocconi di carne fortemente pimentata che si gusta con l'accompagnamento di verdura fresca...».

Le protagoniste del volume di Pedercini sono donne, che parlano, che si confidano e che riflettono... ma quanto queste interviste sono realmente rappresentative dell'universo femminile migratorio di quel momento? La presenza del curatore è molto forte: le sue esigenze di denuncia e i suoi punti di vista sopraffanno talvolta quelli delle intervistate. Alcune testimonianze sembrano forzate, il linguaggio non genuino, o per lo meno non generalizzabile. Certo può essere di impatto l'intervista ad una ladra di automobili, come la Malika incontrata a Meknes. Ma la sua non è, e non è stata, una storia comune, e il suo linguaggio non è quello delle donne marocchine che abitualmente incontriamo, e che solo oggi stiamo imparando a conoscere: «Nel mio paese si soffoca- racconta Malika. No veramente non è un paese per donne moderne. Che me ne frega a me della *Oumma*, della comunità musulmana universale, se ci sono tante disuguaglianze? Sono molti anni ormai che non porto più la *hijab*. No, non mi sento un infedele solo perché voglio vivere...». È talmente forte la presenza di chi crea e propone le interviste, è talmente forte il messaggio che si vuole lanciare, un messaggio in qualche modo già delineato a priori sulla base di precedenti approcci, che si oscura la personalità delle intervistate. Il loro vissuto si appiattisce, il loro grido rischia di perdere vigore e potere di impatto.

Un passo avanti viene dalla proposta di Pier Paolo Eramo, che, in *Per voce sola*¹³, opera una vera e propria trasposizione letteraria di storie di donne straniere approdate a Torino, che lui ha intervistato e da cui emerge forte il

¹² G. Pedercini, *Caciupa e Zichinì. Le donne del Terzo mondo raccontano la loro vita in Italia*, Galzerano Editore, Salerno, 1994, p. 9.

¹³ P. P. Eramo, *Per voce sola: ritratti di donne immigrate*, Città di Torino, 1998.

mondo dei sentimenti e la complessità delle relazioni umane. Ciascuna ha una sua vicenda e il suo dolore da raccontare e ciascuna lo fa con un peculiare approccio, valorizzato dai diversi registri linguistici adottati dall'autore.

Sullo stesso filone si collocano le antologie, dove spesso la vena poetica o artistica si mescola con l'esigenza didascalica, e talvolta didattica, come nelle *Pagine colorate* raccolte da Francesca Argento e Alberto Melandri¹⁴, in cui porzioni d'Africa sono descritte più con lo stile del testo di geografia che con il pennello di un pittore.

Mentre l'italiano continua a raccogliere e confezionare nuove storie, l'immigrato dal canto suo si impadronisce degli strumenti linguistici e incomincia a raccontare da solo. Ancora lo sguardo è fisso sul presente, sull'esilio, sul razzismo, ma anche sullo sradicamento, unico momento – quest'ultimo- in cui qualche finestra si apre sulle radici e sul mondo che ci si è lasciati alle spalle. Da questi autori l'Africa emerge a volte stereotipata, a volte più simile ad un quadro espressionista. È quella che ad esempio ci ha raccontato Mohsen Melliti nel 1992 con *Pantanella, canto lungo la strada*, con l'illustre prefazione di Rachid Boudjedra, l'indimenticabile autore di *Timimoun*.

Melliti non ci racconta l'Africa, ma le emozioni che si provano quando l'Africa la si abbandona, quando il ricordo, il senso della perdita si sommano e trasformano completamente il vissuto e le immagini che questo vissuto dovrebbero evocare: «Il rumore assordante delle onde altissime e il flusso della marea lo riportavano sull'altra sponda. Lì, vicino e lontano, sotto e sopra. Stendeva le mani e abbracciava gli archi della città, i suoi mercati coperti, il movimento, la folla, la lungastrada con gli alberi allineati, le mura bianche, i piccioni sulle case, le case sulla terra e sulla terra una ragazza bruna...»¹⁵.

Il va e vieni, il prima e dopo, i sogni e la nostalgia raggiungono invece un completo equilibrio in un'altra autobiografia, questa volta la femminile: quella di Shirin Ramzanali Fazel con *Lontano da Mogadiscio*. La conoscenza della cultura e della lingua italiana ha certamente facilitato all'autrice l'approccio per così dire letterario. Shirin Ramzanali infatti l'Italia ha incominciato a frequentarla da piccola: «l'avevo studiata sui libri –ci racconta- sin dai tempi

¹⁴ F. Argento, A. Melandri, *Pagine colorate. Storie, racconti, poesie di immigrate e immigrati*, Maurizio Tosi Editore, Ferrara, 2001.

¹⁵ M. Melliti, *op. cit.*, p. 21.

delle elementari. Ho avuto amici e compagni di scuola italiani. Molti di loro avevano il padre italiano e la mamma somala. Era come se fossi vissuta all'ombra dell'Italia per anni. Ho appreso la storia studiando i moti carbonari, Garibaldi e Mazzini. Il cinema mi ha fatto conoscere la sensibilità di Pietro Germi e la comicità di Totò e Sordi. Ho gustato le specialità delle varie cucine regionali. Le canzoni di Modugno, Mina e Gianni Morandi hanno allietato la mia adolescenza. La lettura della Divina Commedia, di Pavese e Pirandello mi avevano avvicinato alla letteratura italiana ...»¹⁶.

Ciononostante nel suo lavoro è l'Africa a dominare, l'Africa nera di cui si contesta la valenza negativa che, da sempre, al colore nero si tende ad attribuire. Un'Africa che concentra in sé l'essenza sublime della bellezza e della vita. Un'Africa di cui ci fa partecipi, con cui ci coinvolge, raccontandoci la sua Somalia, la vita di tutti i giorni, le relazioni, le feste, il villaggio... una Somalia reale, concreta, senza trasfigurazioni o mitizzazioni, e tragicamente devastata. E la quotidianità nel suo racconto si mescola fluidamente alla riflessione politica e alla ricostruzione storica, svelando atrocità, barbarie e distruzioni da lontano giorno in cui Vasco de Gama ne distrusse il sultanato «bruciando tutto ciò che non poteva portar via».

Neppure la proposta di Shirin Ramzanali comunque esce dalla dimensione autobiografica. Un cambiamento radicale si avrà solo più tardi, nel 1999, con il lavoro di Yunis Tawfiq, *La straniera*, dove il romanzo, se attinge alla biografia, vive però una sua evoluzione autonoma. Brani di Africa suggeriscono una realtà inquieta, ma sono solo alcuni cenni: è il Medio Oriente il vero protagonista, e d'altra parte irachena è l'origine dell'autore.

Venderli, i libri. Sono piccole case editrici quelle che si impegnano a dar voce a questi pionieri della letteratura «immigrata» in Italia: sperano certo che tra loro emerga il grande artista, ma soprattutto manifestano un encomiabile impegno sociale, un tentativo di accendere i riflettori su palcoscenici minori. Piccole case editrici, o addirittura semplici tipografie, che poi affidano la distribuzione a canali inusuali, facendo leva contemporaneamente sul bisogno di lavorare e sull'orgoglio etnico. È il caso – probabilmente non unico – in quest'epoca di edizioni 'fai da te', della cooperativa milanese 'Solidarietà come'

¹⁶ S. Ramzanali Fazel, *Lontano da Mogadiscio*, DataneWS, Roma, 1994, pp. 25-6.

che ha scelto come metodo di diffusione la vendita diretta: ragazzi africani per le strade propongono *pamphlets* artigianali, dove, pur nella varietà delle storie proposte, l'emigrazione e l'Africa si contendono il terreno.

L'esordio della Cooperativa fu già di tipo pubblicistico: punto di riferimento per immigrati, iniziò la sua attività con la stampa di un giornale di strada¹⁷ e poi gradualmente diversificò le sue attività. Interventi legali, fiscali, sociali, di avviamento al lavoro, e, ora, l'edizione e la promozione di volumi che riguardano proprio il mondo degli immigrati e che dagli stessi sono venduti ai passanti¹⁸.

Ma di quali volumi si tratta? Certamente continuano a dominare le produzioni autobiografiche, dove ancora una volta il paese di origine scompare. La Costa d'Avorio di Emmanuel Tano Zagbla, ad esempio, si riduce a «paese tranquillo, in pieno sviluppo, e meta privilegiata di persone provenienti da ogni parte del mondo»: l'interesse, come sempre, è al punto d'arrivo, alle contraddizioni in Italia. L'Africa resta, ma sotto forma di nostalgia, come si è accennato poc'anzi. E la nostalgia non è assente neppure dal lavoro di Alvaro Santo, *Mille giorni in Angola*¹⁹, dove cambiando l'argomento e l'ottica, come si evince dallo stesso titolo, l'analisi risulta concreta, dura, spietata: «Qui nella nostra capitale, non esistono ospedali; esistono cliniche. Non esistono scuole, esistono collegi. Gli ospedali sono deserti, tutti consegnati all'abbandono e alla rovina, senza medicine né medici. Andare negli ospedali significa ricevere il certificato di morte e nelle cliniche va chi ha...». E l'elenco dei flagelli continua, interminabile... la malaria che stermina senza tregua «... è alle nostre porte, dimora fra noi, ci divora a milioni. È alle porte, accarezzando il volto febbrile della figlia del mio popolo. Siamo tutti preda di questo mostro, dalle dimensioni di un grano di senapa... si scioglie l'anima del paese sotto i nostri sguardi indifferenti». Ma più di tutto è la miseria, la carestia, la guerra a decimare la popolazione: «Sentivo la fame scavare forte dentro di me... la gente non aveva più lacrime per piangere i suoi morti... padri e madri contro i figli per una fetta

¹⁷ Solidarietà come è anche il nome della testata, ormai al suo 140° numero e al suo sesto anno di vita (1° novembre 2001)

¹⁸ Ma con quali criteri avviene il reclutamento: "ampia casualità", spiega Mauro Baffico, uno dei direttori - fondatori della cooperativa: si fa girare la voce... e qualcuno si presenta, e poi si seleziona....

¹⁹ A. Santo, *op. cit.*

di pane; l'odio sparso per i quattro venti come premi regali dalle braccia della guerra».

Analisi lucide e impietose, e, per questo, particolarmente dolorose... ma tra questi libri proposti per strada trovano posto anche storie e leggende, che dell'Africa rivelano un altro volto. Sono le belle pagine di Mbacke Gadjji, ad esempio, il senegalese che –pur non disdegnando il lavoro autobiografico– sceglie spesso gli animali come protagonisti: tartarughe e leopardi, scimmie e iene, vitelli e caproni ci propongono la saggezza antica di un Senegal dei Wolof e dei Peulh²⁰. E d'altra parte quello della favola è il mezzo tradizionalmente più adatto per comunicare. Gli africani amano raccontare storie, ci dice Vivian Wiwoluko. La storia è sapienza, è sogno, è eternità: «Fin quando esisterai, tu continuerai a parlare di me. Le tue opere, i tuoi atti, qualunque cosa tu faccia. Perciò continua a parlare di me e impara da me»²¹. La favola diventa così paradigmatica della vita, e soprattutto della filosofia che guida la vita, o, meglio, le vite.

L'Africa di Mbacke Gadjji comprende in realtà l'umanità intera, con la sua saggezza atavica e con la spicciola difficoltà del quotidiano, e diventa la protagonista di mille diverse storie. Storie di pacata saggezza, dell'inutilità del rischio gratuito là dove con la morte si vive fianco a fianco. Storie di lotte contro i draghi che controllano i corsi d'acqua, di «eroi di un solo giorno, ma non meno importante di un secolo». Storie di «siccità e di malattie virulente che falcidiano bimbi, uomini e bestie». Ma anche e significativamente storie di maldestri contadini emigrati in città, caduti nelle mani di poco raccomandabili funzionari di polizia e costretti a ritornare «alla vita dura e monotona, ma pacifica, della campagna». La loro colpa è «di essere diversi», di ignorare «le regole indispensabili per una vita in un altro posto». Ed è proprio per questo, conclude il saggio del villaggio - e il suo monito assurge a sentenza!- che quei contadini «non hanno potuto insediarsi nel luogo simbolo della 'libertà' e del 'benessere'».

L'Africa come soggetto, come protagonista... talvolta si accetta che sia l'italiano a parlarne... ma in questo gruppo, in questa cooperativa, che in realtà

²⁰ M. Gadjji, *Numbelan. Il regno degli animali*, Edizioni dell'arco, Milano, 1996.

²¹ A. Manocchio, M. Manocchio, *L'Africa racconta. Fiabe del Ghana, della Costa d'Avorio e della Nigeria*, Datanews, Roma, 1994.

è un sodalizio dalle regole non codificate, non può trattarsi di un italiano qualunque. Deve essere qualcuno con cui la condivisione è totale: sempre meno italiano e sempre più africano, come nel caso di Roberto Mauri, il Ciko ormai rwandese per tutti i suoi sostenitori²². È senza dubbio interessante questa forma di inclusione capovolta che ci trova impreparati, abituati come siamo ad essere noi a selezionare, a valutare, a decidere, per noi e per gli altri. In questo caso sono gli immigrati a decidere chi può scrivere con loro, chi è in grado di interpretare e riproporre il loro paese, chi ne ha colto lo spirito e ha saputo farlo proprio. Che Roberto Mauri possa essere fra costoro, lo si capisce fin dall'inizio della sua narrazione: «C'era una volta...» così comincia. Ma non è il *c'era una volta* delle notti di Sheherazade, bensì il *c'era una volta* di un paese distrutto, dell'epoca del saccheggio, della devastazione, dell'omicidio, dell'abbruttimento e della strage. Un tragico *c'era una volta*, che altro non è che la fotografia di un desolato presente, dell'Africa così come oggi è ridotta, e che costringe i suoi figli alla fuga, all'esilio, alla ricerca di un po' di quiete e di pace:

C'era una volta un Paese. C'erano, laggiù, migliaia di bambini che credevano di essere vivi, di avere qualcosa da dire, di poter arrivare un giorno ad essere uomini e donne in un Paese da rifare. Credevano di essere chiamati a rifarlo. Credevano nelle proprie mani. C'erano anche degli adulti, in quel posto, gente capace di vestire un'uniforme, di sgozzare con le proprie mani un uomo senza rovinarsi i sonni. C'erano adulti capaci di insegnare a bambini come sparare fra gli occhi di un uomo e vivere felici, c'erano adulti capaci di strappare l'innocenza come un'erbaccia. C'erano adulti in quel Paese, che davano calci ai loro figli se chiedevano protezione. Erano uomini senza decenza, ed erano tanti! ma c'erano anche bambini, donne e uomini silenziosi. Persone confinate nella loro paura, in quella morsa che stringe lo stomaco dall'alba al tramonto, quella stretta feroce che non lascia respirare, che non lascia vivere. Da molto tempo loro non hanno più voce, per molto tempo non ne avranno.

²² Ciko, *Luna Park Rwanda*, Edizioni dell'arco, Milano, 2000.

CONOSCERE GLI IMMIGRATI ASCOLTANDO LE LORO STORIE

Davide RIGALLO
Centro Interculturale della Città di Torino

Domandiamoci onestamente: chi sono gli immigrati? Quali soggetti indica questo termine che usiamo così sovente e con disinvoltura? Che cosa conosciamo di loro, del loro mondo di provenienza, della loro esperienza, dei loro bisogni e delle loro ambizioni?

Il termine "immigrati" è un termine onnicomprensivo, unificante, omologante, che non rende conto della pluralità che caratterizza, invece, un fenomeno in sé vario e difficilmente riconducibile ad unità. Dietro la parola "immigrati", infatti, si celano uomini e donne che provengono da mondi diversi, che appartengono a gruppi diversi e che, in molti casi, hanno vissuto esperienze diverse. Il suo uso frequente risponde unicamente al bisogno - ma diremmo meglio alla comodità - di semplificare fenomeni complessi, ad un'esigenza - che non di rado diventa pigrizia - di facilità linguistica e concettuale.

Meno scorretto e certamente meno esclusivista della parola "extracomunitari", più familiare dell'espressione - per altro politicamente corretta - "stranieri residenti in Italia", il termine "immigrati" accomuna le diversità livellandole, privandole del loro intimo tessuto umano e, in ultima analisi, dei loro effettivi soggetti.

La percezione - non la conoscenza - che abbiamo degli immigrati risulta molto spesso occasionale, superficiale, parziale. La loro presenza è spesso vissuta come un elemento di disturbo nella vita quotidiana capace di suscitare in noi immediate reazioni di fastidio - pensiamo ai lavavetri o ai venditori abusivi. L'informazione, dal canto suo, associa in molti casi le parole "immigrato", "extracomunitario" e simili a fatti di cronaca nera, tradendo senza troppi problemi il dovere dell'obiettività e dando adito a indebite e pericolose generalizzazioni. Se passiamo alle percezioni "in positivo" degli immigrati, dobbiamo segnalare le molteplici argomentazioni intorno alle "ricchezze" che dalla loro (manod)opera ci deriverebbero e al "bisogno" che la nostra economia

avrebbe della loro produttività. Potremmo definire questo atteggiamento una forma "tolleranza utilitaristica", dal momento che la presenza degli immigrati nel tessuto sociale italiano risulta giustificata unicamente dal loro contributo all'incremento del PIL nazionale, al grado di produttività in settori da tempo abbandonati dalla manodopera italiana (i lavori "sporchi" che gli italiani non fanno più!) e così via. Questo atteggiamento, com'è facile intuire, misconosce il fatto che dietro a tante braccia che lavorano vi sono persone, soggetti meritevoli di un'attenzione che non si limiti alla loro ragione sociale e che non obbedisca all'abitudine assai comune di considerare gli uomini e le donne unicamente per il posto che occupano nella scala della società.

L'immigrato che ci racconta le sue storie, che sente il bisogno di trascrivere sulla carta il proprio vissuto, di tradurre la propria esperienza nelle parole della lingua del paese in cui, per forza o per scelta, si è ritrovato a vivere, intende rivendicare, come prima cosa, il proprio *esserci* in uno spazio e in un tempo comuni e, conseguentemente, la volontà di interagire costruttivamente in questo contesto.

Ho detto il proprio *esserci* e non il proprio *essere*, in quanto il secondo termine tende quasi sempre a risolversi nel primo. Nella scrittura d'immigrazione, infatti, non troviamo quasi mai una descrizione precisa del proprio mondo di provenienza, della propria appartenenza culturale d'origine. Le situazioni che l'immigrato descrive mescolano elementi del mondo d'origine ad altri del contesto ospitante, offrendoci delle visioni ibride, nuove, mai perfettamente definite in quanto momenti di transito, di formazione, di costruzione.

La letteratura dell'immigrazione non ci offre propriamente uno strumento per conoscere i mondi di provenienza degli immigrati: l'Africa degli immigrati non è quella degli africani, perché la sua immagine ci è restituita alterata dal lavoro della memoria, dal travaglio dell'esperienza migratoria, dalla familiarizzazione con gli elementi incontrati nel contesto d'accoglienza. La stessa cosa, naturalmente, si può dire per l'America Latina, il mondo arabo, il subcontinente indiano, il Sud-Est asiatico, i paesi dell'Est Europa e così via.

La letteratura dell'immigrazione ci offre, invece, uno strumento per conoscere meglio le differenti realtà degli "immigrati" ascoltando direttamente

dalla loro voce le storie che intendono raccontarci e riconoscendo in esse un intimo tessuto umano. Dalla narrazione, in altre parole, gli immigrati fuoriescono dall'anomia di un termine onnicomprensivo e vago e si mostrano come individui, con i loro bisogni, le loro sofferenze e le loro aspirazioni.

Da questa coscienza, a mio avviso, può cominciare un percorso educativo - ma direi meglio coeducativo - interculturale che ha come suo scopo quello di arrivare a superare l'immagine dell'immigrato quale soggetto in qualche modo estraneo al contesto in cui viviamo - sia egli ospite, straniero o, peggio, intruso - e riconoscerlo a tutti gli effetti parte costitutiva del nostro mondo - nel frattempo diventato vero e proprio mondo di mondi. In questo senso, sarà un nostro compagno di viaggio con cui comunicare, da cui attingere forme e valori nuovi e con cui scambiare patrimoni formativi, in un processo di reciprocità.

Tra le numerose attività formative che il Centro Interculturale della Città di Torino ha attivato in questi anni, i laboratori didattici "Viaggio tra le letterature del mondo" e "Emigrare/Immigrare" hanno sperimentato con successo questo percorso. Nel primo, in particolare, le opere letterarie di molti scrittori del Sud del mondo e di molti scrittori immigrati in Italia sono state utilizzate come strumenti con cui operare, mediante la lettura, ciò che nel lessico dell'intercultura è chiamato "decentramento del punto di vista", ossia la capacità di immedesimarsi nel punto dell'altro per poi riconsiderare criticamente il proprio. La voce dell'altro - dello straniero, del colonizzato, dell'esule, dell'immigrato - è ascoltata, per così dire, "dall'interno", come se fosse la propria, come se quello che essa ci racconta fosse la nostra storia e la nostra vicenda umana. In maniera analoga, nel laboratorio "Emigrare/Immigrare" vengono svolte delle attività che hanno lo scopo di fare riconoscere elementi comuni tra nativi e immigrati attraverso un ribaltamento dei ruoli di partenza - p. es., il nativo riconosce tratti comuni con gli immigrati dopo che ha percorso le tappe di una canonica esperienza di migrazione, dalla compilazione della domanda di visto in poi.

Una terza attività del Centro Interculturale strettamente legata al tema della comunicazione ha titolo "Le 'nostre' storie e le storie di 'altri'". Si tratta di un percorso di formazione basato su narrazione (auto)biografica che mira la costituzione di un gruppo di narratori e raccoglitori di storie. Il progetto nasce

con l'intento di raccogliere vecchie e nuove storie di emigrazione e immigrazione: le storie di chi nei decenni passati ha dovuto lasciare il nostro paese per cercare fortuna altrove, in un territorio altro, e le storie di chi oggi percorre un analogo esperienza di migrazione giungendo tra noi da più parti del mondo. L'universalità del vissuto migratorio diventa parola, racconto, storia in grado di accomunare persone diverse attraverso la comunicazione orale e scritta, di mettere in luce le somiglianze e le affinità sopra le differenze.

Lo scrittore guatemalteco Miguel Ángel Asturias asserisce che la letteratura, fondamentalmente, non fa che esprimere le semplici probabilità di un mondo. Al lettore è demandato il compito di vagliarle, verificarle, accettarle oppure rifiutarle in quanto false. Seguendo questa linea, possiamo affermare che la letteratura dell'immigrazione esprime le probabilità della società multietnica che si è formata in questo passaggio di secolo: il rischio che essa ha di implodere, avvitando sterilmente su se stessa, ma anche la prospettiva di evolversi proficuamente in senso interculturale.

Come educatori, formatori, operatori interculturali o, più semplicemente, soggetti responsabili di una società civile abbiamo il dovere di favorire lo scambio tra persone di differente provenienza attraverso l'attivazione di canali comunicativi, nella consapevolezza che una società fatta di tanti individui che non comunicano è comparabile a un lungo e muto tunnel dove agiscono ombre che non si conoscono e non si comprendono.

INSEGUENDO IL DESTINO: UN POETA TRA AFRICA E ITALIA

NDJOCK NGANA
Associazione Kell'am (Roma)

Penso che qui ci sia un problema da considerare in merito all'identità e all'identificazione delle persone straniere: una persona attraversa il mare, arriva qui in Italia e trova che la gente non sa nemmeno chi è. Da noi, quando uno arriva e dice come si chiama, si sa chi è. Io lo dico sempre:

io vado in giro per il mondo
inseguendo il mio destino
sono arrivato a Roma
mi chiamano clandestino
io sono del clan di Béa Jol
mai conosciuti i "Destino"

Io, quindi, sono arrivato in un paese dove la gente non sa chi sei, ma a loro non importa, ti dice che tu sei "quello"... Ti impone quasi di essere questo! Allora senti il dovere di dire che sei un essere umano, che non sei un CLAN-DESTINO, perché quel CLAN non lo conosci, non esiste in nessuna parte del mondo, ma si parla tutti i giorni di quel CLAN...

Arrivo in Italia mi accorgo che ci sono persone come in tutto il mondo. Alla vigilia della mia partenza per l'Italia, mia nonna, la mamma di mio padre, mi ha detto: "non ti preoccupare perché stai andando nel paese degli uomini, vero?" Io ho risposto "sì", e lei: "se quegli uomini mangiano anche tu mangerai, non ti preoccupare, se quegli uomini si arrabbiano, anche tu ti arrabbierai però ti passerà... quindi non ti preoccupare". Perché tutti al villaggio erano preoccupati e pensavano "dove sta andando questo figlio nostro? Che gli succederà lì? Dove finirà?" Invece sono arrivato qui e ho trovato gente che mangiava... mangio anch'io; ho trovato gente che si arrabbia, mi arrabbio anch'io; ho trovato gente che parla... parlo anch'io. Mia nonna aveva ragione.

Io vengo da una cultura di tradizione orale, dove si fa tutto con la parola, dove il non parlare uccide. La solitudine uccide. Io arrivo qui e vivo in una palazzina dove ci sono otto famiglie: esco la mattina, incontro gli inquilini e li saluto come buona convivenza comanda e loro mi guardano come se gli avessi ammazzato la mamma. "Ho solo detto buongiorno" penso, ed è una cosa molto semplice ? Nooo: come se io avessi commesso chissà cosa... Allora sento il bisogno di dire che c'è qualcosa che non è chiaro, che non va bene, che non funziona, perché "la solitudine è una scala sospesa nel vuoto, salendo uno si perde, scendendo uno si perde..." - Non imboccate mai quella scala- si dice al villaggio. Ma eccomi in un paese dove la gente ha imboccato volentieri questa scala. Bisogna parlarne !

Succede poi che da cosa nasce cosa: uno incontra una ragazza - da cosa nasce cosa - , poi si vedono - da cosa nasce cosa -, poi si sposano e poi fanno un figlio. Quando mia figlia è nata io ho scritto a mio padre "è nata tua nipote e si chiama Angelica", ma lui sapeva già il suo cognome, perché mia figlia non può che chiamarsi Ngo Ndjock in conformità con la tradizione della mia etnia. Mio padre sa quindi come si chiama questa figlia. E possibile che io debba educarla nel modo che non è consono a quello che conosce mio padre senza denaturarmi cioè denaturarla? C'è un problema, e io lo devo risolvere.

Io vengo da una cultura dove non esiste il concetto di prigione, perché alla gente si insegna come deve vivere e vive così. Basta saperlo. E chi è che dice come vivere? Mi sembra che qui ci siano molte insegnanti, lo vedo dalle facce, le facce degli insegnanti si riconoscono subito... Che cosa si insegna ai bambini a scuola? Gli insegnanti si sono mai chiesti quanti insegnanti ci sono per i loro scolari? Un bambino nasce: c'è la famiglia, poi va a scuola, l'istituzione scolastica per intenderci, poi c'è la strada, ci sono gli amici, c'è la televisione... Tutti insegnano, ma come fare affinché un bambino sappia leggere la televisione? Sappia ascoltare la radio? Sappia vedere che cosa succede per la strada? Sappia distinguere e sappia scegliere? Ecco perché siamo andati nelle scuole e ci siamo detti: bisogna discuterne con gli insegnanti in uno dei luoghi deputati a farlo. Occorre fare ciò a scuola perché gli studenti trascorrono lì 6 ore al giorno della propria vita, alcuni insegnanti vi trascorrono anche 8 ore, poi si dorme per 11-12 ore... ne rimangono solo 4: la scuola è un posto molto

importante dove agire se vogliamo un mondo vivibile. Siamo andati nelle scuole anche perché, come dice una persona molto importante che voi tutti conoscete (Bertold Brecht), "preoccupatevi mentre lascerete questo mondo non tanto di essere stati buoni, questo non basta, ma di lasciare un mondo buono." Per lavorare in modo da lasciare un mondo buono: noi siamo andati nelle scuole . Abbiamo scelto di non recarci soltanto dove c'è apparente benessere, ma soprattutto dove c'è più disagio, e dunque lavoriamo molto nelle periferie: siamo l'associazione KEL 'LAM ("un bel giorno" in lingua Basaa del Camerun).

Queste cose ti portano a dire che c'è possibilità di migliorare l'esistente, ma come farlo? Qualcuno molto importante (Ferdinand Saussure) diceva: "la scrittura copre la vista alla parola: non è un vestimento, ma un travestimento". Voi capite che un africano che arriva dove c'è questo "travestimento" deve travestire o almeno deve narrare anche con la propria lingua e con i propri linguaggi. Nella mia lingua non esiste la parola poesia. Non esiste. Qualcuno dirà che è una deficienza. Ma non è una deficienza. Noi facciamo in un altro modo: noi cantiamo, noi ritmiamo. Il parlare è ritmo. La musica è ritmo: il *rap* è di moda tra i giovani, tutti parlano così, o si riconoscono in questa modalità; ma perché? Perché è così che si parla. "Il ritmo è l'architettura dell'essere". Quando uno riesce a parlare con un certo ritmo, entra in quel ritmo, allora sta bene, perché il ritmo è bello. Vi chiederete perché mi sono messo a scrivere delle poesie: perché è così che si parla in Africa, è molto semplice. Io vorrei che voi mi troviate uno scrittore africano che non abbia scritto poesie. Non c'è. Tutti quanti hanno scritto qualche poesia, perché c'è un richiamo interno, qualche cosa di fondamentale che è insito nella nostra identità, nella nostra "tradizione orale". Provate a pensare un grande paese come l'Europa Occidentale governato solo con la parola: noi lo abbiamo avuto in Africa. Non si scriveva nulla, si parlava. Potete quindi immaginare a che punto era arrivata la parola.

Noi abbiamo un problema: le nostre lingue morendo scompariranno. Saremo omologati? Saremo civilizzati? Come dice un poeta camerunese: / *uno strano straniero entrò sotto il mio tetto,/ il mio tetto millenario dai confini pacifici,/ il suo corpo lucente era un corpo di fantasma/ e i suoi occhi di*

pantera mi trapassarono il cuore./ Mi sono domandato "che fare con lo straniero?". /Uno strano straniero entrò sotto il mio tetto/ con la mano aperta porgeva un saluto d'oro/ e con l'altra ben chiusa nascondeva qualcosa,/ qualche cosa di brutto, come un seme di morte./ Mi sono fatto in quattro lo stesso per piacere allo straniero,/ mi hanno trovato nell'oscuro scenario della mia capanna di bambù,/ mi hanno trovato unto di profumi, ricoperto di pelli d'animale/con la mia dialettica, il mio ridere,/ con i miei tamburi, i miei feticci, il mio Dio./ Oooh, pietà, quant'è primitivo,/ civilizziamolo! / Allora mi hanno inaffiato la testa con i loro libri sapientoni,/mi hanno caricato il corpo con i loro amuleti,/ hanno iniettato nel mio sangue chiaro e trasparente/ la schiavitù,/ l'alcoolismo,/ la prostituzione,/ l'incesto,/e la politica fratricida/ e poi hanno detto... ora è civilizzato.

C'è una certa resistenza a essere civilizzato in un certo modo. Il poeta se ne accorge e per costruire un mondo buono, quel mondo di cui dicevamo prima, è obbligato a usare gli strumenti della casa dove vive. Il proverbio dice: "se arrivi in un paese e trovi che nessuno tocca qualcosa con le mani, usa anche tu il bastone."

Qui si parla poco. Allora bisogna scrivere. Allora uno scrive. Qualcuno mi chiederà: perché scrivi? Qualcuno mi dirà anche che cerco nella mia tradizione. Sì, io cerco lì, perché io sono anche quello, ma non mi accusate di tradizionalismo perché il tradizionalismo dichiara di preferire cose antiche, mentre la tradizione dichiara antiche le cose che preferisce. Io seguo la mia tradizione e quindi sono antiche le cose che preferisco, non perché torno indietro, ma perché ho delle radici. Molti immigrati guardano indietro perché se non ci sono delle radici, se non c'è un'identità culturale, non si può parlare, non si può esistere.

Quando andiamo nelle scuole il problema fondamentale che emerge è che i bambini non conoscono la loro identità culturale, non sanno chi sono.... Gli mancano dei punti di riferimento per potersi confrontare, per affrontare la vita. E un problema grave. Occorre lavorare con le famiglie, con gli insegnanti, con gli alunni, con gli enti pubblici preposti in modo da tessere una rete di

riferimenti culturali, una rete condivisa da tutti quelli che lavorano nel settore per creare un mondo buono e sostenere la crescita.

Io stavo per dirvi chi sono e perché scrivo, ma poi mi sono detto: loro hanno già detto tutto. Ma un poeta ha sempre qualcosa da dire, anche perché lo ha scritto, lo ha bloccato. Uno dei problemi che hanno sfiorato, fondamentale, è l'interesse per quello che dicono gli immigrati, per quello che fanno gli immigrati, questo è anche ciò che lo scrittore deve affrontare, oltre alle difficoltà linguistiche: non trova gente interessata a ciò che lui faticosamente produce o dice. Qui, non ci sono delle soluzioni. Non si può definire un metodo, dipende dagli ambienti, dipende dalle persone, dipende da vari fattori, ma se non viene evidenziato quello che dice lo scrittore, esso diviene come la lingua: se una lingua non si parla, muore. Ci sono scrittori che rischiano la morte perché nessuno si interessa a loro, a partire dagli editori. Per uno scrittore immigrato è molto difficile farsi conoscere: ecco perché molti immigrati non pubblicano, anche se scrivono. Anche la dizione scrittore migrante o scrittore immigrato è una cosa che prima o poi dovrà andare in prescrizione, io spero, perché così si inizierà a parlare di persone che scrivono. Questa "categorizzazione", questo non vedere, non potersi inserire in un discorso generale della letteratura è un problema grave.

Nella costruzione di un mondo buono occorre anche mettere in contatto la gente. Noi lavoriamo a Roma con una piccola associazione, si chiama Kell'am, che significa "un bel giorno", e abbiamo il problema di mettere insieme quelli che lavorano nella nostra stessa direzione. Noi non riusciamo a mettere insieme la gente perché tutti si nascondono, ed è veramente un peccato, perché noi stiamo lavorando per non lavorare più. Sappiamo che il nostro lavoro di aiutare gli immigrati ad inserirsi è un lavoro a termine: prima o poi si saranno inseriti e inserendosi formeranno delle comunità, dei gruppi che non avranno più bisogno di aiuto esterno.

Promuovere la "scrittura dell'immigrazione" può essere fatto da persone italiane o immigrate, ma gli immigrati non hanno spazio, cerchiamo di trovare un po' di spazio per poter emergere!

PAROLE CONTUNDENTI PER SOGGETTI MIGRANTI. ALCUNE CONSIDERAZIONI SU XENOFOBIA E LINGUAGGIO

Federico FALOPPA
Royal Holloway University of London

Ringrazio gli organizzatori per questa bellissima giornata e li ringrazio soprattutto perché questi temi, finalmente, riescono ad uscire dalle accademie. Venendo dall'estero e avendo esperienza di questi temi in università straniere, ci si rende conto che i dibattiti sulla letteratura dell'immigrazione ci sono da tempo, ma purtroppo non producono risultati che voi avete invece saputo tradurre benissimo cioè dei materiali didattici e la possibilità di allargare la discussione al di fuori dunque dell'accademia. Credo inoltre che sia importante partire dalla didattica per affrontare questi temi e riprendendo con una battuta quello che ha detto Ndjock, vorrei pensare a noi come dei CLAN-DESTINI, cioè un clan di destini incrociati per citare Italo Calvino.

Parlerò di razzismo linguistico cercando però di tenermi legato al tema della scrittura dell'immigrazione.

In *Immigrato*, Salah Methnani racconta di quando, arrivato in Italia dalla Tunisia con una laurea ed un italiano fluente, scopre che il suo trilinguismo (arabo, francese ed italiano) non solo, sul piano del confronto e del dialogo con gli autoctoni, non è una carta in più da giocare, ma può essere un vero e proprio ostacolo. Gli italiani, infatti, - leggiamo nel testo - vedono le competenze linguistiche del "nuovo arrivato" con sospetto e diffidenza. A causa di esse non possono "collocare" il narratore nel generico insieme di anonimi immigrati che si esprimono stentatamente e con difficoltà (a forza di pochi sostantivi e di alcuni verbi al modo infinito, per intenderci), ma devono (dovrebbero) considerarlo come un individuo ricco di specificità anche linguistiche.

Per farsi accettare, paradossalmente, Methnani comincia allora ad imitare il linguaggio dei più, che acquisiscono una competenza attiva molto lentamente per poi sparire nell'apparentemente più omogenea ed indistinto (e rassicurante, per noi italiani) categoria di "immigrati", di "extracomunitari", di

altri. Methnani inizia quindi a parlare – e cito – “come ci si aspetta che parli un *vu' cumpra*”.

Già, ma come parla un *vu' cumpra*? L'apprendimento più o meno spontaneo dell'italiano L2 da parte di “immigrati” è oggetto di studi in campo sociolinguistico da almeno una quindicina d'anni, ed avremmo bisogno di almeno un altro convegno per farne un primo, sommario bilancio. Più interessante ed originale, forse, sarebbe capire “come ci aspettiamo che parli un *vu' cumpra*”. Vale a dire, quali sono i nostri pregiudizi circa l'italiano parlato da non italofoeni.

Oggi tuttavia, insieme a voi, mi interessa rispondere – seppur in modo non esaustivo – ad un'altra domanda: “chi era – o è – un *vu' cumpra*”. Ovvero, mi interessa discutere con voi circa le etichette linguistiche che abbiamo dato, e diamo, agli “immigrati”, e più genericamente agli “altri”, spesso con valore spregiativo.

Partiamo proprio da *vu cumpra*'. L'aneddoto raccontato da Methnani risale al 1988. La locuzione è – per così dire – all'apogeo della sua fortuna. Nata verso la metà degli anni Ottanta (questo di dicono alcuni recenti dizionari come il DISC o il De Mauro) – ma, come ricordano Saidou Moussa Ba ed Alessandro Micheletti ne “La promessa di Hamadi” (De Agostini, 1991), comparsa già nel 1925 nella poesia “O' Tripolino”, che Raffaele Viviani dedicò ad un napoletano venditore ambulante in Libia” – ricorre in lungo ed in largo su giornali e televisioni almeno fino alla fine degli anni Ottanta. Almeno fino a quando l'omicidio di Jerry Essan Masslo a Villa Literno ci fa (ri)scoprire, noi italiani, improvvisamente razzisti (è il periodo – ricordate – in cui nel nostro Paese, secondo Luigi Manconi e Laura Balbo, si passerebbe da un “razzismo possibile” ad un “razzismo reale”), e ci impone di riflettere sulle diverse manifestazioni di violenza razzista - anche quelle linguistiche, quindi – dalle quali ci credevamo ingenuamente immuni.

A memoria, quindi, tutti noi saremmo disposti a scommettere che l'epiteto *vu cumprà* è stato soltanto uno dei molti famigerati ed effimeri prodotti lessicali degli anni Ottanta. Eppure *vu' cumpra*' – tuttora largamente in uso anche sugli organi di stampa (“Basta con i Vu cumprà”, è il titolo “urlato” di un pezzo sui “venditori ambulanti extracomunitari” - cito dal testo - a Firenze,

pubblicato dalla Nazione il 27 gennaio scorso), nel 1997 viene addirittura inserito in un documento ufficiale della Giunta del Comune di Milano. La notizia non passò inosservata, e Michele Serra sull'Unità, nella sua rubrica "Che tempo fa", non le risparmiò un commento che vale la pena leggere: [...] *Anni fa scrissi su questo giornale un'accurata e patetica supplica, chiedendo di non usare a nessun costo il termine vu' cumprà. Perché le parole sbagliate, inserite nel pigro e indifeso sistema immunitario dei nostri cervelli, lavorano come certi subdoli virus: divorano le parole giuste, ce le fanno dimenticare e infine diventano, per assuefazione, parole neutre, di uso comune. E [noi] parliamo da ammalati, senza neppure rendercene conto [...]. Non vale la pena accanirsi con la nuova Giunta di Milano per averla usata in un documento ufficiale. Chi se l'è lasciata sfuggire non intendeva insultare o deridere nessuno: si è semplicemente assuefatto alla malattia, che è anche la nostra, è quella di tutti, un contagio così leggero e condiviso che passa, ormai, per benigno. E invece lascia, dove passa, il vuoto, un vuoto per giunta diffusamente apprezzato [...].* Probabilmente, suggerisce Serra, non vi era, nell'atto, un intento deliberatamente denigratorio. Eppure sconcertava, di una locuzione nata per diletto, l'impiego normale e normalizzato, la sua accettazione pericolosamente ingenua, il suo ingresso, incontrastato, nel linguaggio dell'amministrazione della *res pubblica*.

Non voglio qui lanciare accuse generalizzate di "razzismo linguistico". Né è dei Bossi, dei Borghezio o dei loro accoliti che mi interessa parlare: il loro "razzismo linguistico" è fin troppo palese ed esecrabile. Ciò che mi preme è invece interrogarmi sulla genesi e sui percorsi, talvolta "carsici" (percorsi che hanno fatto sì, ad esempio, che *www.vucumpràonline.it* sia diventato il nome di un sito per la vendita di prodotti economici per il benessere), delle parole e delle etichette che si riferiscono oggi agli immigrati, considerandole nel più ampio contesto storico della formulazione lessicale dell'alterità. Per evitare il rischio, appunto, di una pericolosa "assuefazione".

Perché, a ben vedere, di parole ed espressioni offensive e discriminanti nei confronti di chi ci è apparso (storicamente) o ci appare "diverso" (per religione, per cultura e abitudini, per colore della pelle, per provenienza geografica, ecc.), è pieno il linguaggio che tutti usiamo, o potremmo usare, tutti i giorni.

Esse non solo "registrano" la nostra visione dell'alterità, ma, fissandosi in stereotipi, la iterano e la consolidano.

Pensiamo, ad esempio, alla diversità religiosa, all'opposizione binaria "cristiani"/"infedeli". Essendo *cristiano* passato nei secoli a significare "uomo" per antonomasia, "persona normale, dabbene, affidabile", al non "cristiano" sono state storicamente associate caratteristiche negative, ed alle sue abitudini connotati bestiali e diabolici che, nell'immaginario collettivo, sono talvolta ancora ben radicati. Lasciando da parte i molti esempi legati ad *ebreo* (e a *ghetto*, *sinagoga*, *rabbino*) si pensi semplicemente a *turco*, termine di paragone ricorrente in espressioni quali "fumare come...", "bere come...", "bestemmiare come...", e in alcuni dialetti "cagare come...", "gridare come...", ed esso stesso sinonimo – raccolgo a piene mani da repertori linguistici degli ultimi sei secoli - di "malvagio", "spietato", "crucele", "barbaro", "feroce". Oppure a *saraceno*, etnonimo dalla discussa origine ma dall'indiscutibile ampliamento semantico, secondo la catena "non cristiano" – "altro" – "misterioso" – "malvagio" – "diabolico", i cui anelli sono tuttora intelligibili tanto nella fitonimia popolare (*erba saracena* è il nome in alcune lingue europee di un'erba disgustosa e dall'effetto narcotico) quanto nella toponomastica (sulle Alpi venivano chiamate, ancora nel secolo scorso, buche o grotte "del Saraceno" luoghi ritenuti infestati da streghe, stregoni, presenze diaboliche)²³.

Per non parlare di *arabo*, "persona incomprensibile" per definizione (e *parlare arabo* non è espressione forse in uso?), fisicamente diverso, almeno a giudicare dal colore della pelle ("l'era diventato negro come un arabo", espressione usata da Ippolito Nievo ne *Le confessioni di un italiano*), perciò "crucele" (significato questo che si ritrova ancora in alcune regioni italiane), "rozzo, selvaggio". O dei campi semantici di cui fanno parte anche *beduino* (in italiano vale tuttora "zoticone", "sciocco") *suk*, *ramadan* (in molti dialetti vale "frastuono, baccano") e *marocchino*, dei cui ampliamenti di significato, sempre in senso dispregiativo, ci offre copiosi esempi oggi la stampa nazionale²⁴. O

²³ Cfr. tra gli altri C. Bocca e M. Centini, *Saraceni nelle Alpi – Storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali*, Ivrea, 1997; G.L. Beccaria, *I nomi del mondo*, Torino, 1995; F. Faloppa, *Lessico e alterità: la formulazione del diverso*, Alessandria, 2000.

²⁴ E Pap Khouma in "Io, venditore di elefanti" ci ricorda come il termine *marocchino* sia diventato nel tempo un iperonimo: "Loro – scrive a proposito dei poliziotti italiani – chiamano tutti marocchini".

ancora *casbah* – originariamente il nome della rocca di Algeri - di cui è frequentissima l'attestazione in riferimento, generico, a un quartiere o una zona malfamati, depressi, teatro di illegalità e museo degli orrori: *Sono i primi quindici metri* – leggo da "La Repubblica" del 2 novembre 2000²⁵ - *di una casbah lunga tredici chilometri, una pattumiera di cose e cemento, case a forma di scatola, case che sono canili, castelli con merli, baracche, palafitte*. Oppure con il significato di "caos", "casino": *Io penso* – ha detto a sua volta Rutelli – *che Berlusconi dovrebbe con una certa nettezza chiarire quali sono i limiti di questa cosiddetta Casa delle libertà. Perché in certi momenti, diceva scherzando un mio compagno di viaggio, mi sembra un po' il casino delle libertà, o la casbah delle libertà* (da "La Repubblica", 11 febbraio 2001).

Non dico certo che tutte queste abitudini lessicali siano allo stesso modo espressioni di quello che ho voluto chiamare "razzismo linguistico". Tuttavia, come aveva lucidamente spiegato l'antropologa Chiara Gallini una decina di anni fa²⁶, la nostra idea dell'oriente e del mondo islamico è spesso dettata da immagini stereotipe (e, aggiungerei, da parole e modi di dire) che si sono lentamente ma inesorabilmente sedimentate nel tempo.

E ancora. Uno dei termini di diletteggio che più ricorre anche nella letteratura italiana della immigrazione è *negro*. La storia di *negro* è piuttosto complessa, tanto da risultare paradigmatica per quanto attiene alla costruzione lessicale dell'alterità. Quando compare verso la prima metà del XV secolo nei resoconti di viaggi come etnonimo usato per nominare gli indigeni delle regioni interne dell'Africa equatoriale, *negro* possiede già numerosi significati provenienti tanto dall'etimo latino *niger* - aggettivo carico di accezioni metaforiche legate all'oscurità, alla perfidia, all'orrido, che si affiancava a *aethiop* per indicare tra l'altro il colore più scuro della pelle - quanto dalla tradizione cristiana, dove il nero era ed è il colore dell'inferno e del diavolo.

Passato dalle lingue romanze all'inglese (inizio XVI secolo), che, a causa di un preciso canone estetico, ne accentua i disvalori, e da qui all'anglo-americano, dove viene a significare "schiavo" ed in seguito "appartenente alla razza negra" (e come tale lo registreranno alcuni dizionari italiani dell'Ottocento), *negro* conosce già nel XVIII secolo la forma dialettale *neeger*,

²⁵ dal titolo "Sulla spiaggia dove le ville spuntavano di notte come funghi".

da cui *nigger*, vocabolo fortemente spregiativo nei confronti dei "negri" ed oggi socialmente sanzionato. Scritto con la maiuscola in seguito ad una campagna che l'intellettualità "nera" svolge negli anni Trenta in alcune grosse città degli Stati Uniti e sugli organi di stampa per ridare dignità ad un nome ed un'identità tanto vituperati, *negro* si affianca tuttavia a *nigger* come termine marcato negativamente per indicare una persona con la pelle scura quando, in seguito alle rivendicazioni dei movimenti di protesta "neri" degli anni Sessanta, viene sostituito nel linguaggio comune da *black*, a cui dagli stessi "neri" viene preferito, a partire dagli anni Ottanta, *African-American*.

Apparentemente legate al mondo anglofono, queste vicende hanno probabilmente influenzato il recente sviluppo semantico dell'italiano *negro*, oggi marcato rispetto ai più "neutri" *nero*, *di colore* o *afro-americano*. In Italia la marcatezza negativa del termine, evoluzione naturale dell'etimo *niger*, è un fatto piuttosto recente, anche perché la costruzione dell'alterità del "nero", tanto nell'Ottocento quanto durante il fascismo, si è servita indifferentemente di *negro*, *nero* e *di colore*: quando Cesare Lombroso titolava nel 1871 *L'uomo bianco e l'uomo di colore* un suo trattato sulla differenze delle razze umane, o quando i redattori de "La difesa della razza" nel 1938 impiegavano *di colore* in riferimento alle popolazioni del Corno d'Africa, non lo facevano certo per *prudérie* o sensibilità linguistica.

In anni recenti è stata invece proprio una certa sensibilità linguistica, stimolata - oltre che dai dibattiti tutti "autoctoni" seguiti all'assassinio di Masslo, anche dalle discussioni legate al fenomeno del *politically correct*, esploso negli Stati Uniti alla fine degli anni Ottanta, a causare in italiano l'avvicendamento *negro* - *nero*. *Negro* è oggi, generalmente, relegato ad usi denigratori, e riconosciuto come vocabolo estremamente offensivo, tanto dalla comunità dei parlanti quanto dai *media*, che lo impiegano soprattutto per segnalare episodi di razzismo, riportando insulti quali "sporco/hi negro/i", "negro/i di merda", "negro/i puzzolente/i", "brutto/i negro/i"²⁷; in questi casi i modificatori costanti ("sporco", "di merda", "brutto", ecc.), non fanno che

²⁶ C.Gallini, *Arabesque, immagini di un mito*, Roma, 1990.

²⁷ E, sempre in "Io, venditore di elefanti", di Pap Kouma, "maledetto negro" dice un poliziotto al protagonista prima di arrestarlo.

rafforzare la connotazione spregiativa del termine, fissandolo all'interno di sintagmi che appaiono fissi.

Marcato sempre più negativamente, *negro* conosce però un ampliamento semantico che sta trasformando il significante in una specie di "contenitore" di significati connessi all'alterità. Il vocabolo può infatti essere utilizzato, indifferentemente, all'indirizzo di un "nero", di un asiatico, di un maghrebino, di uno slavo: *Ha insultato la compagna di scuola, marocchina: "Sporca negra". È stato sospeso per razzismo* ("La Stampa", 29 aprile 1996). *Una coppia di ambulanti [...] ha pensato di punire i rivali bruciando il loro furgone. Vittime dell'attentato incendiario sono due marocchini, marito e moglie [...]. "Sporchi negri, dovete andarvene di qui, tornate al vostro paese", era la frase minacciosa e intrisa di razzismo che si erano sentiti ripetere in più di una occasione* ("Corriere della Sera", 17 giugno 1997). *Se i miei genitori fossero Negri [...] Sarebbero vestiti con degli stracci e ciabatte da arabo. Abiterebbero in Jugoslavia* (in Paola Tabet, *La pelle giusta*, Torino, 1997, p. 154). O all'indirizzo di chiunque sia riconosciuto come straniero, "extracomunitario" (per usare un termine semanticamente ambiguo), al punto da diventare, *negro*, quasi un sinonimo di *immigrato*: *Il primo a pagare il prezzo di un atteggiamento non propriamente socievole nei confronti degli extracomunitari sarebbe stato il capomastro [...]: due suoi operai, di nazionalità marocchina, sono stati allontanati. [...] Alcuni residenti dello stabile stanno cercando di prendere le distanze dall'episodio: "Qui nessuno è razzista, e nessuno caccia la gente di colore". Di diverso avviso il titolare di una vetreria cittadina: "Uno dei miei operai è un negro, un ragazzo senegalese di 27 anni, con i documenti in regola. Quando si è presentato davanti al condominio è stato fermato dal capocantiere su ordine degli inquilini. Ed è stato chiaro, perché dopo aver allontanato il ragazzo di colore, con una scusa, ha aggiunto: "I negri, gli extracomunitari, gente di colore, non possono entrare".* ("Corriere della Sera", 31 ottobre 1997, titolo: "Operaio respinto: È di colore").

Così, poiché spesso, non solo in Italia, gli immigrati vengono "criminalizzati", *negro* può significare anche "delinquente", "ladro" - su "Il Corriere della Sera" del 14 marzo 1998, nella rubrica della posta, un lettore segnalava un volantino distribuito a Roma da "un indiano con il turbante", che

recitava "noi non siamo ladri / non siamo negri / ma siamo lavoratori onesti" - , e può anche essere associato, in dittologie alquanto diffuse, a termini marcati altrettanto negativamente e che indicano altre "diversità" rifiutate: "negri e albanesi", "negri e marocchini", "negri e terroni", "negri e zingari". La polarizzazione negativa del significato viene implicitamente rafforzata, così come l'iperonimia del significante.

Storicamente pregnante - nome dato agli "altri" in ragione del colore della pelle, sinonimo di schiavo - pur apparentemente sanzionato, *negro* è diventato termine quasi onnicomprensivo in relazione all'alterità. Riconosciuto ormai come marcato, individua "diversità" comunque negative. L'opposizione lessicale "noi"/"i negri" può così equivalere *tout court* a "noi"/"gli altri", e rappresenta ancor più chiaramente un sintomo di una lettura estremamente semplificata, oltreché gerarchica e discriminante, della realtà. Un sintomo diffuso, e ciò è ulteriormente preoccupante, pure fra i giovanissimi che, secondo recenti ricerche di psicologia cognitiva (citate in Paola Tabet, *op. cit.*), apprenderebbero la categoria della "razza" proprio dal linguaggio, dalle parole, prima che da una percezione visiva²⁸. Le categorie dell'alterità, cioè, sarebbero assimilate in seguito all'ascolto e all'uso di parole ed etichette che identificano l'altro, e solo in un secondo tempo in seguito al contatto diretto con chi appare diverso.

Anche se ciò non fosse vero, o fosse vero solo in parte, tracciare la storia dei termini che hanno individuato e individuano il "diverso" (oltre a quelli citati, molti gli esempi possibili: tanto per iniziare *mulatto*, *meticcio*, *nomade* o *zingaro*²⁹), di espressioni offensive e cariche di disprezzo, insomma di un "razzismo linguistico" con cui non abbiamo ancora fatto, forse, sufficientemente i conti, potrebbe dare dei risultati tanto sul piano scientifico quanto su quello didattico (ci si dovrebbe d'altronde porre il problema di definire termini dallo statuto troppo ambiguo come *razza*, *immigrato*, *straniero*, *etnico*, *identità*³⁰). Mi pare che l'approccio tentato con il "Dizionario delle

²⁸ Cfr. quanto con l'affermazione di Nico, il protagonista de *I bambini delle rose* (Roma, 1995) di Melliti: "È un indiano, 'sti cazzi dell'India, maledette tutte le Indie del mondo".

²⁹ A proposito della parola *zingaro*, rimando ad un mio recente intervento su "Italiano & Oltre", 5, 2001.

³⁰ E si pensi alla fondamentale differenza concettuale che negli ultimi anni hanno assunto *identity* e *identification* in certa sociologia anglosassone (si vedano gli ultimi lavori di Stuart Hall, ad esempio), o la triade *identification* (come costruzione di un senso comune di appartenenza, che non richiede la distruzione o decostruzione delle proprie identità), *assimilation* (come totale assorbimento nella cultura di

Diversità", edito qualche anno fa da "Liberal", possa essere considerato, in questo senso, soltanto un inizio, peraltro meritorio, e che la strada da seguire sia piuttosto quella degli aggiornamenti annuali del francese "Vocabulaire historique des relations inter-ethniques").

In questo senso, la lettura dei testi della letteratura italiana della migrazione potrebbe fornire nuovi strumenti didattici e, perché no, teorici. Ci aiuterebbe a leggere criticamente il nostro modo di etichettare gli "altri" - e delle etichette i significati, che troppo spesso ci sono apparsi e ci appaiono ontologicamente dati - attraverso gli occhi di una narrazione "altra", mettendolo, grazie ad essa, in discussione. Per mettere così in discussione la nostra costruzione lessicale non solo dell'alterità, ma anche dell'identità. La salutare rottura di canoni letterari significherebbe allora, necessariamente, anche la rottura di alcuni canoni linguistici. Ovvero di strutture sociali discriminanti le cui tracce si sono conservate nel - e grazie al - linguaggio.

una società più ampia, con perdita dei valori di partenza), *integration* (come concetto sociale che implica la necessità/bisogno per gli immigrati di vivere in comunità non isolate e autoreferenziali).

PAROLE DI BABELE: CONFUSIONE DELLE LINGUE O NUOVE POTENZIALITÀ COMUNICATIVE?

Donatella SASSO
esperta di educazione interculturale

In primo luogo vorrei dedicare qualche minuto a ringraziare quanti, in maniera diversa, hanno sostenuto la realizzazione e la diffusione dell'antologia *Parole di Babele*. Un ringraziamento alla Città di Torino per la cessione dei diritti di riproduzione del cd-rom *Percorsi interculturali*, che è stato realizzato nel 1999 dal Centro Interculturale e che è allegato al testo. Questo cd è strutturato in sette percorsi dedicati a tematiche di educazione interculturale, dall'esperienza del migrare all'economia, dai diritti umani alle letterature del Sud del mondo, e contiene una serie di indicazioni bibliografiche e altri elementi utili per chi intenda affrontare per la prima volta o approfondire i vari ambiti dell'interculturalità. Vorrei inoltre ringraziare in modo forte e caloroso Pier Paolo Eramo che ci ha sostenuto non solo nell'ideazione, ma anche nella revisione del testo. Ci sarebbero molte altre persone da ricordare, persone che ci hanno sostenuto con la ricerca di materiali, con suggerimenti, informazioni e indicazioni; sono tanti e non posso citarli tutti, ma un riferimento particolare va ad Alessandra Bari autrice del capitolo "Gli immigrati sul grande schermo" della sezione "Strumenti per gli insegnanti e la classe", che contiene anche una bibliografia e una sitografia. Ancora un ringraziamento alla LVIA per il prezioso sostegno di promozione e diffusione dell'antologia e infine a Jean Léonard Touadi che, con grande disponibilità e simpatia, ha accettato di scrivere l'introduzione al testo.

Vorrei ora dire due parole su come è stata pensata e realizzata l'antologia. *Parole di Babele* nasce da due idee diverse, ma sicuramente complementari: una è l'idea del titolo, che prima Touadi ha già spiegato e raccontato in maniera molto efficace, interpretando appieno qual era stata la nostra intuizione iniziale; l'altra, più forte e ampia, è quella di raccontare ai ragazzi l'immigrazione attraverso un punto di vista assolutamente privilegiato ovvero le parole degli immigrati stessi.

Il titolo nasce da un'idea iniziale molto intuitiva e spontanea, che è rimasta inalterata e valida fino alla fine del libro. A volte, infatti, capita di avere un'idea di uno scritto o di un libro, realizzarla e poi dover cambiare il titolo che si era pensato; invece, al termine del lavoro abbiamo visto che quanto immaginato lo rappresentava ancora bene ed esprimeva il modo con cui lo avevamo realizzato. *Parole di Babele* si riferisce all'immagine biblica della Torre di Babele, in cui uomini e donne si ritrovano improvvisamente a parlare lingue diverse e a non capirsi. L'inatteso irrompere delle diversità si mostra immediatamente come ostacolo, ma anche come una potenzialità di scambio e arricchimento. Alcuni interpreti infatti lo vedono come una punizione divina per l'umanità, ma secondo altri è quasi una benedizione per l'uomo che finalmente prende coscienza dei propri limiti e inizia a guardare all'alterità con un nuovo sguardo, più curioso, interessato e desideroso di trovare elementi e spazi di comunicazione. Questo ci fa capire che se fossimo tutti così profondamente uguali, avremmo ben poca voglia di spendere delle energie per conoscere gli altri.

L'altra idea era naturalmente più ampia: raccontare l'immigrazione da un'ottica effettivamente nuova. Non che questo non abbia implicato il nostro soggettivo punto di vista, di noi che abbiamo conosciuto l'immigrazione in maniera assolutamente indiretta, dai racconti di nonni o genitori o dei nostri nuovi e vecchi vicini di casa, oppure che abbiamo sperimentato lo spaesamento di essere stranieri nei nostri brevi, protetti e tutelati soggiorni all'estero. La nostra soggettività è rimasta un punto di vista importante, ma questo spostamento verso la prospettiva degli immigrati stessi ci ha aiutato moltissimo a evitare errori grossolani di valutazione e a leggere con più attenzione sentimenti, prospettive, motivazioni che spesso ci giungono dalle lenti deformate di parte dell'informazione giornalistica o, come diceva prima Davide Rigallo, da statistiche e indagini sociologiche che non sono errate, ma a volte troppo distanti e fredde. Tale attenzione ci ha evitato generalizzazioni, come quella molto diffusa di vedere nel mondo degli immigrati una totalità omogenea che si contrappone in maniera forte al mondo dei non immigrati.

Questa lettura ci ha svelato, invece, la molteplicità infinita delle motivazioni che spingono gli immigrati a lasciare il proprio paese e a muoversi

e abbiamo scoperto che le motivazioni dell'immigrazione sono tante almeno quante sono le storie stesse dell'immigrazione. Ci ha aiutato a scardinare qualche pregiudizio, da cui nessuno si può dichiarare immune, e ci ha mostrato nuove prospettive e nuovi punti di vista. Vorrei fare solo due esempi, che sono piuttosto lievi e in parte divertenti. Spesso noi pensiamo agli immigrati come fortemente carichi di nostalgia per i paesi di origine. Questo è sicuramente vero e la nostalgia può arrivare a uccidere, come si diceva prima, però da alcuni racconti abbiamo visto che molti stranieri, una volta tornati a casa, per brevi periodi di vacanza o definitivamente dopo una fase di migrazione, scoprono quasi con sorpresa di provare una nuova e insospettabile nostalgia, quella per l'Italia o per altri paesi ospiti. Questo indica sicuramente la nascita di nuove identità molto più complesse che sono potenzialmente molto arricchenti. Oppure, e questo viene soprattutto dai bambini e dai ragazzi molto giovani che seguono i genitori in un percorso di immigrazione che non scelgono di realizzare in prima persona. Spesso trovano le nuove condizioni di vita infinitamente scomode e limitative della loro libertà, della possibilità di incontrare altri ragazzi della loro età e di giocare. Considerano anche profondamente inospitali i nostri ristretti appartamenti, dotati certo di ogni comfort, per noi consolidati e assolutamente irrinunciabili, ma che per loro rappresentano prima di tutto ostacoli alla libertà di movimento e di relazione.

Il nostro lavoro è stato interessante nella ricerca, anche fisica, di libri e testi di difficile reperimento. Infatti, pur avendo realizzato un'antologia di tipo classico con schede di approfondimento, vocabolario, esercizi di analisi, interpretazione, comprensione per i ragazzi, si è trattato comunque di un'operazione nuova, non esistendo un testo analogo con cui potersi confrontare. È stato, invece, facile organizzare la struttura del libro in tre capitoli perché la letteratura stessa ci ha aiutato ad articolarla in questa maniera: i tre capitoli del volume ripercorrono, infatti, le tappe del processo migratorio. Nel primo capitolo "Partire e arrivare" vengono considerati i motivi dell'immigrazione, le difficoltà che incontrano gli immigrati appena giunti nel nostro paese, i tentativi di inserimento, i problemi legati alla casa e alla ricerca del lavoro; le schede tematiche del capitolo offrono indicazioni sulla normativa in materia di immigrazione, sui principali paesi di provenienza degli immigrati e

sulle fasi dell'immigrazione in Italia. Il secondo capitolo affronta i temi degli stereotipi, dei pregiudizi e del razzismo; è dunque dedicato a esperienze di vita quotidiana, a situazioni di discriminazione e di xenofobia fino a casi espliciti di violenza e di razzismo. Le schede offrono una precisazione su questi termini e anche una documentazione sulle norme nazionali e internazionali contro le discriminazioni. L'ultimo capitolo considera, invece, da una parte la nostalgia, il sentimento di solitudine degli immigrati verso il paese di origine, dall'altra alcuni esempi di successi nel contesto ospitante, dall'inserimento lavorativo all'ambito scolastico fino alle relazioni di amicizia e ai rapporti affettivi. Originariamente avevamo previsto un quarto capitolo, ovvero il terzo capitolo avrebbe dovuto essere scisso in due: un capitolo dedicato alla nostalgia e un altro dedicato esclusivamente a vicende di integrazione e di incontri positivi nella società di accoglienza. Non che mancassero esempi di questo tipo nella letteratura e nella realtà, ma erano pochi. Ci siamo spiegati questo in due modi: forse la narrazione segue le stesse regole dell'informazione giornalistica (i lieti eventi non fanno notizia e quindi difficilmente vengono narrati). Allo stesso tempo spesso la spinta a raccontarsi nasce più dal disagio, dalle difficoltà, dal desiderio di alleggerire i propri tormenti. Ma forse esiste anche la terza possibilità molto reale che l'Italia non possa ancora essere considerata una società interculturale in senso pieno.

Quello che, credo, mi sia stato trasmesso dalla lettura di questi testi è che l'obiettivo di una società interculturale è ancora lontano, ma sta a cuore a tutti coloro che, per mestiere o per passione, si occupano di tematiche di educazione interculturale. Tutti noi dobbiamo però stare attenti a evitare il rischio di vedere questa società interculturale come un'utopia un po' troppo lontana e irraggiungibile, quasi come una chimera che a lungo andare potrebbe scoraggiare la tensione verso il suo raggiungimento. Come in altri ambiti, forse conviene considerarla come un'idea regolativa, cioè un modello d'ispirazione di tante piccole realtà locali, dalla scuola agli ambienti di lavoro, dagli spazi pubblici alle relazioni di amicizia, fino agli antichi e ormai un po' desueti rapporti di buon vicinato, che invece vanno recuperati. In questa maniera possono venire con il tempo a costituire le radici di una società non tanto

idealmente interculturale, quanto quotidianamente interculturale, sempre più desiderosa di favorire lo scambio e la conoscenza reciproca.

Che cosa devono fare i mass-media per combattere il fenomeno del razzismo linguistico?

(Audifac Tchountcha, giornalista)

Come fare nel mio piccolo quotidiano, operando una sorta di programmazione neurolinguistica, a cambiare l'uso delle parole che possono portare inconsciamente a delle connotazioni negative riuscendo ugualmente a comunicare?

(Maria Rosa Citalda, Università di Torino – Ufficio Mobilità Internazionale)

Volevo rivolgere una domanda allo scrittore Ndjock Ngana. Per uno scrittore africano passare dall'oralità alla parola scritta è in fondo un rinnegare la propria tradizione? Allo stesso tempo, il bisogno di identità, di tradizione a tutti i costi non rischia di promuovere una svolta reazionaria? In Piemonte il ritorno alla "piemontesità", in occasione dell'immigrazione dal sud, ha assunto una connotazione razzista, poi stemperatasi negli anni. Oggi, con l'immigrazione dall'estero, tale necessità di ritorno alle origini emerge nuovamente rischiando di fomentare rivendicazioni xenofobe.

(Bruna Garbero, giornalista)

Negli anni Sessanta, sui quotidiani c'era l'abitudine, quando si parlava di autovetture non FIAT, a indicarne la marca. Questo mi fa riflettere sulla situazione attuale: non credo che le fonti di informazione diano un apporto alla convivenza. Si sottolinea sempre la nazionalità in caso di notizia di cronaca, enfatizzando soprattutto quando a delinquere sono immigrati. È forse un fenomeno, un'abitudine che interessa sempre di più il nostro paese anche per cause politiche? Le istituzioni politiche sono interessate a far entrare le tematiche interculturali nella scuola? (Anonimo)

Ho apprezzato molto il taglio dato a questo incontro e si dice spesso che il giorno è bello quando già alla mattina si percepisce la luce del sole, che viene fuori dall'alba e crea luce, calore. Finalmente si comincia a riflettere e a dibattere sulla letteratura, scritta e orale, due biblioteche che vanno di pari passo e che insieme sono delle ricchezze enormi. Forse noi dell'Africa sub-sahariana abbiamo questo tesoro: accanto alla tradizione orale, la scrittura che ci è stata data da quando abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di conoscere realtà altre. Si è parlato tanto senza ricordare che gli scrittori di origine africana che sono arrivati in Europa in questi ultimi anni non sono stati i primi né gli ultimi: un grosso sforzo di decodificazione del termine "negro", dalla valorizzazione in chiave di ricchezza e di scambio delle differenze, per arrivare al meticciano. Penso che gli scrittori di origine africana che stanno ora elaborando produzioni letterarie - la maggior parte di esse hanno un carattere molto autobiografico -, si collochino sulla scia di questa forma di letteratura di incontro, di valorizzazione delle differenze e, anche, di investimento nei diversi paesi di origine. Il moltiplicarsi di iniziative (come le rassegne di cinema africano) di incontro delle differenze, passando attraverso la narrazione scritta o orale, vanno a toccare l'intimo di ogni individuo al di là della sua provenienza, del colore della pelle, della religione. Tale processo, sia per la società civile ospitante, sia per chi viene a vivere in questa

società, diviene infatti una forma di investimento e di cambiamento. Approvo dunque in questo senso l'intervento precedente: la letteratura deve diventare un impegno e, quindi, anche uno spostamento da un'attenzione di tipo accademico a un'attenzione più pragmatica, più sociale, e forse anche più "dissidente".
(Jean Pierre Piessou, mediatore interculturale)

Risposte

Ada LONNI

Farei attenzione quando si parla di biografie e letteratura: tra i due termini c'è una differenza. Le biografie di molti immigrati sono interessanti sul piano formativo, informativo, umano, per la conoscenza reciproca e lo scambio, ma non per tutti si tratta di letteratura. Posso a questo proposito citare i murales di strada: è un diritto esprimersi liberamente, ma non si tratta necessariamente in ogni caso espressione artistica. Oggi si è parlato di biografie: alcuni di questi racconti probabilmente sono letteratura, ma in tal caso abolirei le frontiere, non parlerei di letteratura immigrata, migrante, ma solamente di letteratura.

Davide RIGALLO

Volevo rispondere alla domanda di Bruna Garbero circa quel "tradimento" che la cultura africana e la scrittura dell'immigrazione potrebbe aver perpetrato nei confronti della tradizione orale. Da un punto di vista rigorosamente filologico, si potrebbe anche parlare di tradimento, ma il passaggio dall'oralità alla scrittura dovrebbe essere considerato come una risposta a particolari esigenze sociali ed esistenziale che si sono create nel corso degli anni. Per il migrante - e, in particolare, per il migrante africano -, il passaggio alla scrittura non risponde tanto a un rispetto che egli prova nei confronti della sua cultura di provenienza, - del rispetto per l'oralità abbiamo avuto prova pochi minuti fa ascoltando Ndjock Ngana - quanto piuttosto dettato da un bisogno di comunicazione. Quel bisogno di comunicare e di farsi ascoltare che prova chi arriva in un contesto che non conosce per superare la sua posizione di oggettivo svantaggio e spaesamento. Sulla questione del passaggio da una letteratura dell'immigrazione a una letteratura *tout court*, rispondo rifacendomi a un principio antico quanto la letteratura: una forma espressiva si esaurisce quando il suo contenuto non ha più rispondenza nella realtà. Quando l'immigrazione non sarà più un fenomeno d'incidenza sociale rilevante, una letteratura che ne tratti diventerà marginale: viceversa, la sua esistenza continuerà a trovare giustificazione e alimento, senza condurre a indebite metabasis eis allo genos, come potrebbe essere il passaggio a una letteratura *tout court*.

NDJOCK NGANA

"Una civiltà risulta incapace di risolvere problemi che genera il suo stesso funzionamento, è una civiltà in decadenza"(Aimé Césaire). Si scrive per non far decadere questa civiltà, perché noi siamo il normale funzionamento di questa civiltà. Non si può dimenticare la storia: essa rimane sempre presente.

Si potrebbe parlare molto di tradizione orale. Nella tradizione orale si può pensare che non si scrive, ma la verità è che i simboli che usa la tradizione

orale per scrivere non sono conosciuti, usa soltanto altri simboli, e, se cominciasse ad usare simboli differenti dai propri, dovrebbe solo stare attenta a come usarli. Occorre riferirsi alle origini, ma non per ritornare alle radici. Si sa che molto spesso tra le cause della malattia mentale c'è anche all'assenza di riferimento a delle radici precise: se vengono a mancare si è quasi morti; la vita diventa pesantissima. C'è un diverso modo di capire la cultura: due bambini in classe partono da due livelli diversi, ad esempio in matematica, quando alla fine dell'anno quello che aveva il voto più basso arriva alla stessa sufficienza di quello che era partito con il voto più alto, il primo ha evidentemente lavorato con maggiore impegno. La crescita culturale ha una dimensione personale ed una collettiva, un po' come la danza nella cultura del popolo Basaà. Il modo Basaà di concepire la danza, la cultura è questo: l'elemento di crescita personale che si riferisce però alle origini, che si integra con il presente, con il vissuto, poi abbiamo una grande propensione all'aggregazione, socializziamo tutto culturalmente nel cerchio della danza. Si può dunque parlare di una certa identità. Quando non c'è questa socializzazione del gruppo di partenza diventa difficile parlare di cultura di riferimento, ma nella mia tradizione non esiste niente di statico, tutto è dinamico. Occorre vedere come inserirsi nella dinamicità di qualcosa che si chiama cultura; esiste qualcosa che si chiama identità culturale che non è fissa. Noi siamo abituati a studiare materie fisse, è difficile parlare di qualcosa che è mobile, nel tempo, nella forma e nelle modalità di espressione, come l'identità. Questa difficoltà non vuol dire che l'identità non esiste. L'andare oltre consiste dunque nell'andare oltre se stessi, perché i valori sono quelli che tutte le culture hanno, e sui quali noi basiamo il discorso di educazione allo sviluppo, alla crescita, che sta alla base dell'intercultura. Se non si hanno dei valori comuni sui quali appoggiarci, non si può avere dialogo, c'è il nulla, l'individualismo.

Federico FALOPPA

Mi è stato chiesto come si devono comportare i mass-media. Non c'è una ricetta unica, ce ne sono solo alcune: una può essere ad esempio quella adottata in Inghilterra dove non si usa l'informazione "etnica", quindi legata al colore della pelle e alla nazionalità se non è indispensabile per far comprendere il contesto della notizia. Evitare gli abusi di parole di tal genere. Voglio capire qual è la differenza dal punto di vista della comprensione del fatto tra "..due rapinatori albanesi svaligiano una banca" e "...due rapinatori svaligiano una banca", qual è la differenza per me lettore per la comprensione del fatto? Nessuna, salvo che quel "albanesi" assume una connotazione che evidentemente persegue una politica ben precisa. Evitare dunque di usare questi termini quando se ne può fare comodamente a meno, questa può essere un'indicazione. Un'altra indicazione, che segue il dibattito sul politicamente corretto che da noi è stato importato un po' forzatamente, ma che negli Stati Uniti ha costituito un grosso momento di discussione sulla terminologia con cui definire le minoranze etniche: ci sono termini che offendono, perché storicamente hanno un significato pesante di violenza, di discriminazione e altri che le comunità hanno scelto per chiamare se stesse. Tra i due scelgo, per sensibilità linguistica e sociale, quello che non offende. Allora utilizzo african-american, perché la

comunità degli afroamericani ha scelto tale definizione. Altra questione è poi il dibattito allargato che può emergere sulla correttezza o meno di tale denominazione.

Si è fatto un paragone tra indicare la marca delle automobili e connotare un individuo in maniera positiva o negativa a seconda della nazionalità. Tale pratica è dovuta a secoli di sopraffazione e di discriminazione anche linguistica poiché indicare "la marca" di un individuo vuol dire dividere nel linguaggio per dividere nella società. Mi riferisco anche a tutti i nomi che il colonialismo europeo ha dato in Africa arbitrariamente: un caso esplosivo in un conflitto drammatico è quello tra Hutu e Tutsi. Quella definizione così rigida in etnie è stata data dal colonialismo europeo. Pensate a come gli spagnoli etichettavano, nelle Americhe del Seicento, le popolazioni. Chi veniva classificato in un certo modo non aveva alcun diritto civile. All'inizio del secolo, negli Stati Uniti, c'erano sedici modi diversi per definire un meticcio a seconda della quantità di "sangue meticcio" e queste denominazioni rimanevano per tutta la vita. L'uso arbitrario delle definizioni diventa dunque discriminazione sociale forte: la "marca" mantiene le divisioni e tiene fuori dal gioco del potere.

Altra questione è legata al concetto di parole-chiave, anche per la ricerca scientifica: identità, assimilazione, integrazione. Farei attenzione soprattutto all'uso di queste due ultime parole anche dal punto di vista etimologico: assimilazione è la riduzione di un qualcosa all'uno, al simile. Molto spesso sulla stampa viene usata questa parola, che è però scorretta. L'integrazione prevede un processo diverso. Tale termine arriva dai paesi anglosassoni che hanno una tradizione più antica di confronto su questi temi, e viene inteso dalle comunità etniche come il non isolarsi. E' un concetto che ha dunque un significato diverso. Sosterrei invece il termine "identificazione" cioè il concetto di fluidità a cui si sono richiamati tutti: in un momento della mia esistenza sono un migrante, cerco un contatto fluido con la cultura di accoglienza identificandomi in essa senza perdere quella di origine. Identificazione non identità: tra i due termini preferisco il primo.

Questo concetto dell'identificazione ci avvicina al tema dell'identità multipla che nel dibattito anglosassone è molto avanzato. Scoprire cioè che nella vita di una persona o di una comunità non esiste un'identità sola, ma se ne possono avere diverse a seconda del confronto che si ha con il mondo esterno, con le comunità che ti circondano, con gli altri. Ci sono delle parole-chiave anche per chi fa ricerca, per chi fa divulgazione, per chi fa informazione su cui bisogna stare attenti. Una delle critiche che la destra americana rivolgeva a chi proponeva il dibattito sul politicamente corretto, generalmente la sinistra universitaria, era di voler cambiare le parole senza cambiare la condizione di vita dei gruppi sociali a cui tali definizioni si riferivano. Imparare ad utilizzare meglio le parole non significa che non si possa anche lottare attraverso altre forme per cambiare ciò che si ritiene ingiusto. Il dibattito sul linguaggio non implica infatti accontentarsi di creare eufemismi per risolvere, ma richiede una critica profonda delle strutture che hanno sostenuto quel linguaggio e che lo hanno trasmesso. Una critica va poi trasformata in azioni concrete tra le quali una fondamentale è aprire un dibattito sul linguaggio.

Donatella SASSO

Una breve riflessione che è emersa oggi parlando con Ndjock mentre venivamo al seminario: mi ha detto che da loro non esiste una differenza tra gli scrittori, una differenza di genere letterario (poesia, romanzo, saggio, ecc..). Questo vorrei leggerlo come un invito a cercare di alleggerire il peso delle definizioni. Non che non sia importante trovare delle definizioni comuni attraverso il dialogo, che ci permettano di comunicare meglio e di evitare equivoci. Ma dobbiamo anche sapercene poi liberare, per evitare di trasformare le definizioni in gabbie entro cui chiudere le categorie sociali e non.

Jean Léonard TOUADI

Si conclude questa prima parte del seminario che proseguirà domani con altri ospiti che porteranno variazioni diverse su questo tema.

Vorrei raccontare come Emanuel Lévinas, filosofo di origine ebraica, ci possa aiutare a raccogliere strumenti per il dialogo interculturale e in generale per il dialogo interpersonale. Ci invita a vedere l'altro come epifania, come manifestazione, come qualcosa che ad un certo punto ci appare in modo struggente nella sua novità, alterità colta in quanto tale. L'altro si manifesta in tutta la sua complessità e la letteratura è senz'altro uno di tali strumenti dove questa epifania avviene tra le righe se sappiamo leggere con intelligenza. Noi abbiamo la capacità di vivere molteplici epifanie dell'altro. C'è un secondo elemento che ci suggerisce Lévinas: l'altro, pur essendo epifania, pur manifestandosi, si rivela a noi comunque come mistero e non come enigma, che è possibile in qualche modo riuscire a risolvere sforzandosi intellettualmente. Questo mistero non ha niente di religioso, ma mutua dal linguaggio teologico una realtà seducente che spinge ad una comprensione che non ha mai fine. L'altro come epifania, ma l'altro anche come mistero e in quanto mistero mi provoca, mi chiede di andare avanti. Nell'andare avanti porto allora con me tutto il mio mondo, che si trasforma e cerca qualcosa che né voi né me oggi possiamo definire, ma possiamo quantomeno intravederne l'orizzonte. Un orizzonte di comunicazione con l'altro che si rivela, sfugge e rimane un mistero. Non potrò quindi mai piegarlo a quelle che sono le mie categorie e, risultando come realtà irriducibile, mi mette in movimento, mi arricchisce perché non mi permette di fermarmi. E' con questo spirito che dovremmo continuare i nostri lavori domani, nell'arricchirci di queste epifanie, ma nello stesso tempo sapendo che non possiamo mai chiudere l'altro in nessuna categorizzazione, definizione e che la sua pro - vocazione è un arricchimento.

INTRODUZIONE

Claudia Maria TRESSO
Università di Torino

Sono stata chiamata a introdurre la seconda giornata di questo convegno, dopo una giornata inaugurale in cui si è parlato della produzione letteraria degli immigrati. Ora, devo riconoscere che provo sempre un senso di stranezza a pronunciare questo termine, *immigrati*, perché le stesse persone che qui a Torino io definisco, in italiano, *immigrati*, se mi sposto di poche centinaia di chilometri, verso il Sud del Mediterraneo, in Marocco, Tunisia, ecc., queste stesse persone, in arabo, io le definisco *muhajirun*, ovvero *emigrati*. Eppure, si tratta sempre delle stesse persone - Fatima, Abdelsalam, Rashid, ecc. -, insomma, non so mai se esprimermi in italiano e considerarli "immigrati", oppure in "arabo" e dirli "emigrati"... forse, allora, la parola più corretta è "migranti", che è anche quella che ci permette di considerarci un po' tutti emigrati e immigrati nell'una e nell'altra società, nell'una e nell'altra cultura.

Dopo aver parlato delle produzioni letterarie in italiano dei migranti, oggi vedremo come si possono sfruttare queste nuove risorse e come si possono fare ascoltare queste voci. Nella letteratura della migrazione non si pone il problema della comprensibilità o della "traducibilità" della lingua, un problema fondamentale, invece, per accostarsi alle letterature dei paesi di origine degli scrittori migranti. No, nella letteratura della migrazione, le voci si esprimono in italiano. E proprio per il fatto che parlano italiano, queste "voci" ci fanno capire che sono il frutto di una profonda esperienza di mediazione: un'esperienza interna, interiore, attraverso la quale gli autori sono riusciti ad esprimere qualcosa di così profondo come la propria identità in una lingua che non è la propria. Questi scrittori sono, a mio parere, prima di tutto dei mediatori e, per questa ragione, le parole con cui ci raccontano le loro esperienze sono sicuramente il mezzo migliore per *fare intercultura* e per *educare alla convivenza*, come recita il titolo di questo convegno.

A tale proposito, lasciatemi dire che questo argomento suscita la mia personale simpatia, nella misura in cui anche io, che mi occupo di studiare e

insegnare la lingua e la letteratura araba in Italia, anche io sono *immigrata* - o *emigrata*, meglio *migrante* -, in una cultura che non è la mia. E da migrante mi muovo in un aspetto, quello della lingua, che forse è il più profondo per conoscere davvero non soltanto una cultura, ma anche le persone che questa cultura rappresentano. La lingua, intesa sia come sistema che come insieme di enunciati, come *langue* e come *parole*, è uno strumento, una dote, un aspetto essenziale dell'essere umano, qualcosa che permette ad ognuno di noi di porsi in relazione con sé e con gli altri, di comprendere chi ci parla e anche i nostri stessi pensieri, per poterli organizzare e comunicare. Così, per tutto ciò che nella mia vita personale ha significato e significa il migrare in una lingua straniera, il provare a capire gli altri e a raccontare di me, delle mie emozioni e del mio modo di essere attraverso una lingua che amo, sì, ma che resta "difficile" rispetto alla "mia", per tutto questo io sono oggi simpaticamente vicina a queste tematiche di cui parleremo.

E vorrei concludere con una breve considerazione. Certo, in alcuni casi la lingua può costituire una barriera invalicabile: mettersi di fronte a chi parla un'altra lingua significa prima di tutto non capirsi e, a volte, non si riesce a superare questo stadio iniziale. In altri casi, invece, conoscere anche solo un po' di una determinata lingua può rappresentare una vera e propria "chiave" che permette di comunicare. A questo proposito, vi racconto un paio di aneddoti.

Prendiamo ad esempio i nomi propri: singole parole che però significano molto, perché definiscono le persone nella loro individualità. Ora, con l'entrata dei bambini migranti nelle scuole italiane, le maestre si trovano confrontate con tutta una serie di nomi "strani", che non sanno pronunciare e di cui non conoscono né il significato, né i riferimenti ai personaggi famosi che li hanno portati... insomma, tutta una serie di nomi che a loro risultano davvero "stranieri". Così da alcuni anni, nei corsi di formazione, sono stati inseriti moduli sui nomi propri arabi, cinesi, ecc. Un giorno, durante uno di questi incontri, spiegavo il significato del bellissimo nome arabo femminile "Hanan", che si può tradurre con *affetto*, *tenerenza*, ma la cui profonda dolcezza resta intraducibile in italiano... ora, una maestra interviene e dice: "Ah, ecco! Io ho avuto in classe una bambina che si chiamava così, ma non capivo che nome

era... l'ho sempre chiamata *banana!*". *Banana?* Ma cosa ha pensato, cosa ha provato quella povera Hanan, che possiamo immaginare tutta fiera del suo nome? E ancora: come ha potuto, Hanan, pensare che quella signora che confondeva sentimenti e frutti potesse insegnarle qualcosa? In questo caso, è ovvio, il rapporto fra la maestra e Hanan si è svolto all'insegna della barriera linguistica, dell'incomunicabilità.

In altri casi, invece, una sola parola può rappresentare la chiave di accesso a una cultura. Ecco un altro aneddoto, raccontatomi da una maestra che aveva seguito un corso di introduzione alla lingua araba – un corso per docenti che hanno in classe bambini stranieri, sia ben chiaro: non un corso di lingua approfondito, ma un corso per sapere quel tanto di arabo che basta per insegnare agli studenti arabofoni la lingua italiana. Questa maestra aveva, tra l'altro, imparato a dire *mu'allima*, che in arabo significa "maestra". Orbene, durante l'estate, questa maestra andò a fare un viaggio in Cina, e un giorno si trovò in un piccolissimo paesino di una zona musulmana, dove vide una struttura che ospitava chiaramente una scuola. Da brava maestra, avrebbe voluto entrare e vedere le aule, i libri che usavano, magari anche assistere a una lezione... ma come comunicare in quell'angolo di mondo, senza conoscere nulla di cinese? Beh, le maestre erano musulmane, e l'arabo è la lingua sacra dell'islam... così si mise davanti al cancello e gridò forte quella parola in arabo che ricordava... Le maestre capirono immediatamente il messaggio che lei voleva comunicare: capirono che si trattava di una maestra e che sapeva qualcosa di arabo, quindi aveva qualcosa in comune con loro... aveva usato un segno di riconoscimento, una parola d'ordine. Le aprirono il cancello e lei visitò la scuola: senza comunicare con le insegnanti, certo, perché la sua competenza linguistica era finita lì e quelle maestre non conoscevano l'inglese, ma la mimica, il linguaggio dei gesti, le immagini, i disegni e i giochi dei bambini fecero il resto, e la maestra italiana imparò molte cose.

Insomma, due piccoli esempi per capire come non solo la lingua, ma anche una singola parola, talvolta, può servire a chiudere un mondo, o ad aprire la porta che vi dà accesso. Gli scrittori migranti che si esprimono in italiano hanno imparato ben più di una parola, nella "nostra" lingua: leggere quello che hanno da dire è l'unico modo per rendersene conto.

SCHERMI A COLORI: IMMIGRAZIONE E MEDIA EDUCATION

Alessandra FALCONI
Provincia di Rimini - Centro Zaffiria

Il mio intervento affronterà il tema del rapporto che vige tra mezzi di comunicazione di massa e intercultura. Ho infatti preparato un viaggio nell'immaginario pubblicitario e alcune ipotesi di laboratorio che gli insegnanti possono mettere in pratica con gli studenti utilizzando la televisione, la stampa e la pubblicità.

Quale ruolo possono avere i media nella pedagogia interculturale? Quale ruolo hanno nella rappresentazione della persona altra e nella definizione delle culture altre? L'analisi del linguaggio, delle immagini, la loro decodificazione possono costituire un "tramite interculturale"? Qual è il ruolo dei media nell'elaborazione dell'immaginario razzista?

Queste sono le domande che mi sono posta prima di iniziare a preparare il mio intervento, partendo da un'altra, fondamentale domanda: quelli dei media, sono schermi che riflettono o schermi che nascondono?

I media infatti trasmettono un'idea della società, una rappresentazione frutto di scelte: scelte che sono operate a livello diverso da chi fa i media, ma che spesso confermano stereotipi e pregiudizi o al contrario possono essere propositivi, discorsi che cercano di andare al di là dei soliti schemi.

Che immagine dei bambini e degli adolescenti ci danno?

Secondo uno studio del CENSIS, legato ad un progetto europeo che si chiama CHIP, emerge il quadro seguente: il minore straniero è visto come qualcosa di deviante, di pericoloso per la società che lo ospita, una scheggia impazzita o al contrario vittima, emblema della miseria materiale e morale del paese di origine. Lo stesso minore straniero (tanto efficace nell'attrarre l'attenzione del pubblico da aver superato i coetanei italiani) diventa mezzo di comunicazione perché ci racconta il disagio, la sofferenza, la povertà che c'è nel suo paese di origine: pensiamo alle tante campagne umanitarie in cui l'immagine del bambino con le mosche attorno alla bocca o denutrito diventa il

simbolo della povertà di un'intera nazione. Secondo l'indagine del CENSIS è un bambino che ci mette a disagio ed è un disagio che deriva da una diversità culturale quasi ad indicare che non è solo la paura materiale di una società che ha colori diversi, ma è una paura a livello culturale: sottolinea la possibilità di un'invasione che è psichica ancora prima che territoriale.

Che cosa succede in un contesto dove le culture che si incontrano iniziano a diventare tante?

Oltre al disagio, c'è la paura per la criminalità: i media ci raccontano quotidianamente storie di delinquenza promuovendo l'equivalenza immigrato - deviante - clandestino.

Esiste dunque un problema di selezione delle notizie: il CENSIS conclude il suo studio sostenendo che esistono minori devianti e spesso sono ragazzi che non hanno la famiglia nel paese ospitante, che arrivano giovanissimi e non hanno un supporto che li può sostenere, ma afferma che il minore straniero può essere anche vittima. I media scelgono comunque sempre di dare alcune notizie anziché altre: difficilmente ci si soffermano a riflettere sulla questione interculturale all'interno delle scuole, difficilmente raccontano storie positive. Quale metro misura la "notiziabilità" di questi bambini?

Nella giornata di ieri è intervenuto Jean Léonard Touadi, lui è uno degli esempi più positivi di televisione fatta in modo diverso. La trasmissione "Un mondo a colori" anche se breve, anche se in un'ora in cui non è semplice seguirla, dà comunque voce - in modo costruttivo - agli immigrati.

Vi ho portato inoltre uno studio sull'immagine dei "vù cumprà" nella stampa riminese, dove possiamo renderci conto del ruolo che giocano i media nella costruzione di rappresentazioni e stereotipi. I venditori ambulanti abusivi sulle spiagge di Rimini, sono stati oggetto - sulla stampa quotidiana - di interventi di politici, commercianti, forze di polizia, turisti, gente normale che passeggia per le vie della città, mentre gli unici che non hanno mai avuto diritto di parola sono stati proprio gli immigrati.

Torniamo ai media nazionali. E' una televisione che - oltre a darci il quadro sopra descritto - lascia in qualche modo con pochi strumenti anche i giovani, proprio perché difficilmente nella programmazione esistono trasmissioni che

aiutano i ragazzi nell'interpretazione e comprensione della società multiculturale.

Come conclude Clara Callari Galli in uno studio fatto in collaborazione con la Regione Emilia Romagna "E se i bambini stanno a guardare", le persone che vengono dall'Africa *...continuano ad essere narrati sulla base di stereotipi vecchi*". *Quindi sono dei corpi atletici, sono corpi sensuali che noi ritroviamo nella danza, nella musica, troviamo paesaggi tropicali e comunque esotici. Nell'universo simbolico del piccolo schermo, difficilmente rivestono ruoli attivi e propositivi in grado di suscitare nei giovani spettatori processi di identificazione empatica* e conclude dicendo *potrebbero i media essere uno strumento anche per chi fa intercultura*.

Partendo dalle immagini, da quello che ci propongono i mezzi di comunicazione riusciamo a capire che cosa i ragazzi pensano delle culture che iniziano a vivere con noi?

Secondo uno studio canadese tra gli stereotipi più utilizzati dalla televisione canadese c'è anche l'italiano mafioso e ci dovrebbe fare un po' riflettere, ed è anche un'idea di laboratorio con i ragazzi delle superiori: dato che i ragazzi si arrabbiano molto quando leggono sul giornale le interviste agli esperti che li etichettano come disagiati, come devianti...un'idea: fare trovare loro una lettera dove vengono fuori tutti gli stereotipi che circondano i giovani di oggi e vedere come si arrabbiano quando quelle etichette riguardano loro. Se è vero che siamo più di una etichetta, abbiamo una nostra storia, un nostro volto e quindi non è possibile stare tutti là dentro, perché poi noi lo facciamo con le altre culture? L'italiano mafioso continua a far arrabbiare le comunità italiane che vivono in Canada.

Un'ipotesi di laboratorio

Obiettivi

Conoscere in che modo le minoranze sono descritte dai media; comprendere gli effetti della sotto rappresentazione e degli stereotipi delle persone straniere sulla percezione e le attitudini della società verso di loro; conoscenza dei media e dei loro meccanismi; coscienza critica rispetto ai fatti della cronaca; favorire l'analisi critica delle modalità di formazione e radicamento dei pregiudizi

nell'opinione pubblica e la costruzione di un percorso alternativo riguardo alla comprensione/interazione con l'altro e la cultura altra; favorire la diffusione di nuovi comportamenti; sperimentare anche solo nell'immaginario il vissuto di coetanei di altre nazioni.

Metodo

Un lavoro con il gruppo-classe e un secondo momento di lavoro divisi in gruppi a seconda del mezzo di comunicazione utilizzato; partire dunque con un dibattito insieme a loro in modo da far scaturire la definizione di diversità nella società.

Domande

Quali forme di diversità identificano?

È solo una diversità legata alla presenza di stranieri o può essere legata all'essere uomo ed essere donna, all'avere un deficit?

Che tipo di diversità notano nella società?

Credete che la diversità che troviamo nella società sia ben descritta dai media?

Ci sono trasmissioni televisive che riflettono la diversità esistente nella società?

Quale trasmissione offre, secondo voi, un'immagine realistica della diversità culturale?

Quale invece negativa, artificiale, stereotipata?

Potete citare una pubblicità che metta in evidenza una persona del Sud del mondo? Che immagine proietta?

Che messaggio ricevono i telespettatori, quando la maggior parte dei personaggi che vediamo alla televisione sono uomini bianchi?

(Pensiamo alla fiction proposta in televisione: difficilmente abbiamo, se non in un particolare filone, dei protagonisti che appartengono ad altre culture).

C'è un genere di trasmissione televisiva dove le minoranze sono rappresentate? Sono immagini realiste o positive?

Che pericolo trovate nell'utilizzo degli stereotipi nei media?

Quali sono le conseguenze di questa sotto-rappresentazione delle minoranze?

Partendo da questa griglia:

Che cosa ne pensano i ragazzi?

Quando noi ci ritroviamo la famiglia Robinson, che idea viene fuori di questo tipo di famiglia, del loro modo di vivere la quotidianità? Partendo anche da casi molto concreti.

Dividendoli poi in gruppi, si potrebbe provare a sperimentare un'analisi sui giornali, sulla televisione e sulla pubblicità.

Sui giornali: rassegna stampa del giorno.

Chiedere agli studenti di ritagliare le notizie sui temi che riguardano l'immigrazione e le culture altre.

Quanti articoli parlano di immigrati e di pesi del Sud del mondo?

Quali sono i titoli?

Quale lunghezza hanno questi articoli?

Che taglio (cronaca, breve, cultura, inchiesta)?

Che linguaggio viene utilizzato?

Quando si trova un approfondimento, e se vediamo esserci un'intervista, il giornalista chi sceglie di intervistare?

Alcuni esempi dai titoli dei giornali riminesi dal 1 luglio al 2 agosto della scorsa estate:

- "Pistole e sfollagente contro i vù cumprà. No dell'assessore"
- "Vù cumprà: è sempre allarme rosso"
- "Nuovo raid contro gli abusivi"
- "Vù cumprà: miccia sotto i piedi"
- "Tolleranza zero contro gli abusivi"
- "Contro i vù cumprà le ronde padane"

Qualche giornalista si è inoltre adoperato a soffiare sul fuoco: *...se la legge non tutela i cittadini, toccherà forse ai bagnini trasformarsi in pistoleri del mare e sorvegliare come sceriffi del lontano west le proprie zone?* oppure: *I fatti parlano chiaro: la situazione abusivismo sta diventando un codice rosso ed è giunto il momento che la giunta prenda una posizione ben precisa a riguardo, poiché come gli stessi operatori hanno sottolineato c'è il rischio che succeda l'irreparabile.*

Sono brani tratti da articoli diversi, per far capire il tono di un dibattito che ormai da anni per tre mesi d'estate a Rimini tiene banco sulle cronache locali. Tutto questo ha portato a far sì che il discorso "vù cumprà" coincidesse con il discorso immigrazione e diventasse tutto questione di ordine pubblico legato se vogliamo ad una licenza commerciale che oltre tutto i "vù cumprà" hanno. Un discorso complesso come l'immigrazione in una zona come il riminese dove gli immigrati reggono la pesca, l'agricoltura, gli alberghi viene ridotto ad un unico tema: commercio ambulante abusivo.

Dai dati della UNIONCAMERE emerge che la fetta di mercato in mano ai "vù cumprà" è dello 0,05% e 0,07% dell'economia riminese. Quanto questa percentuale può davvero dare fastidio ai commercianti?

L'idea di lavorare su di una rassegna stampa è per andare a cercare di capire come abbiamo fatto noi oggi velocemente, che titoli vengono utilizzati, che tipo di linguaggio, come si nasconde il pregiudizio nei media, ma in particolare nella stampa attraverso la selezione e l'omissione dei fatti, la disposizione e lo spazio dato alla notizia, la manipolazione dei numeri e dei dati, il controllo delle fonti, la scelta dei vocaboli.

Lo stesso lavoro di analisi può essere fatto sul livello televisivo e pubblicitario.

Guardando alcune pubblicità dal 1800 ad oggi emergono elementi utili per un lavoro didattico per capire qual è l'immaginario che i media contribuiscono a creare.

In una pubblicità del 1891 che raffigura una signora francese e il suo servo africano, il servitore è raffigurato con un volto quasi scimmiesco e la divisa perfetta, quasi a voler significare, dimostrare e distanziare la ricchezza della signora.

In un'altra pubblicità, questa volta del 1876, l'immagine della signora e il servitore africano ripropone gli stessi stereotipi (testa sproporzionata, occhi e labbra molto grandi).

In un particolare di una pubblicità del 1910, si sottolinea la potenza di un sapone che sbianca addirittura un nero: lavandosi riesce ad essere un po' meno nero.

In un'altra pubblicità del 1895, in piena epoca coloniale, per esorcizzare la possibilità di matrimoni misti si sottolinea ancora il binomio scimmia-africano.

In seguito la pubblicità inizia a proiettare un immaginario diverso attraverso messaggi e immagini un po' meno stereotipate.

Ma nonostante tutto nel 1988 una famosa pubblicità della Benetton (la notissima fotografia di Oliviero Toscani che raffigura il particolare di un bambino bianco tra le braccia, accanto al seno di una donna dalla pelle scura) suscitò feroci critiche da parte della comunità afro-americana perché molto simile ad una incisione risalente al periodo della guerra di Secessione, dove una schiava nera allattava il figlio del padrone. Ecco ancora ritagli di un'altra epoca storica.

UNA SCUOLA SENZA CONFINI: SCRITTURE E LINGUAGGI DEL MONDO

Pietro DEANDREA
Università degli Studi di Torino

Scritture e linguaggi del mondo, il volume che presenterò in questo mio intervento, è un progetto simile a *Parole di Babele* di Rigallo e Sasso, in quanto si propone anch'esso di utilizzare la letteratura in attività didattiche interculturali.

Quattro anni fa, quando si è sviluppata l'idea di questo testo, noi autori (Roberta Alunni, Pier Paolo Eramo ed io) ci sentivamo dei pionieri, poiché non esisteva nulla di simile: si potevano a volte trovare singoli capitoli dedicati ad autori del Sud del mondo all'interno di altre antologie, oppure romanzi in edizioni per le scuole, con esercizi e note.

Questo volume nasce dunque dalla convinzione che la letteratura deve essere un mezzo privilegiato per fare intercultura, perché nulla come la narrativa riesce a farci calare completamente in una cultura altra. Come diceva ieri Davide Rigallo, 'l'italiano medio' ha dei contatti con il Sud del mondo occasionali e spesso stereotipati secondo due opposti estremismi: nel caso della cronaca, il Sud del mondo è descritto come un inferno; nelle pubblicità per agenzie di viaggio, viene improvvisamente rappresentato come paradiso tropicale. La letteratura, portandoci all'interno di realtà altre, ci offre una varietà di sfumature che i manicheismi della cronaca e delle agenzie di viaggio non riescono a trasmettere. Per nostra fortuna, anche la casa editrice ha condiviso questa nostra convinzione – e con grande coraggio progettuale, vorrei aggiungere.

Così ha preso forma questo libro, *Scritture e linguaggi del mondo -- Narrativa per l'educazione interculturale*, (La Nuova Italia – RCS Scuola, Firenze, 2001), pensato per gli insegnanti di italiano delle scuole superiori (volendo essere più precisi, per le classi del primo biennio. Il testo raccoglie la narrativa di un Sud del mondo vasto, generico, in cui si possono trovare autori africani, indiani, latino-americani, ma anche scrittori provenienti da *enclave* del Sud del mondo all'interno dei Paesi industrializzati, come i nativi nordamericani, gli immigrati in Italia o i portoricani negli Stati Uniti. La scelta

degli autori, momento più interessante di questo lavoro, ha portato alla selezione di 47 brani, dopo averne scartati almeno il triplo. Tali brani sono stati suddivisi in 5 capitoli tematici alternati con schede informative sui vari argomenti e, ovviamente, con esercizi in appendice a ogni brano.

Nel primo capitolo - *Le storie degli altri* - abbiamo cercato di raccontare la storia dell'incontro tra il Nord e il Sud del mondo, a partire dalle origini per proseguire, attraverso lo sviluppo del colonialismo, fino ai giorni nostri. Ieri Ada Lonni parlava di conoscenza storica unidirezionale: noi abbiamo cercato di andare in controtendenza, di cancellare l'aggettivo "europea" dopo il sostantivo "storia". Nei brani si narra infatti dell'incontro tra Europa e Sud del mondo dal punto di vista degli scrittori del Sud, cercando di abituare i nostri lettori-studenti a una pratica di capovolgimento del punto di vista, immaginandoci tale pratica come una sorta di muscolo che può essere rinforzato con l'allenamento.

Per questo primo capitolo sono stati scelti testi di André Brink, Gioconda Belli, Chinua Achebe, Michael Ondaatje, Ousmane Sembène. Il primo brano dell'antologia è tratto da un romanzo del sudafricano André Brink intitolato *La prima vita di Adamastor*, dove l'arrivo delle prime navi portoghesi (in quello che è oggi chiamato Sudafrica) viene narrato dal punto di vista non del conquistatore, ma del conquistato, cioè del leader nativo che dalla costa vede arrivare queste navi. Abbiamo poi cercato di privilegiare il decentramento del punto di vista non soltanto nella selezione dei brani, ma anche nell'organizzazione degli esercizi: oltre a domande di comprensione e di analisi di personaggi e situazioni, una sezione particolare degli esercizi intitolata *Parlare e scrivere* è dedicata alla rielaborazione dell'argomento in forma scritta o in forma orale da parte dello studente. Tale rielaborazione viene però richiesta partendo da un nuovo, ulteriore punto di vista rispetto a quello del brano. Nel caso del citato brano di Brink, lo studente è invitato a ri-narrare la storia 'calandosi nei panni' di un marinaio portoghese. Un altro esempio: il brano tratto da un racconto dell'autore senegalese Ousmane Sembène, in cui la tratta degli schiavi è descritta dal punto di vista di chi viene rapito dal proprio villaggio, deve essere rielaborato come se narrato in prima persona dallo schiavista. Esercizio difficile per chi ha appena letto un brano di questo

tipo, poiché non è facile restare imparziali e freddi di fronte a tali atrocità e rimodellare la propria prospettiva.

Gli esercizi propongono inoltre spunti per la realizzazione di laboratori teatrali, per incoraggiare dibattiti tra molteplici opinioni o per far sviluppare ulteriormente la vicenda narrata nel brano. Abbiamo cercato di stimolare negli studenti processi di spostamento di prospettiva immaginando di fare intercultura come uno sciamano durante un rito che, perdendo coscienza di sé, si risveglia ricco di nuove esperienze, sensazioni e conoscenze. Così, nella nostra visione ideale, far perdere agli studenti coscienza di se stessi significa arricchirli attraverso altre culture e altre prospettive sul mondo. Forse il metodo più efficace per combattere i pregiudizi, perché meno diretto, meno urlato, meno imposto.

Un altro tipo di esercizio, relativo al linguaggio caratteristico di ogni autore, propone l'analisi di espressioni idiomatiche o particolarmente poetiche, degli accorgimenti stilistici. Se davvero il linguaggio è espressione di ogni singola cultura, analizzando le varie espressioni idiomatiche si può arrivare a conoscerne le radici. Tornando all'esempio del nativo sudafricano che vede arrivare i velieri dei conquistatori: non avendone mai incontrati, li descrive con i mezzi linguistici a sua disposizione. Le navi diventano allora grandi uccelli, le vele sono delle ali, le scialuppe calate sono uova deposte dai grandi uccelli. Si chiede dunque agli studenti non soltanto di parafrasare espressioni particolari, ma anche di cercare di scoprirne la funzione all'interno del brano, o di proporre un dialogo tra amici su un dato argomento laddove il linguaggio del brano sia particolarmente gergale.

Il criterio di selezione dei brani è stato fortemente influenzato da questo lavoro sul linguaggio, attraverso un'attenzione qualitativa non solo verso la narrazione, ma anche nei confronti della traduzione (quasi tutti i brani selezionati erano già stati pubblicati in traduzione). In passato, alcune case editrici italiane hanno infatti pubblicato testi dal Sud del mondo indubbiamente interessanti, ma la cui qualità letteraria risultava talvolta discutibile. In questo modo si promuove un atteggiamento paternalistico che andrebbe evitato, un approccio controproducente che rischia di allontanare il lettore.

Il secondo capitolo, intitolato *Ai margini della globalizzazione*, propone brani tratti da testi (per citarne alcuni) di Arundhati Roy, Manuel Scorza, García Marquez e Isabel Allende. Il capitolo si occupa degli effetti negativi della globalizzazione, narrando l'assenza di democrazia, di diritti civili, di pace, di giustizia sociale. Gli spunti inseriti negli apparati offrono quindi agganci con i temi della contemporaneità, come, ad esempio, una discussione sul turismo responsabile.

Nel ringraziare la casa editrice – la Nuova Italia – per il coraggio di aver creduto e investito in questa antologia, devo però rilevare che il rapporto tra noi autori e i redattori non è stato sempre idilliaco. In questo capitolo, ma non solo, ci sono state discussioni e fenomeni di censura che hanno riguardato espressioni sessualmente troppo esplicite. Un brano di Jorge Amado tratto dal romanzo *Gabriella, garofano e cannella* è stato infatti pesantemente modificato dai redattori per espressioni come “seni trepidanti”, descrizione certamente non pornografica. Praticamente ci è stato rispedito pieno di buchi, come una fetta di groviera. Abbiamo cercato di contrattare: a volte siamo riusciti a spuntarla, a volte no. Il brano di Amado non è stato inserito nell'antologia, alla fine, perché pubblicarlo con tagli così sostanziali sarebbe stato inutile e ridicolo. Ci è stato detto che effettuare tali operazioni di controllo sui testi è pratica comune a tutte le case editrici, cosa di cui noi ancora oggi dubitiamo.

La censura più grave che abbiamo ricevuto è stata però di natura politica. In questo capitolo abbiamo cercato di stimolare gli studenti a una consapevolezza dell'esistenza di realtà negative e ingiuste, cercando di non scendere nel gusto dell'orrido ma con una dose massiccia di realismo. Gli argomenti trattati toccavano anche temi come i paradisi fiscali, il riciclaggio di denaro sporco, il commercio di armi. Proprio su quest'ultimo si è verificata nuovamente la censura della casa editrice. Ci ha stupito la discrepanza tra il coraggio di pubblicare un libro come questo, che non era mai stato realizzato, e simili interventi censori. Perché censurare un dato del Ministero della Difesa italiano, dunque un dato oggettivo e reso pubblico, su quante armi l'Italia vende all'estero e su quali aziende ne traggono profitti? E' forse scandaloso sapere che l'Italia vende armi in tutto il mondo, anche a Paesi in cui sono in corso guerre civili? O è forse più scandaloso il dato in sé? Lascio aperto questo

interrogativo riguardo alle politiche educative della nostra scuola: vogliamo continuare a tenere i ragazzi nell'ovatta, lontani da argomenti scomodi, o vogliamo farci carico di affrontare questi problemi? D'altronde, se non se occupa la scuola, se ne fa carico la televisione.

Non voglio certo dissuadervi dall'utilizzare questo libro, della cui qualità sono orgoglioso e soddisfatto. Mi sembrava però un episodio indicativo di un certo clima culturale che si va respirando in questi ultimi anni, indipendentemente dallo schieramento politico di governo (si tenga conto del fatto che il centrosinistra era ancora al governo, quando il libro è uscito...)

Il terzo capitolo, *I diritti dei più deboli*, riguarda brani che si occupano della condizione femminile e dell'infanzia nel Sud del mondo con autori come l'indiano R.K. Narajan, il mozambicano Mia Couto, l'algerina Malika Mokeddem, quest'ultima tradotta in italiano dalla nostra coordinatrice Claudia Maria Tresso. Nel racconto dell'autrice Ama Ata Aidoo, per esempio, il narratore riferisce ai parenti riuniti la storia del suo viaggio dal paesino natale alla capitale Accra, in cerca della sorella scomparsa. Quest'ultima, si scopre alla fine. È diventata una prostituta. Negli apparati si chiede ancora una volta agli studenti di ri-narrare la vicenda da un'altra prospettiva – questa volta dal punto di vista della sorella.

Il quarto capitolo, *Migrazioni e culture*, pone invece l'accento sulle differenti tipologie di migrazioni: l'indiano che vive negli Stati Uniti, il caraibico a Londra, il tunisino a Milano, il dottore dello Zimbabwe che dopo 20 anni di pratica medica in Inghilterra ritorna a casa e si vergogna delle proprie origini. Ma anche tanti tipi di atteggiamenti: disperato o disincantato; chi, nonostante le condizioni economiche precarie, vive la migrazione come un'avventura, oppure il viaggiatore incantato che arriva nel Paese industrializzato dal Sud del mondo abbagliato da miraggi di ricchezza e benessere. Il pregiudizio dunque non nasce solo dal Nord, ma anche dal Sud del mondo nei nostri confronti. Gli autori presenti in questo capitolo sono, per citarne alcuni, il premio Nobel Naipaul, Tahar Ben Jelloun, Hanif Kureishi, il curdo (costretto a scrivere in turco) Yasher Kemal. Negli apparati di questo capitolo abbiamo inserito molti esercizi di comparazione fra i vari brani proprio per far riflettere i ragazzi sulle differenti sfumature di ogni migrazione.

Per riassumere: il primo capitolo, relativo all'incontro tra culture, offre spunti interdisciplinari soprattutto storici; il secondo, il terzo e il quarto riguardano più la cronaca. Il quinto, *Altre visioni del mondo*, propone percorsi filosofici poiché i brani degli autori (quali il nigeriano Ben Okri, il cileno Sepulveda, la sudafricana premio Nobel Nadine Gordimer) affrontano modi differenti dal nostro di concepire il senso della vita. Vengono presentate altre prospettive sull'esistenza per dimostrare che in fondo l'agnosticismo che domina in Occidente non è una condizione universale, ma molto circoscritta. Tale analisi implica non soltanto una riscoperta del senso del sacro, ma anche il porsi delle domande sul rapporto tra uomo e ambiente (Sepulveda con *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*), sui valori positivi di cui la terza età può essere portatrice (con l'autrice portoricana Judith Ortiz Cofer). Il brano tratto dal romanzo di Raphaël Confiant *La profezia delle notti* descrive un funerale nell'isola caraibica della Martinica, e ci dimostra come il nostro modo di salutare chi se ne va sia assolutamente un modo parziale, che potrebbe essere migliorato sotto molti punti di vista.

In questo capitolo c'è anche del realismo magico: il bambino-spirito di Ben Okri, tratto dal romanzo *La via della fame*, vive per metà nel mondo degli spiriti e per metà nel mondo materiale di un ghetto di Lagos. Nella parte dedicata agli esercizi si chiede pertanto allo studente di riscrivere un evento della propria vita quotidiana utilizzando tale doppio punto di vista: realistico e sovrannaturale. Il realismo magico permette inoltre un ulteriore lavoro sul linguaggio, ponendoci di fronte a espressioni aperte, senza significato univoco, come la sinestesia e il paradosso.

Vorrei concludere riflettendo sulla inevitabile trasformazione dell'Italia in una società multiculturale. Si sente dire sempre più spesso che il futuro dell'Italia è inevitabilmente un futuro multietnico. Un sogno che mi trova d'accordo: che si ostina a negarlo, a mio parere, è in malafede oppure ne capisce ben poco.

Dovremmo però interrogarci sulla *qualità* di questo sogno, che rischia di trasformarsi in un incubo per noi e per gli immigrati. Basti pensare ai più recenti provvedimenti legislativi in materia di immigrazione. Finché esisteranno, innanzitutto a livello legislativo, cittadini di serie A e di serie B,

non potrà mai esserci una vera integrazione. Lo studioso anglo-caraibico Stuart Hall ha recentemente dichiarato che il nostro continente, più che una casa delle tante culture, si sta proponendo di diventare un modello simile a una Fortezza Europa.

È contro questi scenari che diventa necessario rimboccarsi le maniche. Occorre agire principalmente nelle scuole, proponendo un'attitudine al *pensare interculturale*, sostenendo e promuovendo chi, con impegno e passione, lavora per costruire una società più solidale e rispettosa delle differenze.

Questi volumi, *Scritture e Linguaggi del Mondo* e *Parole di Babele*, sono strumenti per convogliare la vostra voglia di fare, il vostro entusiasmo. Vi invito quindi a farne un uso smodato.

LA LETTERATURA DELLA MIGRAZIONE: L'ESPERIENZA DEL PREMIO EKS&TRA

Roberta SANGIORGI
Associazione EKS&TRA - Rimini

Nel '95, quando si è svolta la prima edizione del concorso letterario per migranti Eks&Tra, la letteratura della migrazione era agli esordi. Agli inizi degli Anni '90 erano stati pubblicati i primi libri autobiografici sulla vita dei migranti scritti a quattro mani, con l'aiuto cioè di un giornalista che trasferiva in lingua italiana le esperienze degli immigrati. È il caso di *Io venditore di elefanti*,¹ di Pap Khouma e Oreste Pivetta pubblicato nel 1990 o di *La promessa di Hamadi*² di Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti del 1991 oppure *Immigrato*³ di Salah Methnani e Mario Fortunato del 1990. Proprio nel '95, l'anno di esordio del concorso Eks&Tra, Mario Fortunato affermava in un'intervista rilasciata all'Unità⁴: «Le storie narrate dagli immigrati sono esperienze pre-letterarie che hanno valore sociologico. Sono messaggi in bottiglia, che arrivano da una realtà underground ancora in formazione. Ci vorranno altre generazioni, un'assimilazione della lingua, dei suoi stilemi narrativi, più profonda. E da qui forse avremo sorprese importanti, perché non è escluso che l'italiano, aprendosi a nuove elaborazioni, risulti più ricco, più eccentrico. O più povero». Non sono occorse molte generazioni. Pochi mesi dopo, sempre nel '95, le sorprese riguardo alla lingua italiana profetizzate da Fortunato, hanno trovato conferma positiva negli esiti del concorso Eks&Tra con la pubblicazione della prima antologia, *Le voci dell'arcobaleno*⁵, in cui sono stati raccolti gli scritti premiati e considerati meritevoli di pubblicazione dalla giuria interculturale composta da professori universitari e scrittori migranti. Da allora sono state otto le edizioni del concorso e sette le antologie pubblicate (l'ultima, del 2001 è in fase di stampa). Si potrebbe individuare proprio nel '95 l'anno di svolta. Dalla visione «sociologica» della letteratura della migrazione descritta da Mario

¹ Pap Khouma e Oreste Pivetta, *Io, venditore di elefanti*, Garzanti, Milano, 1990

² Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti, *La promessa di Hamadi*, ed. De Agostini Scolastica, Milano, 1991

³ Salah Methnani e Mario Fortunato, *Immigrato*, ed. Theoria, Roma, 1990

⁴ Adriana Polveroni, *L'immigrato racconta in italiano* in "L'Unità", 26 aprile 1995

⁵ AA.VV., *Le voci dell'arcobaleno*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara editore, Santarcangelo di Romagna (Rn), 1995, ristampa 1998.

Fortunato, che abbraccia anche un tipo di approccio alla letteratura che la vede come parte integrante di studi culturali comprendenti letteratura, arte, politica, musica e studi sociali si è cominciato ad osservare un fenomeno nuovo: gli scrittori migranti hanno cominciato a scrivere indipendentemente da rapporti di collaborazione con esperti linguistici. Stava nascendo forse una nuova letteratura, con nuovi usi della lingua italiana, con nuovi vocaboli mutuati dalle lingue dei paesi d'origine degli immigrati. A questo sviluppo della letteratura migrante ha contribuito anche il concorso Eks&Tra. Caratteristiche comuni alla gran parte degli scritti inviati

al concorso Eks&Tra sono state la scelta di scrivere in lingua italiana (nonostante nel bando di partecipazione fosse anche specificata la possibilità di poter scrivere nella lingua del paese d'origine) e la tendenza ad abbandonare l'autobiografismo diretto e di ventriloquizzare la propria voce, parlando in prima persona, ma vestendo i panni di altri immigrati⁶. Una tendenza che si riscontra in scrittori provenienti da paesi diversi e con culture diverse. Nell'antologia *Le voci dell'arcobaleno* l'algerino Tahar Lamri, la brasiliana Christiana De Caldas Brito, lo zairese Paul Bakolo Ngkoi, l'iracheno Mohamad Khalaf e il siriano Yousef Wakkas raccontano se stessi attraverso le storie di altri immigrati di nazionalità, sesso e condizione differente dalla loro. Paul Bakolo Ngoi descrive la vita di una donna immigrata in Italia; Mohamad Khalaf, iracheno, costruisce il suo racconto intorno alla figura di Mamadou Bamba, venditore ambulante nero; Yousef Wakkas, siriano, s'immedesima in un immigrato marocchino, espulso dall'Italia per reati che non ha commesso, ma che risultano a suo carico perché in possesso di un passaporto falso. Christiana De Caldas Brito, plurilaureata immigrata non per fuggire alla povertà ma per seguire il marito, s'immedesima in una collaboratrice domestica brasiliana creando un linguaggio espressivo al di fuori di ogni schema, volutamente sgrammaticato, modellando portoghese ed italiano, l'unico modo per inseguire i sentimenti, la nostalgia, la *saudade* che travolgono la protagonista, Ana de Jesus.

«Cielo del paese mio tutto bucado di luce. Nostalgia di quel brillo. Le

⁶ AA.VV. *Mosaici d'inchostro*, Fara editore Santarcangelo di Romagna (Rn) 1996 (introduzione di Graziella Parati)

estelle qui signora dov'è? Non riesco a vedere. Io ti racconto queste cose perché tu capisce che voglio tornare. Sì, signora, io non trovo bene in Italia; Io torno».

Sono soprattutto Wakkas e Caldas Brito a inventare una nuova lingua stravolgendo parole, sintassi, ritmi narrativi. Wakkas addirittura analizza la lingua italiana e da lì parte per scegliere la nazionalità del suo protagonista. «Scegliere un protagonista maschile di nazionalità marocchina - sostiene Wakkas - era dovuto innanzi tutto alla loro presenza massiccia in Italia e alla loro fama di lavavetri, o di spacciatori e rapinatori. Questo fa diffondere tra gli italiani nuove espressioni come: non puoi uscire così malconco come un marocchino o sporchi come marocchini. La parola marocchino - conclude Wakkas - è entrata nella terminologia italiana per indicare un essere basso di qualità».

Tahar Lamri nel suo racconto «Solo allora sono certo potrò capire» narra la storia di un beur, un immigrato algerino in Francia che ritorna al paese d'origine per la morte del padre. In italiano Lamri traccia un modello narrativo già presente in altre letterature europee⁸.

Per Graziella Parati, professoressa di letteratura comparata al Dartmouth College, Usa, «non si tratta quindi di ipotizzare un possibile "impoverimento" della lingua o letteratura italiana, ma piuttosto di ipotizzare la riscrittura delle relazioni tra quella italiana ed altre letterature europee, da cui giungono anche i modelli letterari a cui s'ispirano gli immigrati che scrivono».

Da *Le voci dell'arcobaleno* a *Mosaici d'inchiostro*, l'antologia della seconda edizione del concorso Eks&Tra, edita nel '96, si assiste ad un cambiamento dei motivi che inducono a scrivere. Dalla rivendicazione dei diritti, dalla denuncia di episodi di razzismo e di contrasto con gli italiani, al tema della doppia solitudine. Una solitudine non solo subita, ma anche cercata come nel racconto di Mohamad Khalaf. «Questa ricerca di un esilio dentro l'esilio - secondo Graziella Parati - è un tema ricorrente in altre letterature, come per esempio quella afroamericana, e racconta il desiderio di individuare uno spazio sicuro, lontano dagli sguardi, dalle domande e dai giudizi sulla propria diversità».

C'è poi un invito pressante da parte di alcuni scrittori immigrati a creare

un atto di resistenza contro quelle teorie e dibattiti creati dall'alto sugli immigrati e la loro esperienza perché «emigrare è come far passare un'anima da un corpo all'altro» come scrive l'argentina Clementina Sandra Ammendola. Significa rispettare le storie personali, le uniche in grado di creare davvero la Storia⁹. Le vicende personali diventano così emblema di drammi universali, come nel caso di Jadranka Hodzic, profuga della ex Jugoslavia costretta a vivere l'esilio per riuscire a fuggire dalla guerra che però cova con i suoi morti e le sue macerie dentro l'anima. «È facile tornare - scrive Jadranka - se sai dove. D'un tratto capisci che in realtà non appartieni più a nessuno, nemmeno a te stesso, la tua vita è uscita dal binario, sei colpevole senza avere delle colpe». Jadranka forse si sentiva colpevole di essersi salvata fuggendo, ed in lei cresceva la consapevolezza che nulla sarebbe più stato come prima. Non sarebbe più esistita la sua patria, la sua gente, la sua città, Sarajevo, emblema di convivenza tra popoli differenti. Jadranka viveva la tragedia di un esilio senza ritorno perché le era stato annullato lo spazio ed il tempo. Tutto del suo passato era stato cancellato e sapeva che, a Sarajevo o in Italia, il suo futuro sarebbe stato vissuto tra estranei. Un dolore interiore profondo che Jadranka non è riuscita a sopportare, preferendo la morte.

Memorie in valigia è la terza antologia, edita nel '97. L'autobiografismo è ormai un retaggio della prima fase degli scrittori migranti, mentre si conferma la tendenza alla ventriloquizzazione soprattutto nel racconto «Casa di Acqua», in cui l'autore Jorge Canifa Alves si immedesima in una donna di Capo Verde, Agua, decisa a ripercorrere a ritroso i passi della bisnonna italiana che partì per l'America ma poi si fermò a Capo Verde. Agua ritornerà in Italia anche grazie all'intervento magico della sua casetta a cui confidava i suoi segreti.

Uno degli aspetti innovativi degli scritti partecipanti alla terza edizione del premio Eks&Tra è il comparire di evidenti influenze letterarie italiane tra i testi partecipanti¹⁰. Già il poeta albanese Gezim Hajdari aveva rivelato echi ungarettiani nelle proprie composizioni e a lui si affianca Michele Akira

⁸ AA.VV., *Mosaici d'inchiostro*, Fara editore, Santarcangelo di Romagna (Rn) 1996 (introduzione di Graziella Parati)

⁹ AA.VV., *Mosaici d'inchiostro*, Fara editore Santarcangelo di Romagna (Rn) 1996 (introduzione di Graziella Parati).

¹⁰ AA.VV., *Memorie in valigia* a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara editore, Santarcangelo di Romagna (Rn), 1997 (introduzione di Graziella Parati).

Yamashita che racconta la sua doppia identità di giapponese e italiano mettendo le due parti di sé a confronto in dialogo rifacendosi alle operette morali leopardiane.

«La scrittura di Yamashita - sostiene Graziella Parati - apre anche un nuovo capitolo nella letteratura italoфона che dovrà essere dedicato alle opere della seconda generazione di immigrati che saranno fautori di complesse ibridizzazioni culturali tra la cultura del privato e del pubblico».

Tema ricorrente nei racconti raccolti in *Memorie in valigia* è il ritorno, vissuto sia come viaggio verso il proprio paese d'origine sia dentro se stessi. È una riconquista della propria identità recuperando la memoria; una riconquista che si palesa anche nell'uso della lingua italiana a cui vengono accostati vocaboli della lingua originale, come nel racconto «Quando attraverserò il fiume» di Kossi Komla Ebri, del Togo. «La Parola è una cosa sacra» afferma il narratore e descrive le capacità terapeutiche del linguaggio del suo paese d'origine affidandosi anche alla saggezza degli antichi proverbi. Ed è proprio la parola ad unire differenti generazioni, i migranti dalla campagna alla città e gli anziani del villaggio.

Nella quarta antologia del concorso Eks&Tra, intitolata *Destini sospesi di volti in cammino*¹¹ viene decretata la nascita di un «manipolo di scrittori italiani della migrazione»¹². È il caso di Gezim Hajdari che dopo aver vinto il premio Eks&Tra nel '96 ha ricevuto nel '97 il premio Montale, uno dei massimi riconoscimenti per i poeti italiani, e poi Yousef Wakkas, pluripremiato. Insieme a Wakkas, Rosana Crispim Da Costa, Kossi Komla Ebri, Martha Elvira Patiño, Christiana De Caldas Brito, Clementina Sandra Ammendola e molti altri.

Inoltre è significativo il fatto che ci sia parità di rappresentatività di scrittori e scrittrici, un fenomeno che non si verifica nella letteratura italiana ufficiale del Novecento¹³.

Nella quinta antologia del concorso Eks&Tra dal titolo "Parole oltre i confini" (Fara editore 1999) viene premiato lo scrittore Jadelin Mabilia Gangbo che poi nel 2001 pubblicherà per Feltrinelli "Rometta e Giulio". Il racconto

¹¹ AA.VV. *Destini sospesi di volti in cammino*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara editore, Santarcangelo di Romagna (Rn), 1998.

¹² AA.VV. *Destini sospesi di volti in cammino*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara editore, Santarcangelo di Romagna (Rn), 1998, (introduzione di Armando Gnisci).

¹³ Armando Gnisci, *La letteratura italiana di migrazione*, Lilith edizioni, Roma, 1998.

“S.D.” di Gangbo del Congo Brazzaville è provocatorio. L’autore usa parole crude, a volte persino insolenti e volgari e sembra voler insudiciare il linguaggio per rendere l’atmosfera dei “miserabili” di una società futura dove le ingiustizie ed i soprusi regneranno sovrani. E così intesse una trama fantascientifica con scambio di alieni tra il pianeta terra e il pianeta Anarchia. La sperimentazione narrativa più riuscita è però quella di Martha Elvira Patiño nel racconto “Naufragio”. La scrittrice reinterpreta infatti modelli linguistici mutuati dalla cultura classica patrimonio dell’Occidente (L’Eneide di Virgilio), calandoli nell’attualità delle migrazioni da paesi di differente tradizione culturale. L’esito è una “discesa agli Inferi” attraverso un viaggio errabondo per mare, metafora del viaggio dentro l’animo umano dei popoli.

In “Anime in viaggio” (Adn Kronos Libri 2001), sesta antologia del concorso Eks&Tra, c’è il tema del ritorno che diventa urgente per capire la propria storia personale di migrazione. Ritornare, come testimoniano Fatima Ahmed, Carlos Rodriguez e Juan Carlos Calderon significa capire se stessi, fare il punto sul proprio passato per poi riuscire a guardare avanti nel futuro. Caratteristica diffusa di questa antologia è la narrazione del paese d’origine come parabola interiore per riaffermare la propria identità. E’ un tuffo nei profumi, nella sensualità, nella magia, ma anche nella crudeltà delle dittature e della violenza in paesi in cui la dignità viene calpestata. Ecco allora che emigrare diventa un grido di libertà.

Perché immigrati provenienti da paesi differenti hanno deciso di scrivere in italiano?

Tahar Lamri, citando la frase «Se è la differenza che ci attira, è la somiglianza che ci fa stare insieme» di Claude Levi Strauss, evidenzia come «il rapporto con la lingua sia come il rapporto con una donna, cioè non può essere altro che un rapporto governato dai sentimenti. Scrivere in francese o in inglese significa (o perlomeno si ha l’illusione che significhi) scrivere ad una vasta platea internazionale per la diffusione stessa che hanno queste lingue. Scrivere in italiano, al momento attuale, significa invece un po’ scrivere a se stessi, ai propri amici, senza la speranza di essere letti da molte persone. Scrivere è un atto di nascita e scrivere in un’altra lingua è un secondo battesimo, perché significa mettere radici. Occorre però sapere che si vivrà per

un periodo in uno stato di sospensione, perché imparare la lingua di una società, significa anche sognare in quella lingua, che implica entrare in conflitto con le proprie origini, passaggio indispensabile per rientrare in possesso delle proprie radici. In questo modo integrarsi significa anche non fondersi ma portare qualcosa di diverso. Più mi dimentico della mia origine, dei miei sapori e dei miei profumi più opero con la memoria e mi ricreo le mie radici di cui finalmente posso scrivere. L'italiano poi è una lingua gelosa: conosco molti stranieri che parlano in arabo e spesso scivolano pronunciando nel discorso parole in italiano, perché l'italiano è una lingua che si impossessa della persona ed esce spontanea dalla persona che la possiede».

Vorrei concludere con le parole di Salman Rushdie: "La letteratura è l'unico luogo della società nella quale, nel segreto delle nostre teste, siamo in grado di sentire voci che parlano di tutto in ogni modo possibile... Ovunque nel mondo sia stata chiusa la stanzetta della letteratura, presto o tardi i muri sono stati abbattuti con la forza".

Francesco ARGENTO
Cies - Ferrara

Il Cies (Centro Informazione Educazione allo Sviluppo) di Ferrara è nato nel 1989, per iniziativa di un gruppo di docenti delle scuole medie superiori, ed opera nell'ambito dell'educazione interculturale e della mediazione. In questi anni ha realizzato percorsi di educazione al dialogo interculturale ed ha attivato un servizio di mediazione linguistica per facilitare l'inserimento dei minori stranieri nella scuola. Ha promosso anche, in collaborazione con il Cies di Roma, la formazione di mediatori interculturali in Emilia Romagna e in Veneto.

È da quasi due anni che cura il sito *Voci dal silenzio*, che si occupa di culture e di letteratura della migrazione.

Le Voci dal silenzio sono quelle di tanti migranti, donne e uomini, spesso confinati nell'anonimato, che vogliono esprimere, attraverso la scrittura, i propri sentimenti e comunicarli agli altri. La nostra iniziativa si propone appunto l'obiettivo di fare uscire queste voci dal silenzio, favorendo l'interazione tra espressioni culturali diverse, in un contesto di confronto e di conoscenza reciproca tra "voci migranti e autoctone". Il sito pubblica testi (racconti e poesie) di migranti, anche di coloro che scrivono per la prima volta, e tratta tematiche relative alle culture e alla letteratura della migrazione. Con l'espressione *culture della migrazione* vogliamo riferirci a quella molteplicità di esperienze umane che esprime il variegato mondo dell'immigrazione, non riconducibile allo stereotipo culturale del *vu' cumpra'*, secondo cui gli immigrati, pur appartenendo ad aree geografiche differenti, sono tutti uguali, perché diversi da noi, distanti dal sistema di pensiero occidentale e quindi "altro" rispetto al nostro modello. Gli immigrati, invece, proprio perché portatori di culture diverse, possono fornire, attraverso un processo di interazione, nuovi stimoli alla letteratura italiana, ridotta ormai allo stato anemico, indirizzandola verso una prospettiva nuova di cosmopolitismo culturale. Per raggiungere questo obiettivo, occorre però rinunciare al vecchio vizio dell'etnocentrismo, che è alla base del modello occidentale, contrapponendo all'identità a radice unica (come la chiama lo scrittore

martinicano Edouard Glissant), l'identità relazione che prevede l'incontro e lo scambio tra le culture. "Il diverso - scrive Glissant - non è il melting pot, il minestrone, il guazzabuglio ecc... Il diverso sono le differenze che si incontrano, si aggiustano, si oppongono, si accordano e producono l'imprevedibile". Questa concezione della cultura costituisce la cornice in cui si inserisce il nostro lavoro di operatori culturali. Da qui l'esigenza di valorizzare, attraverso le testimonianze dirette dei protagonisti, le "culture migranti", dando spazio anche alle minoranze etniche e linguistiche italiane (*arbëreshë* e *Rom*), da anni, anzi da secoli, presenti nel nostro paese, ma non sempre accettate e riconosciute. Scrive *Giuseppe De Santis*, scrittore arbëresh: "Da sempre mi sento immigrato, straniero nella terra in cui sono nato e che amo come non mai".

Questa attenzione a culture "altre", minoritarie sia nel mondo dell'immigrazione che nel paese, nasce da esperienze maturate nell'ambito della scuola, dove molto spesso docenti solitari sperimentano forme inedite di rapporto con il territorio. In una scuola di Ferrara, appunto, è stata realizzata nel 1997 una iniziativa che ha visto il coinvolgimento di studenti e zingari, in un percorso elaborato dai docenti e da alcuni operatori sociali. Questo percorso prevedeva una serie di incontri tra la scuola e il gruppo di Sinti che aveva deciso di collaborare e si è concluso con la realizzazione di un Cd Rom, premiato al Concorso Internazionale "Amico Rom" organizzato dall'Associazione "Them Romanò". Dalla scuola queste esperienze sono "transitate" nel nostro lavoro, rielaborate in un progetto culturale, e poi riportate nel contesto d'origine. Dalla scuola quindi all'operatore interculturale e, viceversa, dall'operatore interculturale alla scuola, in un processo di interscambio e di arricchimento reciproco.

Stesso approccio, e identico "effetto di ritorno", con la letteratura della migrazione. Molti testi (racconti e poesie) di migranti, da noi pubblicati, hanno partecipato al Concorso di Poesia e Narrativa "Con gli occhi di ieri e di oggi" (il Cies è tra le organizzazioni promotrici), che coinvolge anziani, studenti delle scuole medie superiori e immigrati. Si tratta di una iniziativa che, pur privilegiando il sociale, vuole valorizzare la scrittura come momento di confronto tra generazioni e culture diverse; certamente la letteratura che è un

forte veicolo di messaggi, può aiutare a conoscere e comprendere l'altro, facendo emergere sentimenti e valori comuni in cui si riconoscono sia i giovani che gli adulti, anche se di nazionalità diverse.

Credo che la scuola debba prestare attenzione a queste forme espressive, favorendone anche la diffusione, senza però cadere nel sociologismo o, peggio ancora, nella ricerca dell'esotico. Al contrario, i cosiddetti scrittori migranti devono entrare a pieno titolo nella nostra letteratura, perché esistono opere che non fanno certamente rimpiangere quelle di alcuni scrittori nostrani. Penso ai romanzi di *Jarmila Očkayová*, *Jadelin Gangbo*, *Carmine Abate*, *Julio Monteiro Martins* e alle poesie di *Gemin Hajdari*; sono tutti autori che, pur richiamandosi genericamente alla poetica della migrazione, hanno sviluppato percorsi letterari differenziati, alcuni con esperienze letterarie significative nel paese d'origine: è il caso dell'albanese *Gemin Hajdari*, della slovacca *Jarmila Očkayová* o del brasiliano *Julio Monteiro Martins*.

I testi degli scrittori migranti devono avere quindi pieno diritto di cittadinanza nella scuola italiana, anzi possono essere strumento di educazione interculturale e occasione per creare nuovi stimoli sia per i docenti che per gli alunni.

In una classe di scuole medie superiori, per spiegare il concetto di stereotipo e per non riportare il solito esempio del *vu' cumpra'*, ho letto "*Bel negro, vuoi guadagnarti 500 lire?*", un racconto-aneddoto dello scrittore togolese *Kossi Komla-Ebri*, in cui si parla del nero, felicemente sposato con una italiana che, all'uscita di un supermercato, è scambiato per un extracomunitario che sbarca il lunario raccogliendo carrelli:

Un giorno uscivo dal supermercato con mia moglie, che è un'italiana. Avevamo fatto tanta spesa da riempire due carrelli. Dopo aver caricato il tutto nel portabagagli della macchina, mia moglie mi spinse i due carrelli da riportare per recuperare le 500 lire. M'incamminavo con i miei due carrelli, quando sentii dietro le spalle un "ssst!" accompagnato da uno schioccare di dita. Mi girai e vidi un signore sulla cinquantina farmi segno con l'indice di avvicinarmi, ed abbozzare il gesto di spingere il suo carrello verso di me. Lo guardai con un'espressione che mia moglie descrisse poi come carica di lampi e fulmini. Comunque il mio sguardo doveva essere stato eloquente, perché lo

vidi trattenersi il suo carrello e portarselo per conto suo. Senz'altro, visto il colore della mia pelle e il gesto d'affido dei carrelli da parte della mia signora, il "sciur" aveva fatto la somma deduttiva: negro + carrelli = povero extracomunitario che sbarca il lunario. Tornando alla macchina, vidi la mia dolce metà, che conoscendo la mia permalosità, si contorceva dalle risate. Mi misi poi a ridere anch'io. Ora ogni volta che andiamo a fare la spesa, lei mi spinge, ammiccando, il carrello con voce scherzosa: " Ehi bel negro, vuoi guadagnarti 500 lire?".

Il racconto ha provocato un effetto di sorpresa, perché si tratta di un episodio verosimile, non legato soltanto all'immaginario letterario. Subito dopo ho raccontato l'episodio *"Etnocentrismo"* dello stesso autore:

Un giorno, in classe durante un incontro sull'interculturalità, chiesi ai ragazzi di darmi una definizione del termine "razzismo". Subito, il più sveglio esclamò: - Il razzista è il bianco che non ama il nero! - Bene! dissi - E il nero che non ama il bianco? Mi guardarono tutti stupiti ed increduli con l'espressione tipo "come può un nero permettersi di non amare un bianco!".

Anche in questo caso, si è verificato lo stesso effetto di sorpresa. Molti alunni, che prima avevano dichiarato di non essere razzisti, hanno dovuto ammettere che certe forme di razzismo culturale sono profondamente radicate nella società e investono tutti noi, anche le persone che si considerano impermeabili ai pregiudizi.

Esistono altri modi di impiego e di utilizzo dei testi della letteratura migrante nella scuola. Io, ad esempio, ho letto in classe il racconto *Ana de Jesus* della scrittrice brasiliana *Christiana de Caldas Brito*, monologo di una colf brasiliana che sente nostalgia della propria terra e vuole tornare. Il mio intento era quello di parlare del tema della doppia esclusione degli immigrati, sradicati nel paese ospitante e stranieri in patria. L'attenzione degli studenti si è focalizzata, invece, sul linguaggio, quell'italiano ibrido che spesso usano i nostri migranti. Così il discorso si è allargato allo specifico letterario e, facendo ricorso a brevi incursioni nella storia della letteratura italiana, abbiamo scoperto che una operazione simile era stata fatta nel '500 da *Teofilo Folengo* con il suo *Baldus*. Allora ci siamo chiesti: "Ha senso confinare in una riserva gli scrittori migranti, svalutandone le potenzialità letterarie che essi esprimono?"

Perché ridurre la letteratura migrante a puro fenomeno sociologico e non parlare di letteratura tout court?"

Fortunatamente, sembra che oggi si vada in quest'ultima direzione, e non soltanto nel mondo dell'editoria, più attento che in passato a questi nuovi protagonisti della letteratura italiana. Esiste una consapevolezza nuova anche all'interno della scuola. Significativa è l'esperienza che si sta sviluppando a Ferrara in preparazione del Convegno "Culture e scrittori migranti". Alcuni scrittori (Jarmila Očkayová, Christiana de Caldas Brito, Sandra Ammendola, Pap Khouma) hanno incontrato gli studenti delle scuole medie superiori, parlando del loro immaginario letterario e della loro poetica e non soltanto del fenomeno migratorio o della loro condizione di migranti, come avveniva in tempi non recenti.

In questa occasione, è stato interessante il confronto tra i testi degli scrittori migranti e quelli di autori italo-americani, come *Joe Pagano*, *Pascal D'Angelo*; dall'analisi comparativa sono affiorate evidenti affinità, sia a livello tematico (emarginazione sociale, razzismo) che letterario (autobiografismo, "ibridismo linguistico"). Questo approccio ci ha dato la possibilità di approfondire la storia del nostro passato migratorio, rimosso troppo in fretta nella nostra coscienza, e di analizzare, "in coppia di comparazione", i due fenomeni.

È emerso che gli immigrati hanno dovuto lasciare il loro paese spinti dalla ricerca di una vita migliore, come facevano i nostri emigranti nel primo e secondo dopoguerra, che andavano nelle Americhe o nei Paesi europei più ricchi del Nostro in cerca di un lavoro e di un avvenire che l'Italia non garantiva.

Non si può dimenticare la nostra storia, anche se dolorosa, perché un paese che non fa i conti con il proprio passato non ha futuro.

Avendo noi alle spalle una lunga storia di emigrazioni - scrive Carmine Abate in una intervista pubblicata su "Voci dal silenzio" -, dovremmo essere più solidali con chi viene da fuori. Ma sta proprio qui la spina. Chi viene da fuori ci ricorda troppo chi eravamo, chi erano i nostri padri, i nostri nonni. E noi invece vorremmo dimenticarlo. Forse se riuscissimo a rivalutare la nostra emigrazione

e i nostri emigranti, a vederne gli aspetti positivi, il nostro atteggiamento nei confronti degli stranieri in Italia cambierebbe.

Naturalmente, questo discorso richiede una scuola rinnovata, capace di andare oltre il monoculturalismo che l'ha sempre caratterizzata. Esiste una legislazione che tiene conto della esistenza di più culture nella realtà italiana, ma questa va accompagnata dalla consapevolezza della centralità dell'educazione interculturale, che deve diventare la cornice di riferimento per qualsiasi tipo di progettazione didattica.

PER UN "MELTING POT" DELLE SCRITTURE

Eleonora FORLANI
Aiep Editore - Repubblica di San Marino

Una partecipazione così numerosa e diversificata coinvolge tutte e tre le componenti del mio lavoro, strettamente correlate: l'insegnante attiva a lungo nel Movimento di Cooperazione Educativa, impegnata nel rinnovamento della scuola; la volontaria della Casa della Pace di Rimini, operante in progetti multiculturali; la curatrice della collana Melting Pot.

Il progetto di una collana letteraria interamente dedicata a scritti (romanzi, racconti) di autori del Sud del mondo è nato dieci anni fa in collaborazione con la casa editrice AIEP di San Marino. Ma l'intuizione che fosse necessario attingere direttamente alle scritture dei paesi meno conosciuti era sorta durante un convegno per insegnanti sul tema dell'educazione alla pace. Perché limitarsi ad esporre teorie sull'"ascolto dell'altro" e non ascoltare direttamente le voci profonde dei popoli da cui provengono i "migranti" che ora vivono tra noi? Perché non riconoscere parità di scrittura a coloro che riconosciamo come uguali? La prima traccia da cui partire nacque proprio dalla mia esperienza di insegnante, sempre più consapevole del fatto che, per trasmettere una cultura del dialogo, si deve sperimentare in tutte le forme del dialogo, in modo che si realizzi un colloquio a due voci, non lo sproloquio di una sola. Conoscere le culture altre non come unico fine all'ampliamento delle nostre conoscenze, ma l'approfondimento di una concreta ed efficace interazione fra il nostro mondo e quelli con cui dialoghiamo.

Da queste idee, insegnando Italiano e Latino in un liceo, derivò l'esigenza di andare oltre l'affermazione teorica che tutti i popoli hanno una loro cultura, orale o scritta, degna di essere conosciuta, per arrivare a conoscere direttamente e far conoscere le letterature di tutto il mondo. Occorre dunque coinvolgere gli studenti o gli adulti con cui operiamo in gruppi di lavoro in una messa in discussione radicale delle pseudo sicurezze derivanti da una tradizione attenta solo alla supremazia della cultura europea e del Nord del mondo.: questa messa in discussione delle antiche sicurezze può costare fatica

e far male, ma si trasforma in ricchezza di conoscenza. La stessa ricchezza che i nostri antenati hanno conquistato intrecciando le culture (sfatiamo il mito di una nostra identità culturale discendente direttamente da Roma, oramai presente solo nei luoghi comuni). Questa poco originale sintesi del mio percorso vorrebbe suggerire come sia importante partire dal nostro vissuto anche quando ci poniamo come insegnanti, come editori, come operatori culturali: le nostre idee possono concretarsi in proposte convincenti se nascono da una trasformazione prima di tutto personale.

Qualche informazione sulla nostra attività editoriale: la collana "Melting Pot", il cui nome indica il crogiuolo dove dovrebbero mescolarsi e insieme esistere tutte le culture, si propone di far conoscere opere letterarie dei paesi del Sud del mondo e delle aree culturali emarginate del Nord (ad esempio i nomadi). Fondamentale nel nostro progetto è la ricerca di qualità letteraria, al fine di valorizzare la produzione di autori lontani da noi come portatrici di valori in sé, oltre che di suggestioni e temi che ci permettono di approfondirne la conoscenza. Ma è ancora presente fra noi un razzismo inconscio (e talora conscio) nei confronti di opere che non provengono dalla nostra tradizione. Per superarlo dobbiamo entrare in un territorio diverso sperimentando quel decentramento del punto di vista di cui parlava Deandrea: vederci con gli occhi dell'altro, identificarci con l'altro tanto da vedere noi stessi con sguardo straniero.

Per introdurre più facilmente il singolo lettore, ma soprattutto scuole e biblioteche in un'area che dieci anni fa era poco esplorata, la collana è stata suddivisa in quattro sottocollane:

Storie dell'altro mondo, in cui l'ambiguità del termine "altro" intende suggerire sia il Sud del mondo sia la complessità di un presente in lotta e in crisi;

Storie di iniziazione, che propongono in contesti diversi il "romanzo di formazione" europeo dei secoli scorsi: nella storia di un'infanzia e di una adolescenza che "formano" l'uomo e la donna si coglie lo spaccato di una società;

Storie di donne, volte a cogliere, attraverso la scrittura femminile, esperienze altrimenti relegate nel silenzio;

Meticcianti, dove l'incontro/scontro fra culture dà luogo a nuove voci e linguaggi che prefigurano il futuro.

Tutti i testi possono essere proposti utilmente in qualunque biblioteca, anche scolastica, mentre alcuni si prestano in particolare ad essere utilizzati in attività didattiche nelle scuole. Sono stata invitata a partecipare ad alcune esperienze nelle scuole medie e ho ammirato la professionalità degli insegnanti che, partendo dagli stimoli e dalle presenze di immigrati, hanno costruito, interagendo quotidianamente con le classi, esperienze che hanno saputo coinvolgere con entusiasmo tutti e hanno dato un ruolo protagonista a chi proviene da altre culture. Cito in particolare un classico, letto nelle scuole in Francia da generazioni e finalmente presente anche in Italia: "Un bambino nero" di Camara Laye. L'autore narra la sua infanzia in un villaggio della Guinea, il trasferimento nella capitale per gli studi, il lacerante addio per l'esperienza in Francia. Il romanzo introduce il lettore nella vita comunitaria del villaggio, con i suoi riti e costumi arcaici, mentre nella seconda parte, con il trasferimento nella capitale, descrive un ambiente più occidentalizzato: i due momenti permettono ai ragazzi di avvicinarsi a temi di forte suggestione, cogliendo le analogie e le differenze fra il proprio mondo e l'infanzia lontana filtrata dalla memoria del grande scrittore.

INTERVENTI DEL PUBBLICO

L'anno scorso, come gruppo appartenente alla Scuola delle Mamme promossa dal CIDISS, abbiamo scritto e messo in scena una storia che ha protagonista Karim, perché la dominanza delle mamme partecipanti provenienti da culture altre era araba. Interessante è sicuramente il lavoro di preparazione e realizzazione più che il prodotto finale. Una delle mamme si è presentata: il suo nome era Kadija, ma ci ha detto di chiamarla Katia perché il suo nome era stato in tal modo normalizzato nella casa dove lei andava a fare le pulizie sebbene possedesse una laurea in biologia. Noi abbiamo risposto che l'avremmo chiamata Kadija e che ci sembrava bello anche il suono del suo cognome Hakrim. Ella ci ha risposto che non era bello solo il suono, ma anche il suo significato: da questo etimo emergeva una storia di un beduino chiamato Karim che per essere ospitale e generoso si era ridotto in miseria al punto di dover sacrificare il suo cavallo. Hakrim - Karim significa infatti "generoso", "ospitale".

A partire da questa storia abbiamo creato un testo bilingue, corto, con un supporto di illustrazioni parallele e rafforzative, perché i destinatari dovevano essere bambini che non conoscevano ancora bene l'italiano e per coloro che si avvicinavano all'arabo.

Dopo la prima stesura, durante la revisione, ci è stato fatto notare che il finale scelto - la morte del cavallo e dunque la rovina del villaggio - non era logico, mentre a noi sembrava una metafora radicale. Una delle mamme ci ha allora suggerito una conclusione che permetteva il lieto fine di rito. Quanto accaduto ci ha fatto riflettere sul nostro modo affrettato di applicare categorie appartenenti alla nostra cultura a una realtà che tutto sommato conoscevamo poco. Cercando un modo per descrivere la morte del cavallo in modo non troppo traumatico per i bambini, è stato elaborato tra le mamme italiane e straniere un modo circolare di integrare il linguaggio con le mimiche. Lo spirito del gruppo, così rafforzato, ha permesso di far crescere insieme un linguaggio nuovo, composito e meticcio: chi sapeva parlare di più traduceva per chi sapeva parlare meno, ma ne accoglieva il contributo attraverso il racconto di sensazioni dell'infanzia, canti, dialoghi.

Giovanna PALEARI (Cidiss - La scuola delle Mamme - Torino)

Ieri si è parlato della riscoperta della letteratura dell'immigrazione a partire dagli anni '90, in cui si era avuta la sensibilità di regolarizzare gli immigrati, "riammettendoli" nella società civile. La letteratura è un investimento per un rapporto più equo, per un mondo possibile, per un'economia possibile, che non soffochi gli aspetti più intimi e significativi dell'essere umano: cultura, sensibilità, spiritualità. Un investimento dunque per ricominciare finalmente a creare nuove alleanze tra i popoli. Alcuni cittadini immigrati affrontano tali tematiche attraverso articoli su riviste (cito come esempio la rivista pubblicata in Veneto "Cittadini dappertutto" che raccoglie storie, anche tramite interviste, di coloro che non possono esprimersi), ma occorre avere strumenti più adeguati per poter entrare nel mercato editoriale. Questo cammino per aprire nuovi spazi si deve coniugare con un impegno maggiore per la creazione di una società civile anche opponendosi a leggi che rispondono ad un certo modo di guardare ancora "il diverso" e che possono diventare degli ostacoli per l'integrazione, per la valorizzazione delle risorse e dei punti di vista. Leggi dunque che creano delle frammentazioni, incertezze tra chi si impegna nella direzione giusta per una società alternativa, sinceramente più forte, più solidale dove le identità devono diventare delle identità inclusive e non esclusive, meticce e cosmopolite. Tale dibattito deve essere portato nelle scuole, affrontandolo a 360°, aiutando gli

studenti a valorizzare le loro qualità senza perdersi in tante parole a volte senza senso.

Jean Pierre PIESSOU (Mediatore interculturale)

Vorrei rivolgere una domanda alle persone qui presenti collegate al mondo dell'editoria. Mi chiedevo se la letteratura del Sud del mondo fosse più conosciuta in ambito scolastico, perché utilizzata in attività didattiche, piuttosto che dal grande pubblico. Molto spesso infatti mi capita di sentirme parlare in ambienti dedicati al mondo della scuola e dell'educazione e, tranne i grandi nomi dell'area araba - Ben Jelloun o Assia Djebar - poco nei circoli o nei caffè letterari delle città italiane.

Claudia Maria TRESSO

CONCLUSIONI

Francesco ARGENTO

La letteratura della migrazione è molto diffusa nella scuola perché serve come strumento didattico in senso interculturale. Credo però che ci siano tre fasi nella storia della letteratura della migrazione: il primo è costituito dalla letteratura di testimonianza, testi che hanno venduto molto nelle librerie più per il gusto dell'esotico, nella novità, che per un interesse di tipo culturale. Dopo un secondo momento più sotterraneo, c'è oggi un pubblico interessato a questo tipo di letteratura. Curiosità non di tipo sociologico o antropologico, ma di tipo letterario. In molti di queste produzioni, anche se non si tratta di capolavori, emergono sentimenti, aspetti che non emergono tra i giovani scrittori italiani. Ammaniti, Santacroce, per non parlare dei "giovani cannibali", scrivono storie asfittiche. Bravi nella costruzione perché frequentano corsi di scrittura, mancano di sentimenti e di pathos, essenziali nella letteratura. I nuovi scrittori migranti devono essere apprezzati principalmente perché hanno ancora il gusto del raccontare. Molti di loro infatti richiamano il loro mondo, e, nel caso dell'Africa, l'arte della narrazione orale. Assistiamo all'emergere di una letteratura nuova a cui spero faccia seguito la nascita di una letteratura meticciasca.

Eleonora FORLANI

Assistiamo oggi in Italia ad una trasformazione già avvenuta in altri paesi che, in quanto potenze coloniali, hanno dovuto confrontarsi da tempo con il fenomeno dell'immigrazione e hanno comunque aperto uno spazio agli scrittori di altre parti del mondo. Ma il lettore medio italiano sta abituandosi solo ora a riconoscere il valore di autori di paesi verso cui spesso c'è ancora pregiudizio. Farò un esempio, uno fra i tanti, per sorridere sulle difficoltà degli editori idealisti.

Nel 2000 abbiamo pubblicato un libro di Paule Marshall, un'autrice nera americana figlia di immigrati da Barbados: quattoracconti in cui le "contaminazioni culturali" sono al centro della stessa costruzione narrativa. Il riferimento letterario alla cultura del Nord del mondo e contemporaneamente la presenza corporea del meticciasco costruiscono una scrittura nuova, specchio del nostro futuro. Un processo di rinnovamento del linguaggio che può produrre una rinnovata ricchezza espressiva.

Il libro è intitolato *Anima batti le mani e canta*. Tale titolo, tratto da un verso di Yeats, non cancella la cultura dell'autrice (parlando di sé essa infatti dice "la mia cultura è cominciata nelle cucine delle donne del mio paese trasferite negli Stati Uniti che lì si incontravano per raccontarsi le storie del loro paese, le leggende"). Suggestiva anzi, con la citazione "dotta", una complessità culturale ricca di emozioni per un lettore attento e consapevole. Ma il nostro "lettore medio" non se n'è accorto, forse spaventato da un titolo così letterario; vi cito i versi di Yeats, dedicati al tema della vecchiaia, al centro di tutta l'opera: "Un uomo anziano è solo una cosa dismessa, un cappotto liso su di un bastone, a meno che l'anima non batta le mani e canti". Un'opera rara che si è venduta poco.

Troppa "avanguardia" da parte nostra?

Ora grandi editori cominciano a pubblicare autori interessanti, ma spesso ci si trova di fronte a vere e proprie "mode letterarie", piuttosto che a scelte motivate dalla qualità. Ai piccoli editori resta lo spazio, per ora, della scelta di qualità, perché autori considerati grandi nei loro paesi sono ancora ignoti in Italia. Ma la carenza di pubblicità, la difficoltà di approccio a temi complessi che mettono in discussione le tranquille sicurezze del lettore poco impegnato riducono l'area degli "amici fedeli", con cui si crea un dialogo quasi fraterno. Occorre lavorare ancora molto, nella

comunicazione diretta con i "migranti" e nel superamento dei pregiudizi verso le scritture "diverse", perché il dialogo culturale proceda verso la parità.

Roberta SANGIORGI

Volevo ampliare l'analisi di questo rapporto editoria-vendita ed editoria-lettura analizzando, e mi riferisco soprattutto alla letteratura della migrazione, le date e le case editrici che hanno pubblicato tali testi. Nei primi anni '90 grandi case editrici pubblicano i primi libri scritti a quattro mani da scrittori immigrati e giornalisti. Tale interesse è sicuramente legato alla legge Martelli ed espressione della volontà, da parte dello stato italiano, di sensibilizzare i cittadini sulla presenza di culture altre nel nostro paese. Negli anni successivi la pubblicazione di produzioni letterarie di scrittori migranti diviene competenza esclusiva della piccola editoria (dunque problemi di distribuzione, tirature limitate per gli elevati costi, poca possibilità di promozione). Scelta dettata da una volontà politica di non considerare l'immigrazione come risorsa e ricchezza, ma delegandola all'informazione spettacolare concentrata esclusivamente sugli sbarchi di clandestini, sulla devianza, sulla prostituzione.

Oggi le grandi case editrici hanno capito che esiste un mercato sui temi della migrazione, ma occorre valutare come agiranno: mossi solamente da criteri di convenienza commerciale o in modo da veicolare cultura e intercultura.

Gianfranco CATTAI

Nel corso del dibattito si è parlato di intercultura, di formazione ed è emerso anche un tema forte e di estrema attualità: si deve considerare anche un aspetto politico, non inteso come partitismo, ma come orientamento dei singoli. La speranza nel fare politica deriva dal fatto che esistono tante persone, tante professionalità diverse che condividono l'impegno per la costruzione di una società migliore. Partendo da questa esigenza, soprattutto nella nostra città in cui esiste una certa dispersione del sentire collettivo, occorre promuovere lo scambio, l'interazione, la condivisione per essere più forti e dunque per fare rumore nel silenzio delle fatiche quotidiane.

*Maghidà,
Tu che viaggi tanto,
salutami l'Italia,
quando arrivi in Italia.*

*L'Italia,
quel paese equilibrato,
con la destra e la sinistra al potere,
con la sinistra e la destra all'opposizione.*

*Salutami quel paese
Che vuole diventare quarta potenza nel mondo,
tralasciando gli strumenti essenziali dello sviluppo:
la scuola in tutti i suoi gradi,
la sanità, sostegno reale dello sviluppo,
la giustizia giuridica e la giustizia sociale.*

*Non salutarmi soltanto l'Italia
degli onorevoli, dei monsignori,
dei sottosegretari, dei generali,
l'Italia dei monumenti...*

*Ma anche l'Italia dei barboni sotto i ponti,
delle famiglie negli alberghi,
degli anziani negli ospizi,
degli operai in cassa integrazione.*

*Maghidà,
salutami l'Italia
che ha declinato le sue responsabilità
alla carità cristiana,
nei confronti della quale scompare il diritto.*

*Salutami l'Italia
Dove ti daranno tutti i diritti,
negandoti quelli essenziali:
la scelta dei propri rappresentanti,
l'esercizio della libera professione.*

*Ti chiameranno persino "vù comprà";
tu non sai nemmeno parlare la loro lingua,
più importante, più qualificante
dei nostri wolof, hausa o basaà,
dei nostri fang, swahili o lingala.*

³¹ Testo tratto da: Ndjock Ngana, "Ñindô Nero", Anterem, Roma, 1995

*Non cercare di capirli
quando con questa mentalità,
si riterranno avversari del razzismo.*

*Salutali con rispetto soltanto se vedrai
che sono arrivati ad un grado di civiltà
tale che la loro legge,
oltre ad essere uguale per tutti,
garantisce anche il fatto
che tutti siano uguali per la legge.*

*Maghidà
Salutami l'Italia quando arrivi in Italia*

Nata nel 1966, la LVIA è un organismo di cooperazione internazionale presente in quattordici paesi dell’Africa e dell’Est Europa con progetti di sviluppo nei settori della sicurezza alimentare, dell’agricoltura, della sanità e dell’ambiente.

In Italia, la LVIA è impegnata sulle tematiche del lavoro, del rapporto fra Nord e Sud e della società multiculturale. Muovendosi in questa prospettiva, l’associazione collabora ogni anno con istituzioni scolastiche, centrali e periferiche, al fine di meglio favorire l’innovazione didattica e diffondere la conoscenza delle letterature dei Paesi del Sud del mondo, mediante campagne di informazione, corsi di formazione e seminari.

Servizio di Pace LVIA

corso IV Novembre, 28 - 12100 Cuneo
tel.: 0171/69.69.75 fax: 0171/69.69.75
lvia@multiwire.net

via Borgosesia, 30 - 10145 Torino
tel.: 011/741.25.07 fax: 011/74.52.61
lviato@infosys.it